

ANNO XXVII

MARZO 1971

# RIVISTA MILITARE

ROMA  
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti  
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo  
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento  
vedere 3<sup>a</sup> pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: GEN. D. ENRICO GUIDI

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1971

## INDICE

|                                                                                                                                                            |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| La formazione dei Quadri in Francia, Gran Bretagna e Germania Federale. -<br>Gen. B. Angelo Pagoto . . . . .                                               | 333 |
| Considerazioni sui futuri sviluppi del mezzo corazzato. Spunti per il carro<br>« 80 ». - Magg. c. Gerlando Alletto . . . . .                               | 354 |
| Sviluppo tecnico del munizionamento delle artiglierie dalle origini ai giorni<br>nostri. Previsioni per l'avvenire. - Ten. Col. a. Fernando Rima . . . . . | 367 |
| 75 anni fa ad Adua. - Magg. a. Salvatore Armando Bellassai . . . . .                                                                                       | 392 |
| L'Esercito Italiano del 1887 (Da un album di figurini di Quinto Cenni)<br>(tav. n. 11). - Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti . . . . .                 | 420 |
| Cesare dice... Una lettura del Bellum Gallicum (Parte seconda). - Gen. D.<br>Giuseppe Moscardelli . . . . .                                                | 427 |

## LIBRI

|                                                                                                                                                                                                               |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Almanacco navale 1970-1971. - G. Giorgerini, A. Nani (recens. V. Prato)                                                                                                                                       | 464 |
| Storia della « Nunziatella ». - Sandro Castronuovo (recens. M. Tilgher) . . .                                                                                                                                 | 467 |
| In Libia con i miei soldati. - Col. Antonio Verde (recens. A. Gervasio) . . .                                                                                                                                 | 468 |
| Il Napoleone del Plata. - Manlio Cancogni e Ivan Boris (recens. E. Fasanotti)                                                                                                                                 | 469 |
| Abu Simbel. - Louis A. Christophe (recens. T.) . . . . .                                                                                                                                                      | 470 |
| La conquista del Perù. - William H. Prescott (recens. T.) . . . . .                                                                                                                                           | 471 |
| Introduzione alla storia. - Collana « Novità Zanichelli (L'Impero cinese. - Cor-<br>nelia Spencer; I Vichinghi - George L. Proctor; La Russia Antica - Melvin<br>C. Wren) (recens. F. Angelini jr.) . . . . . | 472 |
| Storia popolare dell'Italia contemporanea. - Antonio G. Casanova (recens.<br>G. E. Viola) . . . . .                                                                                                           | 474 |
| I riflessi condizionati nella vita quotidiana - Giannetto Cerquetelli, Aldo Du-<br>rante (recens. F. Scala) . . . . .                                                                                         | 475 |

|                                                                                                              |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Tramonto o eclissi dei valori tradizionali? - Ugo Spirito, Augusto Del Noce<br>(recens. P. Urbani) . . . . . | 478 |
| Le briglie del successo. - Enzo Ferrari (recens. V. Baldieri) . . . . .                                      | 480 |
| Il cerimoniale nelle pubbliche relazioni. - Michele Santantonio (recens. M. Furesi) . . . . .                | 481 |
| RIVISTE E GIORNALI . . . . .                                                                                 | 485 |

## LA FORMAZIONE DEI QUADRI IN FRANCIA, GRAN BRETAGNA E GERMANIA FEDERALE

Gen. B. Angelo Pagoto

*In questi ultimi tempi, il problema della formazione dei Quadri è stato largamente dibattuto dalla stampa specializzata nazionale ed estera. Di vivo interesse — seppure con angolazione ovviamente « marinara » — i recenti articoli (1) e il dibattito in atto sulle pagine della Rivista Marittima. Sembra, perciò, opportuna la pubblicazione del presente studio del Gen. B. Angelo Pagoto — su argomento dibattuto nella XXI Sessione del Centro Alti Studi Militari — nel quale viene tracciato un sintetico quadro di quanto si va facendo, in merito, presso taluni dei principali Paesi dell'Europa occidentale, senza dare risalto a una specifica Forza Armata, ma con particolare riguardo alla formazione degli ufficiali di Stato Maggiore.*

*La scelta di Francia, Gran Bretagna e Germania Federale appare validamente giustificata, per le prime due, dalla posizione di uniche potenze militari nucleari dell'Occidente europeo e, per la terza, dalla recente completa ricostruzione delle proprie Forze Armate.*

N. d. D.

### PREMESSA

Come noto, nel processo formativo dei Quadri permanenti delle Forze Armate si possono individuare due grandi fasi:

— la formazione iniziale, che si svolge dall'ingresso degli allievi nelle scuole di reclutamento fino all'immissione dei giovani ufficiali nei reparti o unità di impiego;

— il perfezionamento nel corso della carriera.

La presente esposizione è volta a delineare gli elementi essenziali che caratterizzano queste due fasi nei diversi ambienti militari dei Paesi in esame.

(1) V. sintesi relative nella rubrica « Riviste e giornali » della *Rivista Militare*, fasc. n. 5, 1970 e segg.

## FORMAZIONE INIZIALE.

Gli allievi ufficiali di ciascuna F.A. francese compiono un ciclo formativo presso le scuole di reclutamento e, immediatamente dopo, da ufficiali, un periodo « applicativo » presso apposite scuole o unità.

Prima di passare ad un esame particolareggiato, ritengo opportuno precisare che in Francia il reclutamento degli ufficiali delle singole Forze Armate, avuto riguardo ai requisiti richiesti, al futuro impiego e allo sviluppo di carriera, si attua attraverso numerose fonti, che si possono raggruppare in tre categorie:

— l'*École Polytechnique*, l'*École Speciale Militaire de Saint-Cyr*, l'*École Navale*, l'*École de l'Air*, chiamate le grandi scuole e aperte ai giovani altamente qualificati, da avviare ad una carriera completa, in incarichi di comando e di Stato Maggiore;

— l'*École Militaire Interarmes dell'Esercito*, l'*École des Élèves-Officiers de Marine* (1), l'*École Militaire de l'Air*, i cui allievi provengono di massima dai sottufficiali ed hanno uno sviluppo di carriera fino al grado di Tenente Colonnello o Colonnello;

— le Scuole di ufficiali specializzati, cioè del ruolo Servizi dell'Esercito (Genio, Materiali, Commissariato, Trasmissioni), del Corpo degli equipaggi, del Genio dell'Aeronautica, di massima provenienti dai sottufficiali e con carriera limitata a capitano.

Ai fini del nostro studio limiteremo l'esame agli ufficiali il cui iter formativo ha inizio nelle grandi scuole.

Le grandi scuole sono in realtà:

— le Accademie militari, cioè l'*École Speciale Militaire de Saint-Cyr* per l'Esercito, l'*École Navale* per la Marina e l'*École de l'Air* per l'Aeronautica;

— l'*École Polytechnique*, che ha la duplice funzione di formare i migliori Quadri superiori della nazione nei ruoli civili dei vari Ministeri e servizi pubblici o in quelli militari.

Per l'ammissione, i candidati devono avere età compresa fra i 17 e i 21 anni (o 22 per *Saint-Cyr*) ed essere in possesso di un *baccalauréat* di 2° grado, corrispondente al nostro diploma di scuola media superiore (iter scolastico: 5 anni di scuole elementari e 8 di medie) e sostenere gli esami del concorso.

(1) Sarà sostituita dall'*École Militaire Navale*, che sarà analoga all'*École Militaire Interarmes dell'Esercito*.

E' importante sottolineare che il possesso del titolo di studio non è sufficiente, in quanto è richiesta una apposita « preparazione » al concorso, acquisita con la frequenza presso istituti civili o militari, abilitati a tal fine, di corsi di Matematica Superiore e di Matematica Speciale, della durata complessiva di due anni (1), ovvero di un corso di un anno detto *corniche* se il giovane aspira ad entrare a Saint-Cyr.

In sostanza il livello culturale richiesto è largamente superiore a quello liceale e consente di alleggerire notevolmente i programmi degli istituti di reclutamento e, a pari durata, d'incrementare l'insegnamento professionale.

Gli esami di concorso sono severi e prevedono numerose prove scritte e orali su materie scientifiche nonché sul francese, lingue straniere e, a seconda dei casi, su storia e geografia.

In ciascuna delle grandi scuole l'insegnamento tende alla formazione nel campo militare, professionale, culturale, fisico. In particolare:

— per quanto riguarda la Marina e l'Esercito, si svolge nell'arco di 2 anni ed è comune per ciascuna delle due Forze Armate;

— per l'Aeronautica, invece, si svolge in 3 anni ed è differenziato, specie a partire dal secondo anno, in quanto le specialità (Personale Navigante e Personale Meccanico) vengono scelte all'atto dell'ammissione all'Accademia e comportano differenti esigenze di specializzazione tecnica e di formazione pratica.

Si può dire che l'indirizzo degli studi, per quanto concerne l'insegnamento generale, è essenzialmente a sfondo matematico-scientifico, specie nella Scuola Politecnica, con qualche eccezione per una parte degli allievi di Saint-Cyr. I frequentatori ricevono all'uscita:

— dalla Scuola Politecnica: una laurea in ingegneria;

— dall'Accademia Navale e da quella Aeronautica: un diploma di ingegneri;

— da Saint-Cyr: un diploma di equipollenza universitaria in scienze (elettricità applicata) ovvero in lettere.

Questa doppia possibilità per gli allievi di Saint-Cyr sussiste, in quanto il concorso di ammissione comporta due opzioni: lettere o scienze. A questo proposito è interessante rilevare che secondo lo Stato Maggiore francese, nella formazione di base dell'ufficiale da destinare agli incarichi più elevati, la preparazione a sfondo matematico non sia da preferirsi a quella letteraria e viceversa, e ciò nella considerazione che se la prima ha dato, in passato, i grandi tecnici e gli scienziati militari, la seconda, cioè la cultura a sfondo umanistico, si è dimostrata, in genere, la più adatta per intraprendere la via dello Stato Maggiore. Per tale ragione coesistono a Saint-Cyr entrambi gli indirizzi di studio ed il numero dei posti riservato alle due opzioni è uguale.

(1) Due o tre anni per l'ammissione all'*École Polytechnique*.

Tutti gli allievi delle grandi scuole sono nominati sottotenenti al termine dei due anni; quelli dell'Aeronautica, peraltro, frequentano ancora l'Accademia per un terzo anno.

L'assegnazione alle varie armi avviene, per quelli dell'Esercito, all'atto della nomina ad ufficiale.

All'uscita dagli istituti di reclutamento, i giovani ufficiali frequentano per un anno o, se piloti dell'Aeronautica, per 9 mesi, la Scuola di Applicazione della rispettiva Arma o F.A. (quella della Marina è imbarcata su una o più unità appositamente designate).

In sintesi la formazione iniziale si svolge in due cicli della durata complessiva di:

— 3 anni per gli ufficiali dell'Esercito e della Marina;

— 3 anni e 9 mesi per i piloti dell'Aeronautica (3 anni e 4 mesi per i meccanici).

#### PERFEZIONAMENTO.

L'esercizio del comando rappresenta per l'ufficiale un contatto con la realtà. Ma la vastità delle conoscenze necessarie e la estrema diversità dei posti da ricoprire rendono insufficienti le conoscenze acquisite durante la formazione iniziale. Pertanto una specializzazione ed una ulteriore formazione nel corso della carriera si rendono indispensabili. Si tratta di aggiornare la preparazione dell'ufficiale e di metterlo in condizioni di trarre il massimo profitto dai periodi di comando, spesso assai ristretti.

In questo Quadro:

— gli ufficiali dell'Esercito francese, quando stanno per accedere al grado di capitano, frequentano presso le rispettive scuole d'arma il cosiddetto Corso di Perfezionamento degli Ufficiali Subalterni (CPOS) della durata di 5 mesi, che li abilita alle funzioni di comandanti di gruppo tattico a livello compagnia e consente di operare una selezione ai fini dell'ammissione alla Scuola di Stato Maggiore;

— i Sottotenenti o i Tenenti di Vascello, tre o quattro anni dopo la Scuola di Applicazione, frequentano presso una delle Scuole di Specializzazione un corso di 10 mesi, al termine del quale ricevono un brevetto della loro specialità (missili - artiglieria, trasmissioni, SIOC, A/S, fucilieri) e possono svolgere funzioni di Capi servizio.

— i Capitani dell'Aeronautica, dopo aver trascorso alle unità un periodo da 6 a 8 anni come « sottordini », svolgono dei corsi per corrispondenza, con prove ed esami differenti a seconda del corpo di appartenenza, per essere abilitati alle funzioni di comandanti.

Gli ufficiali in possesso di doti nettamente emergenti, che li rendono idonei ad aspirare ad incarichi di maggiore impegno e responsabilità, possono, successivamente, conseguire una qualificazione sempre più elevata frequentando gli Istituti dell'Insegnamento Militare Superiore, che è articolato in tre gradi successivi:

— 1° grado: Scuola di Stato Maggiore dell'Esercito;

— 2° grado: Scuola Superiore di Guerra dell'Esercito, Scuola di Guerra Navale, Scuola Superiore di Guerra Aerea, Corso Superiore Interforze;

— 3° grado: Centro Alti Studi Militari.

Tutti gli Istituti citati hanno sede nel complesso di edifici dell'*École Militaire* a Parigi.

*Scuola di Stato Maggiore dell'Esercito.* - Vi accedono per titoli e a scelta (gli esami sono stati aboliti) ufficiali di età fra i 27 e i 33 anni, in genere con il grado di capitano. Il corso dura 5 mesi e comprende in media 120 ufficiali francesi e 15 stranieri. Data la brevità del tempo non è previsto l'insegnamento delle lingue.

I frequentatori vengono abituati alla tecnica di SM per l'assolvimento di compiti di Stato Maggiore nei comandi interarma (G.U. e Regioni Militari dell'Esercito). Terminato il corso con esito positivo, ottengono un « Diploma di Stato Maggiore ».

*Scuola Superiore di Guerra dell'Esercito.* - E' inquadrata assieme alla Scuola di Stato Maggiore in una organizzazione avente unicità di Comando.

Vi accedono per titoli e per esami ufficiali superiori o capitani, di età fra i 33 e i 40 anni. Non è richiesta la frequenza del corso di Stato Maggiore; questa, in ogni caso, deve risalire almeno a due anni prima. I posti sono 70 per i francesi e una ventina per gli stranieri. Il corso ha il compito di:

— formare ufficiali destinati ad incarichi direttivi negli SSMM delle G.U. e al servizio di SM nei comandi interforze (nazionali o alleati);

— prepararli quali comandanti a livello interarma.

Il corso ha inizio con un periodo propedeutico di un paio di mesi e si sviluppa in un arco di due anni accademici, tra i quali si inserisce il Corso Superiore Interforze, di cui si dirà in seguito. E' impostato su studi a carattere tecnico - militare, con esercitazioni fino a livello Corpo di Armata e Zona di difesa, nonché su studi generali, quali storia, lingue straniere, sociologia, psicologia, politica, economia, scienze, per i quali la Scuola si avvale del concorso di docenti civili.

Gli ufficiali della Marina e dell'Aeronautica seguono analogo corso presso la Scuola Superiore di Guerra della rispettiva Forza Armata che si prefigge, del pari, lo scopo di eliminare nei frequentatori i limiti delle specializzazioni

per orientarli verso una cultura generalizzata e formare così degli ufficiali capaci di risolvere, con un lavoro di gruppo, i problemi a livello degli alti Comandi.

Coloro che concludono con esito favorevole il corso presso la Scuola Superiore di Guerra ricevono il « Brevetto degli Studi Militari Superiori » (B.E.M.S.).

*Corso Superiore Interforze.* - Si inserisce tra il primo e il secondo ciclo di studi della Scuola Superiore di Guerra. E' posto sotto l'alta autorità del Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate ed è diretto da un ufficiale Generale, designato per due anni e appartenente a turno a una delle tre Forze Armate.

Vi partecipano i frequentatori della Scuola Superiore di Guerra dell'Esercito, della Scuola di Guerra Navale, della Scuola Superiore di Guerra Aerea e dura 5 mesi.

Il corso è preceduto da un paio di settimane di attività propedeutica, svolta presso basi navali e aeree, e presso unità dell'Esercito.

Si articola in tre « sessioni d'informazione » (una su ciascuna F.A.) e su una « sessione di esercitazioni », comprendente:

— una serie di conferenze e di discussioni guidate su problemi di strategia generale;

— un'applicazione pratica, realizzata attraverso lo studio, a livello di uno Stato Maggiore di Teatro di operazioni, di casi concreti (operazioni anfibe, aereo-navali, aereo-terrestri, pianificazione nucleare) con la relativa compilazione dei principali documenti militari;

— viaggi di studio in Francia e all'estero.

In sintesi, ha il compito di completare l'insegnamento delle Scuole di Guerra di F.A. per quanto riguarda i problemi interforze e i principi generali della strategia, al fine di abilitare gli ufficiali brevettati a prestare servizio in uno Stato Maggiore interforze, nazionale o alleato.

Il corso non costituisce quindi uno stadio intermedio fra le Scuole di Guerra e il Centro Alti Studi Militari.

A proposito dell'Insegnamento Militare Superiore è opportuno precisare che esso comprende oltre la branca *Comando* (Scuole di Guerra delle singole FF.AA. e Corso Superiore Interforze) anche una branca *scientifica e tecnica*, indicata con la sigla E.M.S.S.T.

Quest'ultima consente di conseguire un « Brevetto tecnico » attraverso un iter formativo presso le Scuole di ingegneri specializzati, completato dalla frequenza del corso della Scuola di Stato Maggiore dell'Esercito o di un periodo alla Scuola di Guerra Navale o alla Scuola Superiore di Guerra dell'Aeronautica.

Gli ufficiali « brevettati tecnici » diventano consulenti su tutti i problemi relativi alle armi e agli altri mezzi d'impiego militare. Peraltro, ai migliori di loro è offerta la possibilità in alternativa, di:

— frequentare, senza concorso di ammissione, la Scuola Superiore di Guerra e conseguire anche il brevetto di Stato Maggiore (in tal caso vengono a qualificarsi con un doppio brevetto);

— ovvero di proseguire gli studi scientifici per altri due o tre anni e quindi di ricoprire incarichi presso certi organismi centrali per il collegamento tra gli ambienti civili qualificati e quello militare (in Francia è molto sentita la necessità di uno scambio di informazioni e di una migliore comprensione tra l'Università e le Forze Armate).

*Il Centro Alti Studi Militari.* - E' posto sotto la direzione di un'alta personalità militare e per il suo carattere interforze dipende direttamente dal Capo di SM delle Forze Armate.

Il corso ha la durata di 8 mesi e vi accede, su designazione del Ministro, un ristretto numero di Colonnelli e giovani Generali giudicati idonei ad assumere importanti funzioni nei grandi Comandi o negli Stati Maggiori interforze nazionali o alleati. Non è richiesta la frequenza del corso di Stato Maggiore o delle Scuole Superiori di Guerra.

Gli ufficiali seguono contemporaneamente la corrispondente sessione dell'Istituto degli Alti Studi di Difesa Nazionale, alla quale sono ammessi funzionari civili degli altri Ministeri.

I frequentatori di entrambi gli Istituti si riuniscono per informarsi e discutere collegialmente i grandi problemi interessanti la difesa nazionale: politica, morale della nazione, risorse economiche, ricerca scientifica, questioni strategiche.

## GRAN BRETAGNA

### FORMAZIONE INIZIALE.

E' bene premettere che nelle Forze Armate del Regno Unito gli ufficiali, a seconda del ruolo di appartenenza, si distinguono in:

— *Regular Commissioned officers*, nell'Esercito, o ufficiali della *General List* nelle altre FF.AA., con limiti di età elevati e massimo sviluppo di carriera;

— *Short service Commissioned officers*, nell'Esercito, o ufficiali della *Supplementary List* nelle altre due FF.AA., con ristretti limiti di permanenza in servizio;

— *Limited Service Regular Commissioned officers*, nell'Esercito, o ufficiali della *Special Duties List* in Marina, con carriera limitata a Capitano.

Ai fini del nostro studio prenderemo in esame il personale della 1ª categoria.

Le fonti di reclutamento più qualificate sono le Accademie militari e precisamente:

- la *Royal Military Academy* di Sandhurst per l'Esercito;
- il *Britannia Royal Naval College* di Dartmouth per la Marina;
- il *Royal Air Force College* di Cranwell per l'Aeronautica.

Vi accedono i giovani di età compresa fra i 17 e i 19 anni, in possesso di titolo di studio corrispondente, di massima, alla maturità classica o scientifica (iter scolastico: 6 anni di elementari e 7 di scuole medie). L'accertamento della preparazione culturale è effettuato soltanto attraverso l'esame dei documenti scolastici presentati dal candidato. Solo nei casi in cui sussistano dubbi sul livello di preparazione raggiunto, il candidato è sottoposto ad esami scritti su lingua inglese, matematica elementare, scienze e latino. Tutti sono sottoposti alla selezione attitudinale.

Per i candidati provenienti dal Collegio militare di *Welbeck* nessun accertamento è richiesto, oltre quello dei requisiti fisici. Il corso di due anni da loro frequentato in quel collegio, paragonabile al corso preparatorio richiesto in Francia per l'ammissione alle grandi scuole di reclutamento, ha indirizzo tecnico-scientifico ed ha lo scopo di qualificare gli allievi alla frequenza della facoltà di ingegneria presso l'università di Cambridge o per gli equivalenti studi svolti presso il *Royal Military College of Science*.

Gli allievi dell'Aeronautica frequentano un corso preliminare di 20 settimane prima di essere ammessi definitivamente a Cranwell.

In ciascuna Accademia l'insegnamento tende alla formazione nel campo militare, professionale, culturale e fisico. Gli studi accademici trattano non solo materie scientifiche (matematica, fisica e scienze) ma anche umanistiche (inglese, lingue straniere, storia, diritto, economia). In particolare:

— nell'Esercito, il ciclo è di due anni, l'addestramento militare è essenzialmente pratico e comune per tutti gli allievi, mentre l'insegnamento accademico è nettamente differenziato, in quanto i frequentatori vengono ripartiti, in base alle attitudini e alla scelta provvisoria dell'Arma, in corsi diversi con indirizzo scientifico ovvero umanistico;

— in Marina: il ciclo è di quattro anni e comprende un periodo di 3 mesi su nave scuola al 1º anno e un periodo di imbarco sulle unità della Squadra per tutto il secondo anno (quelli del Genio Navale dopo il 1º biennio iniziano un corso universitario a Cambridge);

— in Aeronautica: il ciclo è di 3 anni (per quelli della branca tecnica 4 anni e otto mesi).

La nomina a Sottotenente o Guardiamarina ha luogo al termine del 2º anno. All'uscita dalle Accademie tutti gli ufficiali raggiungono i reparti o unità, ad eccezione:

— degli ufficiali dell'Aeronautica, per i quali sono previsti corsi di specializzazione della durata complessiva di 9 mesi;

— di quelli dell'Esercito (Corpo corazzato, artiglieria, genio e trasmissioni) che vanno a frequentare appositi corsi presso le rispettive Scuole d'Arma della durata di 4 mesi (2 anni per gli ingegneri elettromeccanici).

In sostanza la formazione iniziale richiede:

- 2 anni e 4 mesi nell'Esercito (4 anni per gli ingegneri);
- 4 anni in Marina (Vascello e Commissari);
- 3 anni e 9 mesi in Aeronautica (4 anni e 8 mesi per i tecnici).

Un'altra fonte qualificata di reclutamento è l'Università. I candidati, conseguita la laurea, sono nominati Sottotenenti o Guardiamarina, compiono un ciclo formativo ridotto presso le scuole militari e le unità e dopo tre anni e mezzo di servizio sono promossi Capitani, con anzianità retroattiva.

Sono considerati alla pari, per l'impiego e per l'avanzamento, agli ufficiali provenienti dalle Accademie.

#### PERFEZIONAMENTO.

Presso i reggimenti e le unità gli ufficiali sono messi nelle migliori condizioni per intensificare la loro preparazione, attraverso letture scelte, conferenze e le cosiddette « giornate dell'ufficiale », durante le quali vengono addestrati in particolari branche (amministrazione, tecnica di comando, tattica) e, infine, con una sistematica rotazione negli incarichi. Sono guidati dai loro comandanti diretti anche nella preparazione degli esami per la promozione a Capitano e a Maggiore.

Dopo un periodo di permanenza ai Corpi, gli ufficiali di fanteria frequentano un corso di 20 settimane alla Scuola d'Arma; gli ufficiali di Marina vengono avviati a *Greenwich* per un corso di perfezionamento di 9 mesi (*General Knowledge and Basic Staffwork Course* presso il *Greenwich Royal Naval College*).

Gli ufficiali designati ai corsi universitari raggiungono le Università di Oxford o Cambridge oppure il *Royal Military College of Science* o altro istituto scientifico dello stesso livello.

A proposito d'insegnamento superiore è il caso di precisare che il nuovo iter formativo prevede:

— l'istituzione di un *Royal Defence College* a carattere interforze, con il duplice compito di svincolare dall'insegnamento accademico le Accademie

militari (lasciando a queste quasi esclusivamente la parte militare e professionale, con conseguente riduzione della durata dei relativi corsi) e di consentire ai più dotati e volenterosi di conseguire una laurea nel campo scientifico o nel campo umanistico;

— la frequenza obbligatoria per i Capitani dell'Esercito di un corso ridotto di SM Tattica (*Short Staff Tactics Course*) della durata di 10 settimane, presso la Scuola di Fanteria, tendente ad abilitare gli ufficiali al servizio presso i Comandi;

— la frequenza, preventiva e con esito favorevole, da parte degli ufficiali che hanno vinto il concorso di ammissione alla Scuola di Guerra, di un corso tecnico presso il *Royal Military College of Science* (il corso avrà la durata rispettivamente di un anno per i laureati in scienze, matematica, ingegneria, di 15 mesi per i non laureati in possesso di buona preparazione scientifica, di 3 mesi per i rimanenti).

Altri istituti di formazione superiore dei quali è bene dare separato cenno sono lo *Staff College* di Camberley, lo *Joint Service Staff College* e lo *Imperial Defence College*.

*Staff College Camberley*. - E' la Scuola di Guerra dell'Esercito. Ha il compito di:

- preparare gli ufficiali ad assolvere funzioni di SM;
- concorrere alla formazione dei nuovi comandanti.

La partecipazione al concorso è volontaria e presuppone il superamento dell'esame di promozione a Maggiore. Le prove orali sono a carattere pratico e costituiscono premessa indispensabile per gli esami scritti che sono in numero di otto.

L'insegnamento a *Camberley* verte su:

- materie propedeutiche a carattere militare;
- studio della guerra, tattica e strategia, che comprende una parte dottrinale ed una parte applicativa, con numerose esercitazioni;
- materie su argomenti complementari.

E' da osservare che numerose esercitazioni sono condotte in collaborazione con le corrispondenti Scuole di Guerra delle altre FF.AA.

Il corso di SM a *Camberley* ha la durata di un anno ed è frequentato da Capitani e Maggiori britannici e da ufficiali stranieri di oltre 30 nazionalità diverse. Ciò consente uno scambio di idee a livello mondiale.

I corsi di SM per gli ufficiali di Marina e dell'Aeronautica si svolgono rispettivamente presso il *Royal Navy Staff College Greenwich* e il *Royal Air Force Staff College Bracknell*, anch'essi per la durata di un anno. I compiti sono analoghi a quelli del corso dell'Esercito.

*Joint Services Staff College* (Scuola Stati Maggiori Combinati). - E' un istituto interforze, costituito nel 1947. Ha lo scopo di preparare gli ufficiali per incarichi di comando o altri compiti di SM.

Il corso ha la durata di 6 mesi ed è frequentato normalmente da ufficiali di età compresa fra i 32 e i 40 anni, con titolo equivalente a quello della nostra Scuola di Guerra e che abbiano ricoperto con successo incarichi di SM di 2° grado presso la propria F.A.

Il programma prevede lo studio delle dottrine interforze, lo studio della strategia nel suo significato più vasto, con l'approfondimento dei problemi nel campo politico, economico, scientifico e militare.

Data la ristrettezza del tempo si pone l'accento più sui principi che sullo svolgimento particolareggiato dei lavori.

*Imperial Defence College*. - L'Istituto Imperiale della Difesa è interforze ed ha lo scopo di fornire ad ufficiali anziani (Generali di Brigata) e a funzionari civili di rango corrispondente, che si prevede possano raggiungere i più alti gradi, informazioni sulla situazione generale mondiale e di offrir loro la possibilità di dedicarsi, per un anno, allo studio dei maggiori problemi nazionali e mondiali (militari, politici ed economici).

Il numero dei posti è di circa 70; i frequentatori sono britannici o appartenenti a Paesi del *Commonwealth*. Gli unici stranieri finora ammessi appartengono alle FF.AA. statunitensi per effetto di un accordo di reciprocità che consente agli ufficiali britannici di frequentare l'analogo istituto negli USA. A decorrere dal 1970, però, sono stati ammessi all'*Imperial Defence College* anche ufficiali di altri Paesi della NATO.

## GERMANIA FEDERALE

### FORMAZIONE INIZIALE.

Occorre precisare che nella *Bundeswehr*, cioè nelle FF.AA. della Repubblica Federale Tedesca, esistono tre distinti ruoli di ufficiali:

- *Berufsoffiziere* (ufficiali di carriera);
- *Zeiteoffiziere* (ufficiali a tempo);
- *Reserveoffiziere* (ufficiali di complemento);

Limiteremo l'esame, ovviamente, a quelli di carriera, in quanto la loro permanenza in servizio è tale da consentirci la visione di un iter formativo completo.

I candidati devono essere in possesso di un titolo di studio di scuola media superiore (4 anni di scuola elementare e 9 anni di media) e sottoporsi agli esami di selezione psico-fisico-attitudinale.

Gli idonei non accedono direttamente alle Scuole Allievi Ufficiali, come avviene in Francia, ma sono avviati ai reparti per i quali hanno dimostrato maggiore attitudine. Qui iniziano un ciclo preliminare che comprende, per l'Esercito;

— 3 mesi di addestramento basico militare, secondo un metodo ed un programma comuni a tutti i militari, volontari e di leva, delle tre Forze Armate;

— 2 mesi di addestramento speciale, sempre presso il reparto, per la abilitazione alla condotta degli automezzi della propria Arma;

— 5 mesi, presso la Scuola d'Arma, per l'abilitazione alle funzioni di comandante di squadra;

— 5 mesi, ancora al reparto di provenienza, al comando di una squadra;

— 6 mesi, nuovamente alla Scuola d'Arma, per l'abilitazione all'incarico di comandante di plotone.

Complessivamente il ciclo preliminare nell'Esercito dura 21 mesi. In Marina dura 15 mesi, di cui sei a terra e nove in mare, e si svolge in successione di tempo presso uno dei btg. di inquadramento, sulla nave scuola a vela *Gorch Fock*, alle scuole tecniche e sulla nave scuola *Deutschland*.

In Aeronautica dura 12 mesi e comprende tre mesi di addestramento basico militare, tre mesi di corso comando presso un battaglione allievi ufficiali, sei mesi di servizio alle truppe.

Terminata la fase di formazione preliminare, è prevista la frequenza di due corsi allievi ufficiali, presso la Scuola di F.A., della durata complessiva di 15 mesi per l'Esercito e di 12 per la Marina e l'Aeronautica. Nella Scuola della rispettiva F.A. i corsi sono in comune per tutti gli allievi.

Segue una fase tecnico-applicativa o di specializzazione. In particolare:

— Esercito: corso applicativo di due mesi presso le rispettive Scuole d'Arma; gli ufficiali tecnici completano la preparazione attraverso attività pratiche presso le industrie e corsi presso le Scuole Truppe Tecniche, per un periodo di 45 mesi;

— Marina: corso di istruzione militare per aspiranti, della durata di un mese, alla Scuola Sottufficiali di Plön e tirocinio pratico a bordo di 5 mesi, al termine del quale viene stabilita definitivamente l'idoneità a Guardiamarina; infine una serie di 5 corsi (Trasmissioni, Tecnica, Artiglieria o Armi Subacquee, Sicurezza, Commissariato) della durata complessiva di 11 mesi;

— Aeronautica: breve corso lingue e corsi di specializzazione per i piloti della durata di circa tre anni (in Germania e negli Stati Uniti); corsi vari per i tecnici, della durata di 42 mesi.

In sostanza la formazione iniziale si svolge in:

— tre anni e due mesi per gli ufficiali dei reparti dell'Esercito;

— tre anni e otto mesi per gli ufficiali di vascello;

— cinque anni circa per i piloti dell'Aeronautica.

Durante questi periodi gli allievi, a mano a mano che superano i vari livelli addestrativi, conseguono in successione di tempo i gradi di Caporale (al 6° mese di servizio) di Aspirante (al 12°), di Cadetto (al 21°), di 1° Cadetto (al 27° mese), Sottotenente o Guardiamarina (al 3° anno di servizio).

Giova osservare che la formazione iniziale nella *Bundeswehr* presenta alcuni aspetti caratteristici, specie per quanto attiene al periodo preliminare o precedente all'ammissione alle scuole allievi ufficiali.

Il futuro ufficiale, infatti, viene subito immesso nei reparti e svolge nei primi tre mesi l'addestramento di base in comune con i soldati di leva, che egli comincia così a conoscere nelle loro necessità, idee, punti sensibili.

La frequenza di vari corsi, scaglionati nel tempo, non spezza questo contatto, in quanto essi si alternano a frequenti periodi di attività presso i reparti o unità che fanno acquisire all'allievo sempre maggiore esperienza nel campo della conoscenza umana e, peraltro, forniscono, ai superiori, elementi di valutazione sulle effettive possibilità del futuro ufficiale quale comandante di uomini.

I traguardi successivi da superare sono numerosi e ciò consente una selezione accurata e continua.

I periodi di tirocinio e di attività pratiche sono rilevanti, sicchè gli studi tecnico-scientifici (1) sono condensati nei due corsi allievi ufficiali svolti presso la Scuola di Forza Armata. Qui gli studi hanno sempre per obiettivo la formazione dell'ufficiale quale « Comandante »; pertanto oltre alla parte tecnico-professionale, viene curata altresì la preparazione generale con lo studio di materie quali la pedagogia, la psicologia, la sociologia, la politica, il diritto, ecc.

La conoscenza dell'uomo, quindi, non è lasciata alla sola esperienza personale, ma poggia anche su fondamenti scientifici acquisiti con lo studio.

#### PERFEZIONAMENTO.

I Tenenti dell'Esercito e dell'Aeronautica e i Sottotenenti di Vascello, dopo quattro anni di servizio da ufficiale, frequentano un corso obbligatorio di cinque mesi presso la *Wehrakademie der Bundeswehr* (Accademia per ufficiali inferiori) che è interforze e persegue lo scopo, attraverso l'insegnamento di sole discipline scientifiche, di preparare alle funzioni di « Comandante di unità » a livello compagnia.

(1) All'aggettivo « scientifico » in tedesco si dà un significato più ampio di quello che comunemente gli viene attribuito in italiano, ne consegue che esso viene attribuito a tutte le scienze sia esatte sia umanistiche.

Rientrati ai reparti o unità e promossi capitani, effettuano il periodo di comando e, quindi, seguono uno dei corsi per incarico particolare (ABC, pionieri, ecc.) o di specializzazione (in Marina, in una delle seguenti branche: armi di superficie, caccia a.s. e siluri, mine e dragaggio, tecnica navale, servizi TLC e localizzazione, per la durata di un anno).

I capitani, ultimato il periodo di comando, frequentano il Corso di Selezione per Ufficiali Superiori (*Stabsoffizierslehrgang*), della durata di circa un mese e distinto per ciascuna F.A., che consente, anche attraverso l'esame dei titoli e dei precedenti di servizio, di scegliere i migliori per avviarli agli studi superiori della Scuola di Guerra.

Tutti gli altri vengono poi ammessi alla *Stabsakademie der Bundeswehr* per la frequenza di un corso di 5 mesi che ha lo scopo di preparare i capitani delle tre Forze Armate alle funzioni di Ufficiali Superiori, sia quali comandanti e ancor più quali collaboratori di comando presso organi nazionali e integrati. I programmi di questo istituto interforze ripartiscono le materie di studio nelle seguenti percentuali:

- materie scientifiche: 50%;
- materie non scientifiche comuni alle tre Forze Armate: 25%;
- materie non scientifiche differenziate per Forza Armata: 25%.

La frequenza, con esito favorevole, di questo corso è condizione indispensabile per la promozione a Maggiore (tale condizione non è richiesta per gli ufficiali della Scuola di Guerra).

Gli ufficiali scelti, con il corso di selezione di cui si è trattato, effettuano, per un anno, una intensa ed accurata preparazione agli esami di ammissione alla Scuola di Guerra. Tale preparazione è organizzata e guidata dai Comandi a livello C.A., sulla base di direttive dell'Autorità Centrale, e comprende studi, conferenze addestrative, esercitazioni, lavori scritti « in clausura », prove valutative in aula.

Gli aspiranti sono, quindi, convocati alla Scuola di Guerra per sostenere le prove scritte ed orali degli esami di ammissione.

Superati questi esami, frequentano presso la suddetta Scuola un precorso (o corso preliminare) di 6 mesi per la trattazione di discipline di base, governo del personale, guerra psicologica, struttura e problemi delle altre Forze Armate, lingue estere, che si conclude con un esame e con l'ammissione definitiva al corso di SM presso la stessa Scuola.

La Scuola di Guerra (*Führungsakademie*) è un istituto interforze, che riunisce sotto un unico Comando le Scuole di Guerra di Forza Armata. E' articolata in:

- Comando, che comprende un corpo insegnanti centrale;
- Reparto Interforze, che comprende un corpo insegnanti dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Difesa Territoriale, nonché un gruppo di studio interforze, incaricato di elaborare la dottrina interforze;

— Reparto Esercito, Reparto Marina, Reparto Aeronautica, ciascuno con un proprio corpo insegnante e, altresì, con un proprio gruppo di studio, incaricato di elaborare la dottrina della rispettiva Forza Armata.

Il corso di SM è di 2 anni per gli ufficiali dell'Esercito e della Marina, 2 anni e mezzo per quelli dell'Aeronautica. Ha lo scopo di formare ufficiali idonei ad assumere funzioni di SM presso Comandi di Forza Armata e presso Comandi interforze in ambito nazionale e NATO.

Gli ufficiali ammessi sono circa 100 e ricoprono all'inizio il grado di Capitano, ad eccezione dei laureati in ingegneria che diventano Maggiori dopo solo 6 anni di servizio militare.

Le materie di cultura generale (politica, storia, filosofia, geografia, economia) sono impartite in comune ai frequentatori delle tre FF.AA. da docenti universitari o da personalità politiche e civili.

Quelle militari sono svolte:

— nell'ambito di ciascun « Reparto » di F.A. dal rispettivo corpo insegnante, sulla base delle direttive emanate dall'Autorità centrale della F.A.; trattano la dottrina d'impiego, il governo del personale, l'addestramento, la logistica, il servizio « I », la storia militare;

— nell'ambito del « Reparto Interforze » da insegnanti dello stesso Reparto e dello Stato Maggiore; trattano la cooperazione interforze e argomenti comuni a tutte le Forze Armate quali diritto internazionale bellico, amministrazione militare, difesa ABC, ecc.

Particolare importanza è attribuita allo studio delle lingue straniere. I frequentatori devono acquisire la conoscenza piena almeno del francese o dell'inglese.

Durante il corso sono previsti viaggi di istruzione all'interno e all'estero, nonché periodi di frequenza in varie Scuole di Forza Armata e interforze.

E' da osservare che l'ufficiale all'atto dell'ammissione al corso è considerato perfetto conoscitore della dottrina e dei procedimenti d'impiego; pertanto l'insegnamento di tattica ha carattere essenzialmente pratico e tende ad ottenere:

— l'immediatezza della decisione anche a scapito della valutazione analitica dei termini del problema;

— la semplicità nella emanazione degli ordini secondo il concetto dell'*Auftragstaktik*, sistema di comando in base al quale ai dipendenti non si devono impartire ordini dettagliati, ma si deve assegnare solamente il compito, lasciando loro ampia libertà di scelta sul modo di assolverlo.

In sintesi: immediatezza di decisione e libertà d'azione ai Comandanti dipendenti.

Gli Ufficiali Superiori possono aggiornare e migliorare ulteriormente la propria preparazione, frequentando altri corsi presso la Scuola di Guerra anche abbinati alle promozioni e all'assunzione di determinati incarichi.

Alla Scuola di Guerra, infatti, si svolgono altresì:

— corsi di aggiornamento per ufficiali in servizio di Stato Maggiore delle tre Forze Armate;

— corsi sulla condotta operativa nel suo complesso e sulla collaborazione fra la Difesa territoriale e le unità dell'Esercito di campagna della NATO, ai quali partecipano ufficiali superiori di Stato Maggiore delle tre Forze Armate;

— corsi per la Difesa nazionale, mediante i quali ufficiali e funzionari dei Ministeri e delle giurisdizioni periferiche vengono aggiornati sui problemi relativi alla difesa nazionale nel suo complesso; in tale sede vengono particolarmente trattati argomenti della collaborazione tra Autorità nazionali civili, Autorità nazionali militari ed Autorità NATO;

— corsi per comandanti a livello Brigata, della durata di 18 mesi, frequentati da colonnelli in promozione

#### CONCLUSIONE

Nel delineare l'iter formativo degli ufficiali delle diverse Forze Armate nei tre Paesi in esame (v. *allegato n. 1*), si è cercato di fornire un quadro il più possibile completo. L'elencazione dei numerosi corsi ha certamente reso monotona l'esposizione, ma si è preferita una trattazione piuttosto analitica, nell'intento di consentire al lettore di trarre, per conto proprio, gli elementi di valutazione ritenuti utili.

Converrà però chiudere con qualche considerazione dedicata ad aspetti particolari.

Il titolo di studio richiesto agli aspiranti allievi ufficiali è quello corrispondente al nostro diploma di maturità classica o scientifica; il livello culturale è, tuttavia, superiore a quello liceale in Francia, dato l'obbligo della frequenza dei corsi « preparatori » (*corniches*), ed anche in Gran Bretagna per i giovani provenienti dal collegio di Welbeck.

La scelta dei candidati, almeno sul piano culturale, appare più severa in Francia, laddove gli esami di ammissione prevedono numerose prove scritte e orali (si arriva anche a 15 prove), mentre negli altri due Paesi si limitano alla selezione attitudinale, che pone in evidenza soprattutto il carattere del soggetto. E' da notare però che in Germania il candidato, prima di accedere alla Scuola Allievi Ufficiali, deve superare i non pochi traguardi del lungo ciclo preliminare e che in Gran Bretagna sono prescritti gli esami anche da Tenente a Capitano.

L'indirizzo generale degli studi nelle Scuole di reclutamento è a carattere prevalentemente scientifico, ma la parte umanistica non è affatto trascurata: in alcune Accademie l'allievo può scegliere un corso di lettere anziché di scienze (per es. a *Saint-Cyr* e a *Sandhurst*).

La formazione iniziale è più lunga in Aeronautica, richiedendosi, ovviamente, all'ufficiale pilota più sicure e approfondite conoscenze nel campo tecnico e specialistico. Solo nella Gran Bretagna si riscontra una durata maggiore a favore della Marina.

Tutti gli ufficiali, dopo alcuni anni di servizio ai reparti o alle unità, ritornano alle Scuole per aggiornare e migliorare la loro preparazione, in relazione ai nuovi compiti che li attendono quali comandanti di unità a livello compagnia o capi servizio. Si tratta, comunque, di corsi che rispondono ad esigenze professionali, sempre connesse con l'arma e la specialità di appartenenza.

Una visione più ampia e che supera almeno i limiti dell'arma e della specialità viene fornita inizialmente con i corsi che abilitano gli ufficiali a prestare servizio nei Comandi. Tra questi si possono considerare il corso di SM presso l'*École d'État Major* e lo *Short Staff Tactics Course*, che hanno breve durata e carattere essenzialmente pratico. In Germania non esiste un corso corrispondente a questi due; tuttavia vi si può equiparare quello svolto dai Capitani alla *Stabsakademie*.

La qualificazione degli ufficiali alle funzioni di SM si realizza presso Istituti d'Insegnamento Militare Superiore di 2° grado o corrispondente (Scuole Superiori di Guerra e *Staff College* di F.A., *Führungsakademie*). E' da rilevare innanzitutto che l'accesso alle predette Scuole è riservato ad un numero assai ristretto di ufficiali, che in successione di tempo:

— siano stati accuratamente selezionati dalla massa (corso di selezione in Germania e in Francia, superamento degli esami di promozione a Maggiore in Gran Bretagna);

— abbiano effettuato, per uno o due anni, una specifica ed approfondita preparazione, quasi sempre guidata e controllata dalle Superiori Autorità;

— abbiano superato severi esami su materie professionali e di cultura generale (in Gran Bretagna i soli esami scritti prevedono ben otto prove);

— abbiano frequentato e superato un apposito corso propedeutico o tecnico.

L'organizzazione scolastica superiore è peraltro differente nei tre Paesi. Infatti:

— in Gran Bretagna, ciascuna F.A. ha la sua Scuola di Guerra e l'addestramento interforze è impartito presso apposito istituto a ufficiali t.SG e che abbiano già ricoperto con successo incarichi di SM presso la propria Forza Armata;

— in Francia, esistono pure tre Scuole di Guerra, ma l'addestramento interforze è impartito con un apposito corso che si inserisce in quello di SM (fra il 1° ed il 2° anno);

— in Germania la Scuola di Guerra è unica.

La soluzione più avanzata sembra quella tedesca, però va osservato che nell'interno della Scuola sussistono tre « Reparti » di F.A., ciascuno con proprie responsabilità e direttive, mentre la costituzione di sezioni miste di ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, ha luogo per un periodo di addestramento comune a conclusione di ogni anno accademico.

In Gran Bretagna, peraltro, l'addestramento interforze viene perseguito anche durante la Scuola di Guerra, in quanto i frequentatori delle tre Scuole di F.A. si riuniscono per svolgere alcune esercitazioni in comune.

Nelle Scuole di Guerra gli ufficiali vengono messi in condizioni di superare realmente i limiti delle specializzazioni; di pervenire ad una visione più unitaria dei problemi militari e più chiara delle loro connessioni nel campo politico, economico, scientifico, sociale; di svolgere e di dirigere un lavoro di gruppo negli alti comandi; di affinare la loro preparazione quali comandanti. Benchè il livello degli studi sia elevato e si estenda alla storia, alle lingue e alle materie di cultura generale, quali economia, sociologia, psicologia, filosofia, pedagogia, scienze, ecc., tuttavia il gruppo di studi fondamentale rimane quello delle operazioni con particolare riferimento a quelle della rispettiva F.A. Questa caratteristica non si riscontra negli istituti di livello ancora più elevato, quali l'*Imperial Defence College*, il Centro Alti Studi Militari in Francia, i corsi per la Difesa Nazionale in Germania.

Per quanto concerne il problema di unificare gli studi presso le tre FF.AA., qualche realizzazione si riscontra in Germania (v. *allegato n. 2*) ove, oltre alla Scuola di Guerra, esistono altri due istituti interforze: la *Wehrakademie* e la *Stabsakademie*.

Anche la Gran Bretagna ha cercato, come si è già detto, di avviarsi su una strada analoga, prevedendo la istituzione del *Royal Defence College* con il compito di impartire ai giovani ufficiali gran parte dell'insegnamento accademico, già di competenza delle Scuole di reclutamento, e di avviarli agli studi universitari.

Per concludere, il processo formativo degli ufficiali segue, come abbiamo visto, modalità diverse a seconda della Forza Armata e del Paese di appartenenza, modalità imposte da specifiche esigenze, da situazioni contingenti, da concezioni e mentalità peculiari di un determinato popolo. Tuttavia, un esame approfondito fa ritenere che, in fondo, le analogie superano le differenze.

# DURATA DEI CICLI FORMATIVI

| Indicazione del Paese e dei singoli cicli                                                                                                                                    | Durata in Anni |    |    |    |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|----|----|----|----|
|                                                                                                                                                                              | 1°             | 2° | 3° | 4° | 5° |
| <b>Francia</b>                                                                                                                                                               |                |    |    |    |    |
| Preparazione per l'ammissione all'Accademia . . . . .                                                                                                                        | 1              | 2  |    | 2  |    |
| Accademia:                                                                                                                                                                   |                |    |    |    |    |
| corsi allievi ufficiali . . . . .                                                                                                                                            | 2              | 2  |    | 2  |    |
| corso applicativo (da ufficiale) . . . . .                                                                                                                                   |                |    |    | 1  |    |
| Scuola di Applicazione d'Arma o di F.A. (da ufficiale) . . . . .                                                                                                             | 1              | 1  |    |    | 9  |
| Corso di perfezionamento degli ufficiali subalterni, corsi di specializzazione, corsi per corrispondenza, rispettivamente per l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica . . . . . |                | 5  |    | 10 | 7  |
| Scuola di Stato Maggiore dell'Esercito . . . . .                                                                                                                             |                | 5  |    |    |    |
| Scuola Superiore di Guerra: corso propedeutico, corso di SM e corso superiore interforze . . . . .                                                                           | 2              |    | 2  |    | 2  |
| <b>Gran Bretagna</b>                                                                                                                                                         |                |    |    |    |    |
| Preparazione per l'ammissione all'Accademia conseguita al Collegio di Welbeck per l'Esercito o al corso preliminare per l'Aeronautica . . . . .                              | 2              |    |    |    | 5  |
| Accademia . . . . .                                                                                                                                                          | 2              |    | 4  |    | 3  |
| Scuole di Applicazione d'Arma o di specializzazione . . . . .                                                                                                                |                | 4  |    |    | 9  |
| Corso di perfezionamento per Ten. di Vascello . . . . .                                                                                                                      |                |    |    | 9  |    |
| Corso ridotto di SM tattica presso Scuola di Fanteria . . . . .                                                                                                              |                | 2  |    |    |    |

| Indicazione del Paese e dei singoli corsi                                                                                                             | Esercito |      | Marina |      | Aeronautica |      |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|------|--------|------|-------------|------|
|                                                                                                                                                       | anni     | mesi | anni   | mesi | anni        | mesi |
| Corso tecnico presso il <i>Royal Military College of Science</i> per ufficiali che hanno superato esami di ammissione alla Scuola di Guerra . . . . . |          | 3    | 15     |      |             |      |
| Scuola di Guerra . . . . .                                                                                                                            | 1        |      | 1      |      | 1           |      |
| Scuola Stati Maggiori combinati . . . .                                                                                                               |          | 6    |        | 6    |             | 6    |
| <i>Germania Federale</i>                                                                                                                              |          |      |        |      |             |      |
| Ciclo preliminare . . . . .                                                                                                                           |          | 21   |        | 15   |             | 12   |
| Scuola Allievi Ufficiali di F.A. . . . .                                                                                                              |          | 15   |        | 12   |             | 12   |
| Ciclo tecnico-applicativo o di specializzazione . . . . .                                                                                             |          | 2    |        | 17   | 3           |      |
| Accademia per ufficiali inferiori . . . .                                                                                                             |          | 5    |        | 5    |             | 5    |
| Corso di selezione per ufficiali superiori                                                                                                            |          | 1    |        | 1    |             | 1    |
| Scuola di Guerra:                                                                                                                                     |          |      |        |      |             |      |
| corso preliminare . . . . .                                                                                                                           |          | 6    |        | 6    |             | 6    |
| corso di Stato Maggiore . . . . .                                                                                                                     | 2        |      | 2      |      | 2           | 6    |

ISTITUTI INTERFORZE DELL'ORGANIZZAZIONE ADDESTRATIVA  
NELLA GERMANIA FEDERALE

- a. *Führungsakademie der Bundeswehr*: corrispondente ad una Scuola di Guerra interforze; ha sede ad Amburgo.
- b. *Schule der Bundeswehr für Innere Führung*: corrispondente ad una Scuola interforze di morale e governo del personale; ha sede a Coblenza.
- c. *Logistikschule der Bundeswehr*: Scuola Logistica delle FF.AA.; ha sede ad Amburgo.
- d. *Sprachenschule der Bundeswehr*: Scuola di Lingue delle FF.AA.; ha sede ad Euskirchen (presso Bonn).
- e. *Schule für Nachrichtenwesen der Bundeswehr*: Scuola dei Servizi informazione delle FF.AA.; ha sede a Bad Ems (Assia).
- f. *Sportschule der Bundeswehr*: Scuola di Educazione Fisica delle FF.AA.; ha sede a Sonthofen (Baviera).
- g. *Akademie des Sanitäts und Gesundheitswesens der Bundeswehr*: Istituto Superiore di Sanità ed Igiene; ha sede a Monaco.
- h. *Schule der Bundeswehr für Psychologische Kampfführung*: Scuola di Psicologia Militare; ha sede ad Euskirchen (presso Bonn).
- i. *Stabsakademie der Bundeswehr*: i corsi sono corrispondenti a quelli di abilitazione alle funzioni di ufficiale superiore e di collaboratore di comando; ha sede ad Amburgo.
- l. *Wehraakademie der Bundeswehr*: Accademia ufficiali inferiori.

## CONSIDERAZIONI SUI FUTURI SVILUPPI DEL MEZZO CORAZZATO.

### SPUNTI PER IL CARRO « 80 »

Magg. c. Gerlando Alletto

*Il problema del futuro del carro armato e del mezzo corazzato in genere, oltre ad essere certamente uno dei più avvincenti, è anche motivo di continui ed impegnativi studi da parte di ogni Paese.*

*Nel fascicolo di novembre 1970 della « Rivista Militare », il Ten. Col. Franco Surace aveva aspicato, in un interessante articolo, un tipo di carro armato di particolari caratteristiche, considerando la necessità di fissarne, per la realizzazione, programmi realistici e stabilendo il seguente ordine di priorità dei suoi principali requisiti: potenza dell'armamento, mobilità, protezione.*

*Nel presente articolo il Magg. Alletto giunge a conclusioni che sono parzialmente concordanti con quelle cui perviene il Ten. Col. Surace e che possono far convergere il pensiero e l'interesse dei Quadri sul particolare tema.*

*Ci auguriamo che l'articolo costituisca un valido incentivo per attivare un costruttivo scambio di idee con altri Ufficiali.*

N. d. D.

#### PREMESSA

Chi desidera tracciare un'immagine del carro armato del futuro, deve guardarsi dal cadere in due facili errori. Il primo è quello di lasciarsi prendere troppo dall'immaginazione e concepire un mezzo di fantascienza, assolutamente irrealizzabile anche prevedendo il progresso tecnologico che si svilupperà nel frattempo. Il secondo è quello di basarsi solo su quanto oggi è sicuramente sperimentato ed acquisito, rischiando in tal modo di farsi superare dall'evoluzione e di concepire un mezzo che entro pochi lustri risulterebbe certamente obsoleto.

Unica possibilità per ridurre questi rischi è di limitare l'esame a ciò che potrà realmente offrire la moderna tecnologia entro determinati limiti di spazio e di tempo.

Per quanto riguarda gli ambienti naturali, per non cadere in un cinguolo di problemi spesso contrastanti, è opportuno centrare questo studio sulle esigenze connesse alle caratteristiche dello scacchiere operativo nazio-

nale. Per quanto riguarda i limiti di tempo, l'enorme accelerazione del progresso della moderna tecnologia suggerisce di condurre la ricerca entro una data non troppo lontana, per diminuire le probabilità di errori di valutazione, ma sufficiente allo sviluppo di tutte le fasi di analisi teorico-pratica e di costruzione.

Si tenderà quindi ad individuare il più probabile mezzo di combattimento che, sempre con i dovuti rischi, potrà essere valido nello scacchiere italiano entro una decina d'anni e per almeno altri dieci anni ancora.

E' probabile che altri, partendo da differenti presupposti di base o valutazioni di valori, giungano ad altre soluzioni. Quale sarà, alla fine, la soluzione accolta lo si saprà comunque agli inizi degli anni '80. Pertanto, questo carro del futuro verrà indicato col nome di « carro 80 ».

#### PANORAMICA

#### SUI PIU' MODERNI MEZZI DI COMBATTIMENTO IN SERVIZIO

I tentativi finora effettuati nei Paesi occidentali per la progettazione e la coproduzione di un tipo di carro unificato non hanno dato i risultati sperati.

Anche gli studi per l'MBT 70, seppure avanzati, hanno incontrato difficoltà tali da buttarne all'aria la coproduzione tedesco-statunitense. Comunque, i conseguenti ritardi sono tali da far correre il rischio di disporre di una linea carri 70 già superata o superabile nel breve volgere di pochi anni. Le cause di queste difficoltà sono molteplici: vi sono gli interessi economici di ciascuno dei Paesi partecipanti alla coproduzione; vi sono le differenti e talvolta contrastanti considerazioni tecnico-tattiche e di strategia politica. Ne consegue che, fino ad ora, ogni Paese in condizione di costruirsi un carro armato per conto proprio lo ha fatto e con esso ha armato il nerbo delle proprie unità corazzate. Le diverse considerazioni tecnico-tattiche hanno a loro volta variamente influenzato i valori dati ai fattori della formula tattica, per cui ciascuna nazione, progettando il proprio carro, ha esaltato una caratteristica anziché un'altra.

Il Chieftain inglese di 52 t, con la sua micidiale bocca da fuoco di 122 mm, ha raggiunto l'optimum dell'armamento principale; aggiungendo a questo armamento una corazzatura di 300 mm in torretta, è divenuto mezzo di combattimento di limitata velocità e piuttosto ingombrante, ma pur sempre paragonabile ad una micidiale fortezza mobile, capace di superare in immersione corsi d'acqua profondi 4,5 m.

I francesi, sviluppando la formula AMX, hanno creato un'intera « famiglia » di mezzi di combattimento (con notevoli vantaggi nei costi). In tale carro, peraltro, all'ottimo armamento principale da 90 o da 105 mm con proietto semiautopropulso, si contrappongono una certa debolezza nella co-

razzatura e qualche imperfezione nel disegno dello scafo, per cui, al termine della guerra dei sei giorni, il Generale israeliano Haim Barlev, in una intervista concessa ad *Armor*, ebbe a dire: « Abbiamo trovato che l'AMX non è un carro da rischiare in zone prevedibilmente disseminate di mine. Se una mina esplode sotto il cingolo sinistro, incendia il carro ed in genere uccide il pilota. Non è solo una questione di spessore di corazza di 12 anziché di 25 mm. E' troppo ridotta anche la distanza tra il cingolo ed il posto del pilota » (1). Barlev, nella sua intervista, non precisa a quale tipo di AMX si riferisca questa considerazione. E' molto probabile, comunque, che essa riguardi il carro leggero AMX 15. Prima di concludere la panoramica sui mezzi francesi, è opportuno accennare all'autoblinda Panhard EBR, con torretta e cannone dell'AMX 13; questo mezzo, per le elevate prestazioni in terreno vario ottenute con un perfezionatissimo sistema a ruote, può essere paragonato ad un carro leggero.

I tedeschi, basandosi sulla loro profonda esperienza, hanno continuato il discorso a suo tempo iniziato con il Panther ed il Tiger e hanno prodotto il Leopard di 40 t. Armato con cannone da 105 mm dotato di calcolatore balistico per il tiro, agile e mobile, con motore policarburante ad elevata autonomia, a tenuta ermetica, può superare in immersione acque profonde oltre 4 m. Con questo carro, adattissimo alle pianure centroeuropee, i tedeschi hanno raggiunto un notevole risultato tecnico.

Gli Stati Uniti, spinti dalle esigenze di una strategia politica mondiale con l'M 60 A1 di 46 t, hanno realizzato un carro medio adatto a differenti teatri operativi. Potentemente armato, agile e mobile, seppure con sagoma un po' eccessiva, con buona autonomia, con motore predisposto per più tipi di carburante, a chiusura ermetica, può superare in immersione corsi d'acqua. Più recentemente gli U.S.A. hanno prodotto lo Sheridan di 15 t che — per le soluzioni adottate, per l'armamento principale a doppio uso (lancia proiettili convenzionali semiautopropulsi e razzi) e per la corazzatura in lega leggera — può considerarsi un mezzo avveniristico (2). Infatti, sul carro M 60 A1-E1 sono già stati installati la torretta e l'armamento dello Sheridan.

Particolari situazioni, economico-sociale e geografica, hanno suggerito ai sovietici la costruzione di carri tipo T 54, T 55, T 62. Potentemente armati (seppure con celerità di tiro ed autonomia di fuoco ridotte almeno i T 54 e T 55), ben protetti, con buona autonomia, rustici, adatti alla produzione in gran serie, a chiusura ermetica, possono superare fiumi in immersione. Per quanto attiene al carro da esplorazione, le unità sovietiche sono ancora dotate del carro leggero PT 76 costruito nel 1954, anfibio, armato con cannone da 76 mm, con discreta autonomia, e del più nuovo

BTR 40(A) a ruote, con gli assi centrali sollevabili per il movimento su strada (1).

Infine, non si può rinunciare ad alcuni accenni al carro S svedese, per la particolare soluzione motoristica adottata mediante l'impiego della turbina. Si tratta di una soluzione nuova per i mezzi di combattimento: nuova e brillante, sia per le prestazioni che essa già consente, sia per quelle che può consentire nel futuro. Armato con cannone da 105 in casamatta a caricamento automatico, molto basso, con profilo frontale estremamente sfuggente e ingombri ridotti, ha una buona autonomia.

#### PRESUPPOSTI DI BASE (2)

Per inquadrare meglio lo studio, è necessario porre i capisaldi tecnici entro i quali esso deve svilupparsi, dando a ciascuno di essi un valore ed un'interpretazione che costituiranno lo spunto per la ricerca delle soluzioni. E', pertanto, da ritenersi che:

— la concezione del carro quale *fonte erogatrice di fuoco mobile e protetto* sia da considerarsi ulteriormente incrementata dalla nota duplicità degli ambienti che caratterizza l'immagine del campo di battaglia futuro;

— la « corazzatura », anche per i valori raggiunti dal potere perforante delle nuove armi c/c, non possa più considerarsi il fattore principale della protezione del carro (almeno nel suo aspetto di « spessore di corazza »), pena un eccessivo appesantimento del mezzo;

— i più recenti orientamenti nel campo della motorizzazione e dei sistemi di traslazione in terreno vario ed in acqua, non identifichino più nei motori a pistoncini e nei cingoli i soli possibili mezzi di movimento sul campo di battaglia, proponendo, al loro posto, altre soluzioni di prevedibile perfezionamento in un futuro immediato;

le sempre più sviluppate reti stradale e di canalizzazione, la vegetazione, le opere viarie e le abitazioni sorte nelle zone di pianura e/o collinose dell'Italia, specie settentrionale, abbiano notevolmente mutato (ed ancor più muteranno nel futuro) l'ambiente tattico in cui prevedibilmente dovrebbero agire unità corazzate, compartimentando, creando ostacoli al movimento e diminuendo l'ampiezza dei campi di tiro;

— il peso logistico delle unità corazzate (specie per quanto attiene i carburanti, il munizionamento, le riparazioni ed il recupero), abbia

(1) *Soldat und Technik*, dicembre 1963.

(2) I « presupposti di base » di questo studio si riferiscono particolarmente ai carri armati in quanto, per brevità, non sono trattati quelli, talvolta discordanti, dei semoventi controcarri.

(1) *Armor*, novembre-dicembre 1967.

(2) *Armor*, luglio-agosto 1968.

raggiunto valori molto prossimi ad un limite di tollerabilità, il cui superamento potrebbe provocare una paralisi o, quanto meno, una facile congestione dell'organizzazione dei servizi.

#### FORMULA TATTICA

I suddetti presupposti pongono lo studio del carro del futuro entro precisi parametri che, tra l'altro, possono venire interpretati come indicazioni dei valori da attribuire ai componenti sia della formula tattica, sia di alcuni dei suoi fattori incrementali.

#### ARMAMENTO

In relazione al continuo sviluppo della corazzatura e della meccanizzazione nei maggiori eserciti, l'armamento principale dovrà accrescere il proprio potere controcarri in gittata, potenza e precisione, anche di notte.

In particolare, l'andamento pianeggiante del terreno di impiego, rotto e compartimentato da argini e da fitta vegetazione, fa propendere verso l'ipotesi di combattimenti contro mezzi similari, improvvisi e violenti « d'incontro », anche notturni, episodici e alle minime distanze, anziché verso l'ipotesi di prolungati scontri a fuoco alle massime distanze, tra formazioni massicce; oppure, nel frequente caso di accompagnamento delle fanterie, di prolungate azioni di fuoco a distanza, negli intervalli o al di sopra delle truppe amiche.

Ne consegue la necessità:

— di una esasperazione della facilità e della immediatezza di caricamento, puntamento e sparo;

— di una elevatissima possibilità di eliminare il carro nemico al primo colpo;

— della disponibilità di un munizionamento valido per più tipi di obiettivi;

— di adattare il fuoco alle molteplici esigenze del campo di battaglia;

— di una buona disponibilità di munizionamento di pronto impiego.

Dai requisiti sopra elencati si può dedurre che il carro del futuro dovrebbe essere:

— armato con cannone ad anima liscia (sul tipo del T.62 e dello Sheridan), di calibro non eccessivo (per ridurre pesi e spazi del munizionamento), e/o dotato di sistema Foob per la riduzione del rinculo (con

conseguente riduzione di pesi ed ingombri del 20% circa) (1), a caricamento automatico e capace di lanciare sia proiettili semiautopropulsi, contro bersagli entro i 1500 m, sia missili con sistema elettronico di guida, contro bersagli fino ai 3000 m;

— dotato di un armamento secondario che comprenda un lanciamissili c/a guidati a caricamento semiautomatico ed una mitragliatrice brandeggiabile per la difesa vicina;

— dotato di calcolatore di tiro automatico (sui principi di quelli del Leopard, dello Sheridan e dell'MBT 70) che, sfruttando anche le caratteristiche del laser, renda tutto il complesso « congegni di puntamento - puntoria - bocca di fuoco » un unico sistema di ricerca dell'obiettivo, puntamento, selezione del munizionamento, caricamento, sparo e guida del missile, automatici (2);

— dotato di apparecchiature di acquisizione passive, con raggio di efficacia più o meno pari alla gittata della bocca da fuoco convenzionale;

— fornito di 15-20 colpi di pronto impiego e di 40-50 colpi di riserva (2) facilmente accessibili.

#### MOBILITÀ

Uno dei presupposti del presente studio indica nella canalizzazione e nelle opere d'arte i maggiori ostacoli alla mobilità del carro nei terreni di pianura e leggermente collinosi dell'Italia centro-settentrionale. Con ciò non si sottovaluta l'ostacolo al movimento rappresentato da forti pendenze, da terreni poco consistenti, da gradini e da fossi. Si ritiene anzi che, in relazione a tali ostacoli, si sia raggiunto il massimo, o quasi, delle possibilità consentite dal cingolo. Non a caso nella continua ricerca di migliorare le prestazioni o, quanto meno, di ridurre, a parità di queste, i difetti del cingolo (rumorosità, peso, vulnerabilità), francesi, sovietici e altri non trascurano il perfezionamento del sistema a ruote, che sembrava quasi abbandonato.

Per far fronte alle più probabili esigenze medie sui nostri terreni, è necessario quindi che, per il futuro, fermi restando i valori raggiunti nelle altre prestazioni, si tenda ad un sensibile alleggerimento complessivo, alla possibilità di superare autonomamente corsi d'acqua ed a migliorare l'autonomia del mezzo.

Un notevole alleggerimento del veicolo può ottenersi, come accennato, adottando un armamento principale ad anima liscia o con sistema Foob,

(1) *Military Review*, maggio 1969.

(2) Il sistema « a caricatore », previsto per il munizionamento di pronto impiego dell'MBT 70, potrebbe venire applicato anche a quello stivato nelle riserve.

nonchè mediante una oculata scelta delle leghe per la corazzatura e del sistema di traslazione. Per quanto riguarda invece la necessità di superare autonomamente i corsi d'acqua, è da notare che la limitata larghezza dei corsi italiani, in genere incassati tra argini molto inclinati, fa propendere verso un sistema di traslazione in superficie anzichè verso un sistema subacqueo (con apparecchiature tipo Snorkel). Quindi, movimento di traslazione in acqua in galleggiamento, ottenuto mediante getto e/o con movimento degli organi di traslazione. La spinta dovrebbe essere commisurata alle normali correnti dei nostri fiumi.

#### SISTEMA DI PROPULSIONE.

L'adattamento del sistema a cuscino d'aria (sulla base degli studi già da tempo in corso) e l'impiego del motore a turbina indicano probabili soluzioni.

Per quanto attiene al sistema a cuscino d'aria, i prototipi attualmente conosciuti si muovono agevolmente a oltre 100-150 km/h su acqua, marcite, distese di ghiaccio, terreni pianeggianti, deserti, tundre; possono superare corti pendii inferiori al 35% e lunghi pendii inferiori al 20%, oppure ostacoli alti circa 1,20 m (1). Di costo relativamente limitato, aprono un orizzonte nuovo nel campo dei mezzi di movimento, un orizzonte posto tra quello dei normali veicoli terrestri e quello dei mezzi aerei. In particolare, l'eventuale adozione del sistema a cuscino d'aria per un mezzo di combattimento consentirebbe immediatezza di interventi, fulmineità di azioni, assoluta indipendenza dal fondo (terra o acqua). Per contro, rumorosità, polvere, incapacità di superare forti e lunghe pendenze o vegetazione a medio e alto fusto nonchè la delicatezza dell'ombrello inferiore (necessariamente in materiale elastico), costituiscono attualmente i maggiori handicap per una sua utilizzazione nei nostri terreni. Oltre a questi problemi, vi sarebbero poi quelli della installazione di un minimo di corazzatura e di un cannone (con conseguenti pesi e sollecitazioni), della vulnerabilità o meno a certi tipi di mine, dell'osservazione del campo di battaglia ad alta velocità. E' da ritenersi, pertanto, che un decennio di studi e perfezionamenti consentirà di ridurre qualcuno dei suddetti inconvenienti, ma non tutti. Entro il 1980 potremo quindi prevedere l'applicazione del cuscino d'aria nei trasporti, in operazioni anfibe, a determinati tipi di mezzi corazzati idonei all'impiego in teatri particolari (zone artiche, deserti, tundre), ma ben difficilmente a sostituzione integrale del carro medio standard, in Europa.

Tutte queste considerazioni fanno propendere verso una soluzione più tradizionale anche se basata su un migliorato motore a turbina, sul tipo di

quello adottato dal carro «S» (1) e per il quale molte altre nazioni hanno, già da anni, avanzati studi in corso. Da oltre due anni gli statunitensi (2) hanno ottenuto un tipo di motore a turbina che, paragonato ad uno a pistoncini di pari potenza:

- ha volumi e pesi ridotti da 1/3 a 1/5;
- è economico agli alti regimi, mentre richiede forti consumi al di sotto del 40% della sua potenza;
- è policarburante;
- è di costi praticamente uguali;
- è sensibile agli ambienti molto polverosi.

E' prevedibile che entro 10 anni, sulla base delle esperienze del carro «S» e degli altri esperimenti in corso, potremo disporre di un motore a turbina:

- ad alta autonomia, ottenuta con la riduzione dei consumi, soprattutto ai bassi regimi, mediante lo sfruttamento integrale della residua energia termica dei gas di scarico;
- capace di operare anche in ambienti molto polverosi, mediante un più efficace depuratore dell'aria.

#### SISTEMA DI TRASLAZIONE, MANEGGEVOLEZZA, PESI ED INGOMBRI, AUTONOMIA.

Come in precedenza accennato, si può ritenere che il sistema di traslazione a cingolo abbia raggiunto quasi il massimo delle sue possibilità. Per attenuare, infatti, alcuni difetti del sistema (peso, rumorosità, vulnerabilità), sarebbe necessario prevedere un cingolo composto con un materiale leggerissimo e resistentissimo oggi inesistente. Una soluzione parziale e piuttosto complessa al problema della vulnerabilità, potrebbe essere quella di prevedere non una, bensì due o più coppie di cingoli, con due o più coppie di ruote motrici, ciascuna in sistema con rulli e ruote tenditrici proprie.

Facendo riferimento alle prestazioni dell'ERB Panhard e della BTR 40/A, è da ritenersi che un mezzo corazzato con sistema di traslazione basato su una serie di almeno 4 coppie di ruote motrici consentirebbe i seguenti vantaggi:

- maggiore silenziosità di funzionamento;
- diminuzione del peso e della conseguente coppia di inerzia;
- possibilità di funzionamento anche in caso di avaria a una coppia di ruote, per motivi meccanici o per offese nemiche;

(1) E' opportuno però precisare che il motore a turbina installato sul carro «S» è un motore ausiliario, impiegabile anche per il movimento del veicolo.

(2) *Armor*, maggio-giugno 1967.

(1) *Armor*, febbraio 1969; *British Hovercraft*, marzo 1965.

— sufficiente distribuzione del peso specifico e prestazioni pressoché analoghe al cingolato (eccetto il gradino superabile);

— concorso alla spinta positiva per il galleggiamento del mezzo.

Per quanto riguarda la maneggevolezza:

— l'articolazione di più coppie di ruote, consentirebbe un raggio di volta minimo;

— l'applicazione di un inversore di marcia, eliminerebbe l'esigenza della sterzata sul posto;

— l'applicazione, sulla prua, di una cremagliera, faciliterebbe il superamento di gradini di altezza superiore a quella del mezzo.

Quale delle due soluzioni (più coppie di cingoli o ruote gommate) sarà preferita nel 1980 non si può sapere. Certo è che quello « su gomme » è un sistema già acquisito.

In merito a pesi ed ingombri, anche in considerazione delle normali larghezze delle carreggiate e portate dei ponti, delle esigenze di agilità, mobilità e protezione, è necessaria una decisa riduzione dei valori raggiunti dalle serie M.60, Leopard, Chieftain, Centurion, AMX 50, T 62. L'adozione di corazzature in leghe leggere, l'alleggerimento dei sistemi di traslazione, la limitazione dei pesi ed ingombri per l'armamento principale, per munizioni e per carburante, l'impiego di motori leggeri a basso consumo, una sempre più perfezionata miniaturizzazione delle apparecchiature di bordo, tutti questi accorgimenti consentiranno una drastica riduzione di pesi ed ingombri.

Per quanto attiene invece all'autonomia, è interessante rilevare che finora l'industria ha affrontato il problema dell'aumento del raggio d'azione adottando motori a gasolio e a turbina ma, principalmente, accrescendo la capacità dei serbatoi. Questa soluzione, concorrendo notevolmente alla dilatazione dei valori negativi dei pesi e degli ingombri, ha ridotto di ben poco i gravosi oneri logistici. Là dove ieri abbisognava una autocisterna al giorno, oggi ne occorrono due ogni due giorni. E' necessario quindi, per il futuro, operare più direttamente sui consumi. Una loro radicale riduzione potrebbe ottenersi mediante la riduzione del peso del mezzo e l'adozione di un motore a turbina, a gasolio, che sfrutti con rendimento elevato l'energia termica sviluppata.

Infine, può essere utile ricordare la soluzione sovietica di adattare dei serbatoi ausiliari che consentono prolungati movimenti logistici del carro. E' un accorgimento non nuovo e non privo di inconvenienti; esso però consentirebbe, a grosse unità corazzate, una prolungata marcia al nemico non intralciata da complesse soste per i rifornimenti e completamente svincolata dalla rete ferroviaria, di dubbia possibilità di utilizzazione in tempo di guerra.

## PROTEZIONE

### CORAZZATURA E SAGOMATURA.

Questo è un fattore incrementale della protezione il cui reale valore deve essere ridimensionato. Non si vuole negare, con questo, l'esigenza di un buono scudo contro le offese nemiche; ma, constatata la capacità per certi razzi c/c di perforare, con un buon angolo d'impatto, oltre 500 mm di pesanti corazze di acciaio, si ritiene che domani, più che oggi, la protezione da tali tipi di offese debba ricercarsi per altre vie, prime fra tutte quelle delle leghe leggere, delle sagomature estremamente sfuggenti e dell'agilità del veicolo. I miglioramenti conseguiti nella produzione delle leghe leggere fanno ritenere conveniente un orientamento in tal senso. In merito alla composizione ed alle caratteristiche di tali leghe, sono particolarmente interessanti le esperienze statunitensi (M.113, M.114, Sheridan) e gli studi in corso presso l'industria britannica per la costruzione di un carro leggero. Sulla base, inoltre, delle esperienze acquisite, a parità di spessore le corazze composte da più strati di intercapedini termoisolanti assorbono e disperdono una maggiore quantità dell'energia termica della carica cava (1). Un tale tipo di corazza, infatti, seppure più costosa e di più complessa costruzione, offre i seguenti vantaggi:

— minore pesantezza;

— diminuzione o annullamento dell'effetto squash-head;

— imposizione di un alto tasso di dispersione all'energia termica della carica cava;

— buona protezione dai raggi gamma.

Inoltre, per migliorare la protezione in ambiente nucleare e le prestazioni in acqua, portelli ed altre aperture dovrebbero essere a chiusura ermetica. La protezione deve venire ricercata anche nell'estrema sfuggenza della sagoma, che dovrebbe assicurare angoli d'impatto inferiori a 45°. Bisognerebbe pertanto tendere a profili particolari, quali per esempio una torretta a « cupola » (tipo quella del T.62) che, senza soluzione di continuità, proseguiva la linea dello scafo, con un profilo complessivo tendente ad un « piatto rovesciato ».

La sagomatura della prua e del fondo dovrebbe, a sua volta, concorrere a migliorare anche le prestazioni in acqua.

### INGOMBRI.

Per gli stessi motivi, si ritiene indispensabile non superare l'altezza massima di circa 2 m, tale cioè da consentire una buona copertura alla vista

(1) In merito alle corazzature speciali, degni di considerazione sono gli studi che l'industria britannica ha in corso per giungere ad un carro non superiore alle 30 t.

con il più prevedibile tipo di vegetazione delle aree di impiego (filari di viti, granoturco, eccetera). Tale altezza dovrebbe potersi variare mediante apposita apparecchiatura (simile a quella prevista per l'MBT 70 e parzialmente applicata sul carro svedese « S ») (1).

#### PROTEZIONE CONTRO LE MINE A/C.

L'esperienza indica nella mina a/c l'avversario più infido, pratico ed economico del carro armato. Infatti, anche quando si scinde col fuoco la difesa nemica dal campo minato, questo rimane sul posto, imponendo una notevole perdita di tempo ed un elevato logoramento psicologico degli equipaggi, per il superamento. I sistemi attualmente in uso (vipera, reti esplosive, carri sminatori, ecc.) si basano di norma su mezzi ausiliari, cioè esterni al carro stesso, con la conseguente onerosa necessità di un complesso coordinamento a livello superiore nel momento più critico dell'azione.

Per l'azione contro nemico scarsamente organizzato a difesa (mine sparse, qualche elemento di c.m. speditivo discontinuo), il carro 80 dovrebbe quindi poter disporre in proprio di un congegno apripista (a rulli o con lame o con catene battitrici), da montare agevolmente in pochi minuti ed idoneo a fare esplodere prematuramente le mine a/c poste sul terreno da percorrere. Una simile soluzione, unita ad una buona corazzatura nella parte anteriore del ventre dello scafo, nonché alla possibilità di muoversi in caso di avaria a una o ambedue le ruote anteriori, ridurrebbero notevolmente il potere di arresto della mina a/c.

Non sarebbe necessario, inoltre, dotare tutti i carri di un congegno del genere; uno per plotone potrebbe risultare sufficiente.

#### STANDARDIZZAZIONE

In sede di enunciazione dei presupposti di base e nel corso della trattazione si è sovente posto l'accento sulla necessità, per il futuro, di contenere la crescente complessità delle unità corazzate e meccanizzate.

Questo fenomeno della complessità si ripercuote sia sull'organizzazione ed il peso dei servizi, sia sui costi del materiale. Il prezzo di un carro moderno non può nemmeno paragonarsi a quello del carro di 30 anni or sono. E la spirale tende a crescere sempre di più, fino a costringere le nazioni meno abbienti a compromessi politico-militari non desiderati.

In tale quadro, poiché il costo medio di un prodotto diminuisce con l'aumento della quantità, un decisivo miglioramento potrebbe derivare dal-

(1) Si ritiene che il sistema adottato dall'MBT 70 per ridurre la sagoma — installazione del pilota nella torretta — sia piuttosto complesso e dispendioso. I tecnici dovrebbero pertanto ricercare la soluzione del problema per altre vie.

l'unificazione del mezzo per diversi impieghi. Anche questa, non è una soluzione nuova, ma forse è l'unica, di un vecchio problema dibattuto dai maggiori eserciti, costretti ad approvvigionarsi con più tipi di carro per più tipi di impiego, con semoventi e veicoli da trasporto sul campo di battaglia.

L'impiego di carri medi nei complessi esploranti non ha dato buoni risultati, per l'appesantimento tattico e logistico che inevitabilmente provoca. Qualora si riuscisse ad ottenere un carro da combattimento standard che, a parità di prestazioni tecnico-tattiche, risultasse meno pesante ed ingombrante, più agile e mobile di quelli medi attualmente in uso, il problema potrebbe invece almeno in parte risolversi. Sarebbe pertanto altamente remunerativa una estensione del principio dell'unificazione di base, ottenuta impostando tutta la linea dei mezzi di combattimento e di trasporto tattico su un'unica « famiglia », originata da una soluzione meccanica adattabile alle varie esigenze con poche modifiche, come nel caso delle « famiglie » AMX e Leopard.

In tal modo, unificando di volta in volta i complessivi di movimento, di traslazione, di guida e lo scafo, si otterrebbe un mezzo che:

— per basso peso ed ingombro, mobilità, potenza e protezione, troverebbe il suo impiego ideale sia nell'esplorazione sia nelle altre fasi del combattimento;

— con qualche lieve modifica potrebbe venire aviotrasportato;

— con modifiche di costruzione più sostanziali (eliminazione della torretta, adattamento dello scafo, spostamento di qualche organo interno) potrebbe costituire il veicolo per trasporto truppe, mortai, armi c/c, materiali o il mezzo di trasporto per artiglierie e semoventi.

Resterebbe comunque sempre l'esigenza di mezzi speciali, per impieghi speciali: per ambienti lagunari, per i quali potrebbe prevedersi il mezzo a cuscino d'aria; per truppe paracadutiste e per pattuglie leggerissime, e così via.

#### CONCLUSIONI

In attesa di ulteriori suggerimenti che potrebbero derivare dal continuo progresso tecnologico, una odierna immagine del « carro degli anni 80 », può basarsi solo, come si è già affermato, sulle esperienze delle serie attualmente operative, sui più avanzati studi in corso e sui loro più prevedibili sviluppi in questo spazio di tempo.

I suggerimenti scaturiti dall'analisi riguardano:

— il ridimensionamento di alcune caratteristiche la cui esasperazione può procurare seri inconvenienti (peso, ingombri, capacità serbatoi, impiego del cingolo come mezzo di traslazione fuori strada);

— l'esame, quali soluzioni possibili, di caratteristiche che lo sviluppo tecnologico propone o ripropone, grazie ai miglioramenti conseguiti (le leghe leggere e le corazzature a strati, la ruota come mezzo di traslazione)

— l'applicazione di nuove soluzioni già perfezionate e di prevedibile ulteriore miglioramento in breve tempo (impiego del laser, del motore a turbina, di armi bivalenti);

— l'opportunità di creare una « famiglia » di mezzi da combattimento per concorrere in tal modo alla riduzione sia dei costi di produzione, sia delle complessità dei supporti logistici.

Per concludere, gli orientamenti che emergono da questa ricerca consentirebbero l'impostazione di un tipo di carro ideato sulla base di quanto la tecnologia più avanzata ha già fornito o sicuramente fornirà. In altre parole, si ritiene di essere stati « con i piedi per terra », ma con quel pizzico di immaginazione che consente di prevedere ciò di cui realmente potremo disporre da qui a dieci anni.

## SVILUPPO TECNICO DEL MUNIZIONAMENTO DELLE ARTIGLIERIE DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI. PREVISIONI PER L'AVVENIRE

Ten. Col. a. Fernando Rima

### IL MUNIZIONAMENTO ALLE ORIGINI LE PRIME PALLE SFERICHE DI PIETRA E DI METALLO

Lento e quanto mai irrilevante fu il progredire del munizionamento delle artiglierie attraverso i secoli, come altrettanto lento fu lo sviluppo tecnico delle macchine di lancio, entrambi strettamente legati all'evoluzione dei processi industriali relativi alla siderurgia e particolarmente alla produzione degli acciai.

Bisogna giungere infatti al secolo XIX per poter parlare di veri e propri progressi nel campo considerato.

Nell'età della pietra e del bronzo, ed in parte anche in quella del ferro, l'unico tipo di proietto usato fu la *palla di pietra*, di svariate dimensioni, lanciata dapprima con le frombole e poi con le macchine nevrobalistiche.

Il materiale costituente fu da principio il granito e successivamente, di preferenza, il calcare e l'arenaria, entrambi di più facile lavorazione.

Con la scoperta della polvere pirica, avvenuta nel secolo XIV, si ebbe un sensibile incremento della forza viva d'urto di tali proietti; essi però si frantumavano all'impatto contro le massicce muraglie delle fortificazioni, per cui l'impiego delle relative macchine di lancio riusciva più efficace contro truppe allo scoperto e per disorganizzare le macchine ossidionali.

Alla pietra fu sostituito il metallo; dapprima la ghisa, poi il ferro e quindi l'acciaio, realizzando sempre palle sferiche piene, oppure cave con nell'interno esplosivo di scoppio o liquidi infiammabili.

Anche questi proietti metallici non furono però immuni da inconvenienti, come il « vento » eccessivo (1), sbattimenti contro le pareti dell'ani-

(1) Si definiva « vento » la differenza tra il diametro della palla e quello dell'anima della bocca da fuoco.



Fig. 1. - Cannone turco del Sultano Maometto II (Torre di Londra).

ma, ecc., per eliminare i quali si fece ricorso a tacchi di legno ed a cercini di corda, fissati alla parte posteriore dei proietti: i tacchi con stringhe di latta, i cercini con stringhe di nastro.

Si costruirono pure proietti sferici eccentrici, onde poter imprimere loro una speciale rotazione, conseguente al fatto che il centro di gravità risultava in posizione molto diversa dal centro di figura; ciò doveva consentire di ottenere, con un tiro più preciso, traiettorie più tese o più curve. Questi proietti però si scheggiavano malamente e la precisione del tiro rimase sempre contenuta in limiti molto modesti.

#### L'AVVENTO DEI PROIETTI OBLUNGHII E CILINDRO-OGIVALI

Il principio della maggiore precisione e gittata di un proietto ruotante su se stesso nello spazio fu all'origine dello sviluppo delle armi rigate.

Sembra che esso abbia cominciato ad essere applicato, per le sole armi portatili, verso la fine del secolo XV nella Germania meridionale od in Austria.

Per le artiglierie si dovette attendere il XIX secolo perchè venissero parallelamente risolti e posti in atto i due problemi della retrocarica e della rigatura e fosse chiaramente spiegato il fenomeno balistico a questa connesso.

Il merito fu di un ufficiale d'artiglieria dell'Esercito piemontese, Giovanni Cavalli, studioso ed inventore di cose artiglieresche, il quale, fra l'altro, dimostrò che per diminuire maggiormente la resistenza dell'aria ed ottenere un grande coefficiente balistico ci si doveva orientare verso proietti oblunghi.

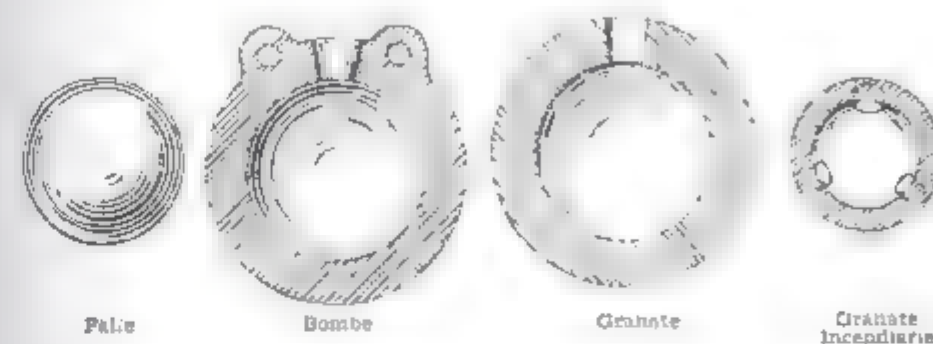
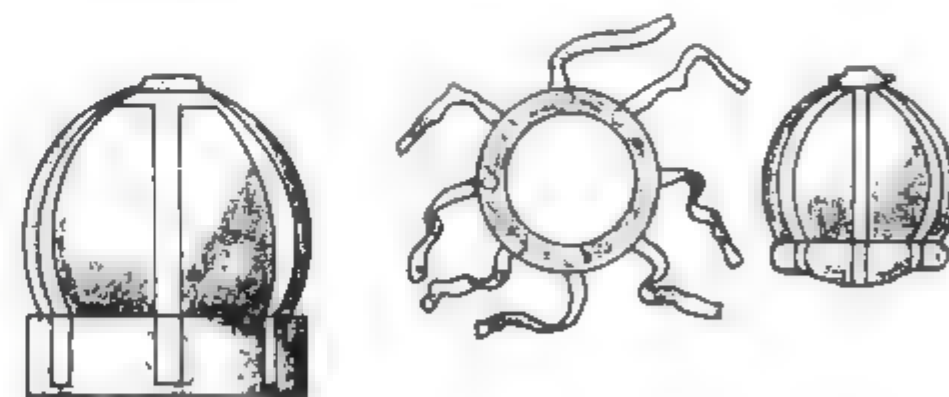


Fig. 2. - Granate e bombe sferiche.

Fig. 3. - Granate con tacchi di legno e cercini di corda

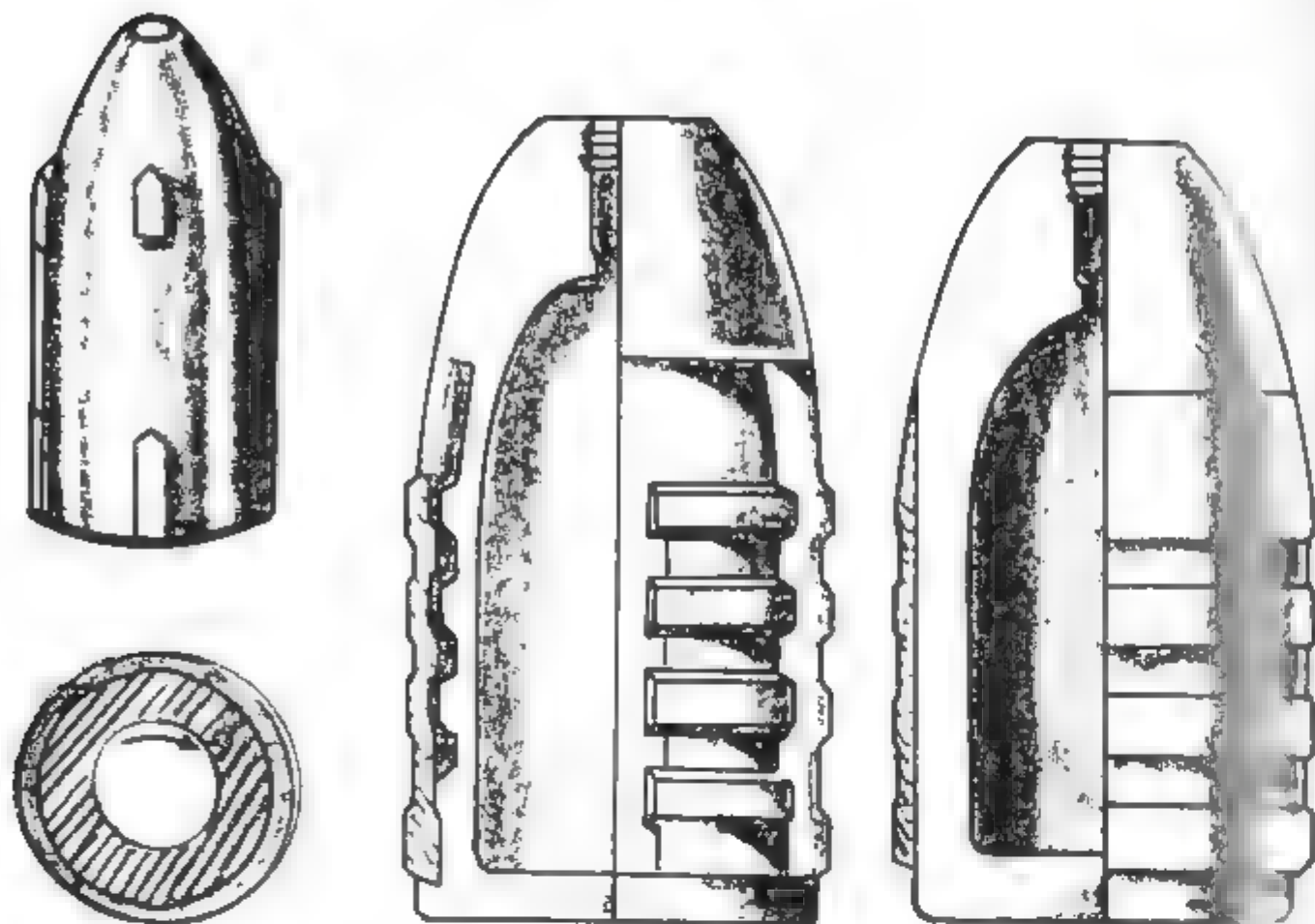


Egli usò per i suoi cannoni rigati dapprima proietti cilindro-conici ed in seguito cilindro-ogivali con piccolo raggio di ogiva.

Detti proietti avevano sul corpo due robuste costole sporgenti e due guide di ghisa che, entrando nelle righe, li guidavano ed imprimevano ad essi il movimento rotatorio.

Ma questo sistema presentava il grave inconveniente di lasciare tra proietto ed anima molto « vento » e quindi di consentire il libero passaggio dei gas che causavano la rapida corrosione dei cannoni.

Venne allora sperimentato un proietto rivestito di una incamiciatura di piombo, ma l'esito fu negativo per i numerosi e gravi inconvenienti cui dava luogo, tra cui quello di indebolire il proietto stesso e di impiombare le righe.



4

Fig. 4. - Proietto Cavalli, cilindro - ogivale a due alette e due guide di ghisa.

Fig. 5. - Proietti con incamiciatura di piombo grossa e sottile

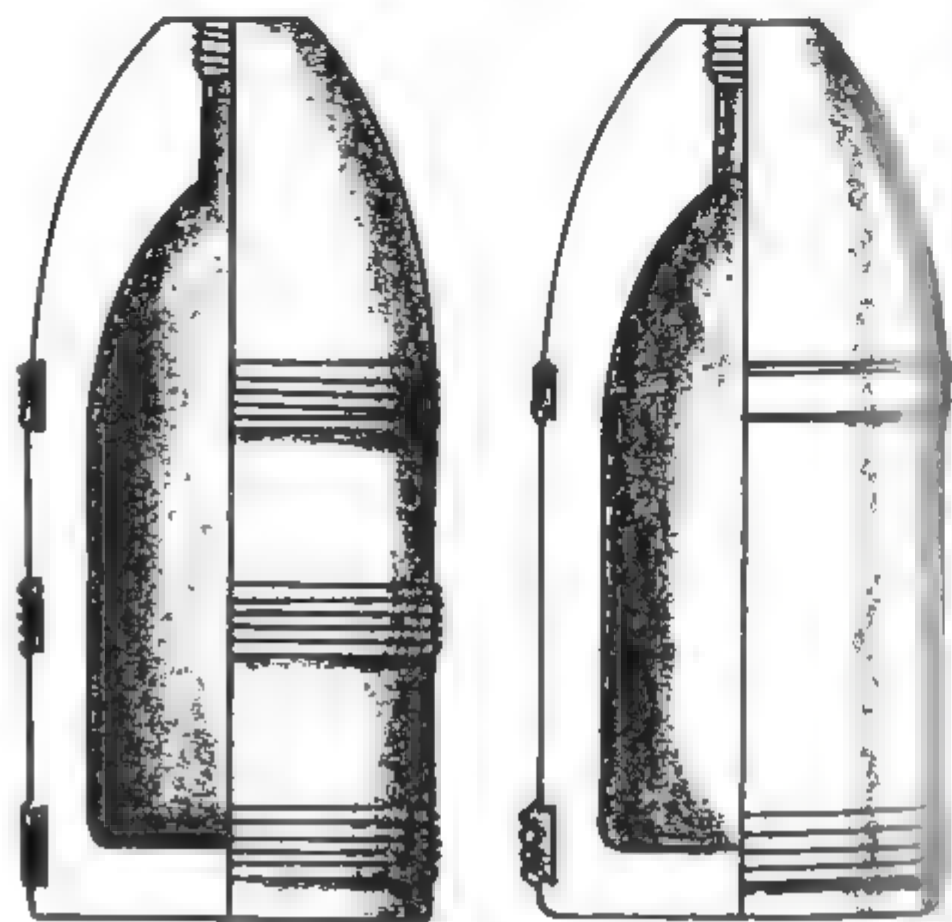


Fig. 6. - Proietti con corone di rame. Tipi primitivi.

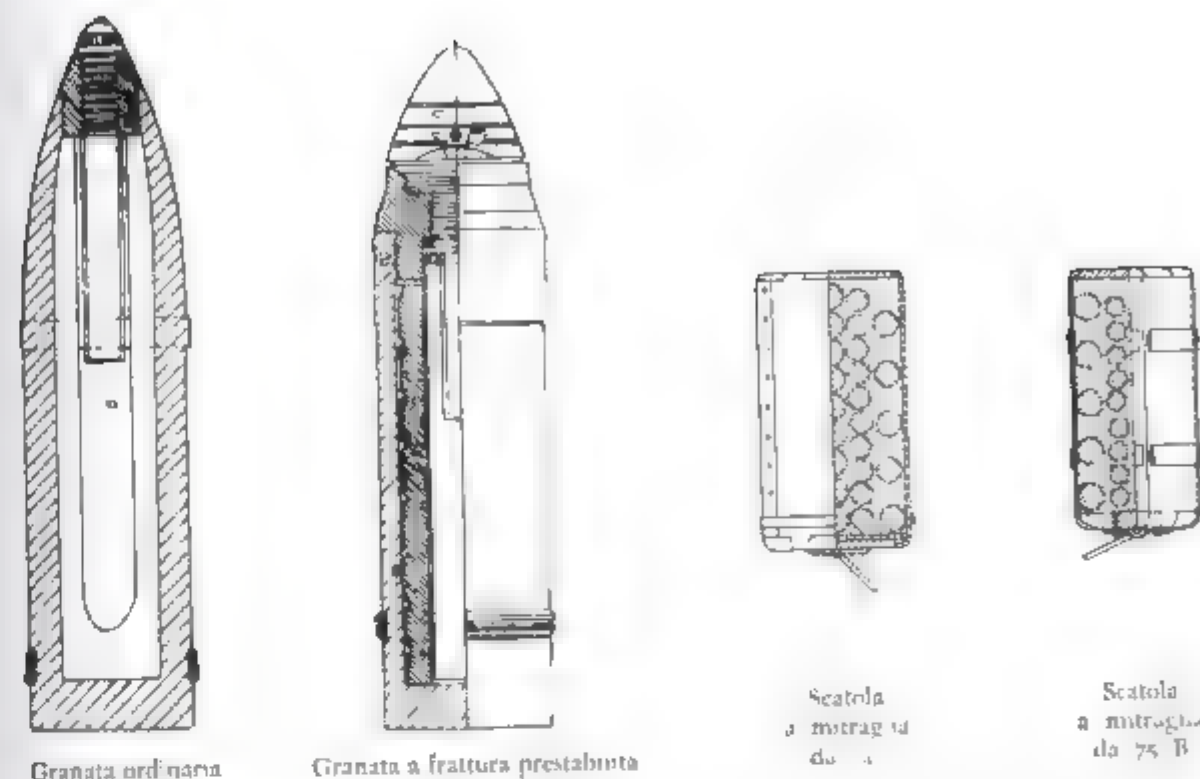


Fig. 7. - Munizionamento delle artiglierie alla vigilia della guerra 1915-18.

La soluzione al problema venne con le *corone di forzamento*, prima di zinco e poi di rame, applicate in numero di due o più, cui seguì il sistema definitivamente adottato di collocare a poca distanza dalla base del proietto una sola e larga corona di rame e di guidarlo, durante il tragitto nell'anima, mediante una seconda *fascia* detta di *centramento*, ricavata sotto l'ogiva.

Con proietti oblungi fu possibile ottenere sull'obiettivo gli stessi risultati delle palle sferiche, ma con maggiore efficacia, e precisamente, a seconda del caricamento interno, effetti scoppianti od incendiari con le *granate* ed effetti proiettivi sia con gli *shrapnels* — granate a palette contenenti una carica di eiezione e delle pallottole metalliche — sia con le *scatole a mitraglia*, utilizzabili queste ultime alle brevi distanze.

Si studiarono inoltre e si realizzarono *proietti perforanti*, destinati ad agire contro bersagli molto resistenti, come erano le corazze per le navi. Di essi se ne ebbero di due specie: *proietti solo perforanti* (o palle), con carica interna relativamente esigua (2% del peso totale del proietto) e *proietti perforanti-scoppianti* (o granate perforanti), con potere di perforazione inferiore alle palle, ma con una carica di scoppio maggiore (6% del peso del proietto).

Il materiale che prevalentemente costituiva il corpo dei proietti oblungi era la *ghisa ordinaria*, della quale fu subito constatata la scarsa idoneità,

perchè all'impatto, specialmente contro le corazze delle navi, detti proiettili si frantumavano.

Pertanto, a partire dal 1870, e per oltre un ventennio, si cercò di migliorare le caratteristiche tecnologiche delle varie ghise, a seconda dei diversi scopi da raggiungere, come pure si pensò di impiegare per i proiettili oblungi oltre l'acciaio semplicemente fuso, anche quello fucinato o cementato; ma i risultati furono sempre deludenti ora per un motivo, ora per un altro.

Soltanto con l'impiego degli *acciai speciali* e con trattamenti termici particolari fu possibile, in prosieguo di tempo, ottenere un metallo più idoneo per la sua maggiore resistenza alla deformazione ed alla rottura.

Per quanto riguarda il profilo esterno, mentre prima del 1880 la lunghezza media del proiettile si poteva considerare di circa 1,9 ÷ 3 volte il calibro, dal 1900 al 1915 tale rapporto salì a 3 : 4 volte. Si costruirono, in tale periodo di tempo, anche proiettili a grande capacità, impiegando esplosivi a scoppio moderni, quali il tritolo, il nitrato d'ammonio e la pertite; contemporaneamente si ebbero notevoli miglioramenti nella fabbricazione delle spolette e dei bossoli, sul quale argomento, che meriterebbe una trattazione a parte, non ci soffermeremo.

#### LA SITUAZIONE DEL MUNIZIONAMENTO NELLA GUERRA 1915-1918

Allo scoppio della guerra, in fatto di munizionamento, erano in servizio:

— *granate ordinarie* di ghisa con bocchino anteriore o posteriore e *granate a frattura prestabilita*; entrambe antiquate ed impiegate con vecchie bocche da fuoco a consumazione;

— *palle*, in ghisa indurita, od in acciaio temprato, con punta conica e cavità interna a forma di pera, adottate da bocche da fuoco di grosso calibro, per la difesa costiera, o contro postazioni blindate;

— *granate torpedini*, ad azione essenzialmente esplosiva, a pareti sottili con grande carica interna. Avevano effetti notevoli contro masse coprenti in terra e scarsi contro obiettivi resistenti; raggio limitato contro bersagli animati;

— *granate dirompenti*, simili alle precedenti, ma con pareti di maggiore spessore; agivano con le loro schegge contro bersagli animati ed obiettivi leggermente blindati;

— *granate perforanti*, con punta acuminata provvista di cappuccio, destinate a perforare bersagli leggermente corazzati e ad agire con potere dirompente. Erano usate particolarmente nelle installazioni da costa;

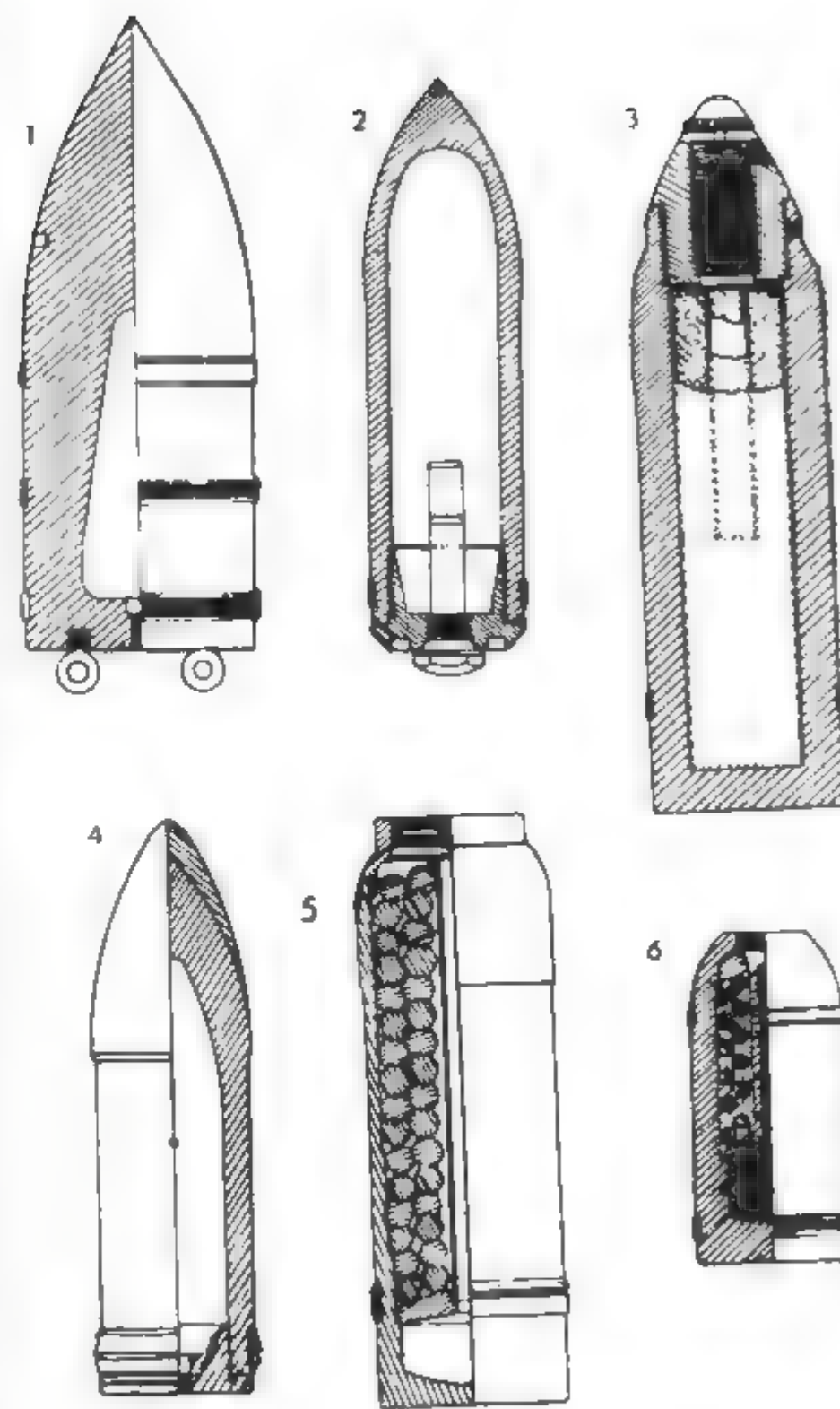


Fig. 8. - Munizionamento delle artiglierie alla vigilia della guerra 1915-18.

1. Palla da 450. - 2. Granata torpedine da 150. - 3. Granata dirompente da 75/906. - 4. Granata perforante per cannone da 150. - 5. Shrapnel di acciaio da 75/906. - 6. Shrapnel di ghisa da 150.

— *granate mina*, analoghe alle precedenti, con spoletta posteriore tardata, impiegate con gli obici di medio calibro;

*shrapnels*, quasi tutti a pareti piuttosto sottili e le cui palle erano costituite da una lega di piombo ed antimonio con diametro crescente in ragione del calibro del proietto;

— *scatole a mitraglia*, che non contenevano esplosivo ma palle di piombo e si sfasciavano all'uscita dalla bocca da fuoco, formando una rosa di proietti molto efficaci contro bersagli animati a breve distanza.

Ebbero un uso assai limitato poichè analoghi effetti potevansi ottenere agevolmente con gli shrapnels graduati a « zero ».

Nel corso della guerra, al predetto munizionamento si aggiunsero le *granate a liquidi speciali*, capaci di sviluppare gas venefici all'atto dello scoppio e le *bombe per bombarde*, di calibro fino a 400 mm, munite di alette di impennaggio.

Durante la stessa guerra e nell'immediato dopoguerra la necessità di una produzione intensa ed accelerata di munizioni portò un sensibile miglioramento all'organizzazione del loro processo di fabbricazione.

Abbandonata quasi del tutto la ghisa, nonostante i suoi vantaggi di lavorazione, ebbero prevalente applicazione per la costruzione dei proietti gli acciai al carbonio, semiduri e duri e gli acciai al cromo.

Circa la costituzione strutturale dei proietti, è da osservare che le corone di forzamento ad essi applicate subirono diverse variazioni di numero, altezza e profilo.

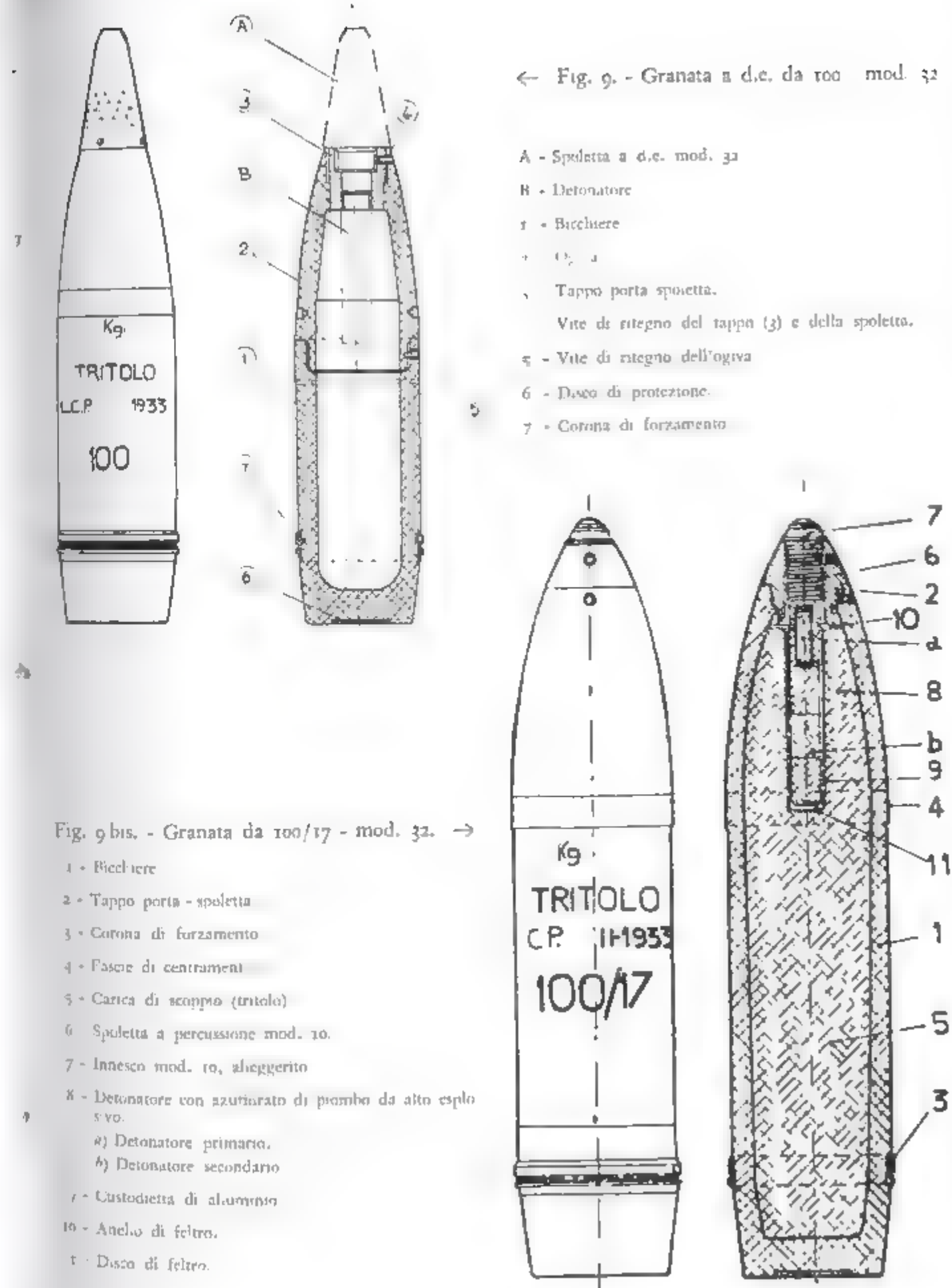
Per i grossissimi calibri però, e per quelli dotati di elevatissime velocità iniziali, dovendo le corone assumere proporzioni ragguardevoli per non tranciarsi all'atto dello sparo in seguito al notevole sforzo di intaglio, si ricorse sia da parte tedesca sia francese all'adozione dei *proietti « guidati »*, nei quali, cioè, venne soppressa completamente la corona di forzamento e le parti conduttrici furono ricavate direttamente sul corpo del proietto, in numero uguale a quello delle righe della bocca da fuoco.

#### STUDI E REALIZZAZIONI

##### NEL PERIODO INTERCORRENTE TRA I DUE CONFLITTI MONDIALI

In questo periodo notevole impulso ebbero gli studi relativi al munizionamento, e non solo per opera di valenti tecnici militari, ma anche per il concorso di tecnici e studiosi civili.

Molteplice e complessa fu l'attività teorica e pratica tendente a realizzare un munizionamento sempre più adeguato, come costituzione strutturale,



alle accresciute esigenze di *potenza balistica*, intesa sia come incremento di gittata, sia come maggiore potenza di effetti sull'obiettivo.

Per incrementare la gittata, si cercò di migliorare il coefficiente di forma in modo da diminuire in maniera sensibile gli effetti della resistenza dell'aria, aumentata decisamente per le più alte velocità in gioco; si accentuò così l'affusolamento dei proietti e, verso il 1920, si cominciò a praticare la rastrematura allo scopo di diminuire la depressione in fondello lungo la traiettoria e la conseguente azione di risucchio (fenomeno dei vortici di scia).

Quanto alla potenza di effetti delle granate, per realizzare cavità internamente relativamente grandi atte a contenere consistenti cariche di scoppio, ci si avvale dei notevoli progressi nel campo della siderurgia allo scopo di ottenere, pur con pareti di minima entità, la voluta resistenza ai tormenti cui sottoposto il proietto in partenza ed in arrivo.

Sulla base di tali nuovi concetti furono costruite in Italia la granata mod. 32, a grande rendimento esplosivo, e la granata a doppio effetto mod. 32 a grande gittata e con maggiore proiezione di schegge, entrambe a forma migliorata sia con l'allungamento e l'affusolamento dell'ogiva, sia con la rastrematura del fondello.

In altre Nazioni invece, seguendo gli stessi criteri, si creò un tipo unico di granata ordinaria atto ad assolvere ambedue i compiti, esaltandone l'uno o l'altro mediante l'impiego di spolette appropriate (es.: la granata HE statunitense).

Nel frattempo scomparvero praticamente gli shrapnels, per la loro scarsa efficacia, mentre trovarono più larga applicazione e perfezionamento altri tipi di proietti, quali gli incendiari, i traccianti ed i nebbiogeni.

Inoltre, importanti studi ed esperimenti furono effettuati presso il Centro Esperienze d'Artiglieria di Ciriè (Torino) sulle *granate a carica cava*, per realizzare un proietto efficace contro i carri armati, la cui affermazione sui campi di battaglia accennava via via ad estendersi considerevolmente.

Infatti gli spessori delle corazze dei carri, dapprima previsti per un massimo di 30 mm, andavano sempre più aumentando, per cui con le artiglierie in dotazione non si riusciva più ad imprimere ai proietti d'urto esistenti la necessaria velocità iniziale per perforare le nuove corazzature.

Ferme restando le bocche da fuoco, i tecnici si proposero di realizzare un proietto che, pur animato da velocità iniziale non elevata, potesse ottenere sull'obiettivo gli effetti di perforazione desiderati.

Gli studi e le prove non conseguirono da ricerche sistematiche per le quali sarebbe occorso troppo tempo, ma furono orientati verso immediate realizzazioni pratiche.

Fu così che verso il 1936-37 poterono essere sperimentate le prime granate a carica cava, sulle quali continuarono le esperienze tendenti a stabilire per un proietto del calibro di 100 mm la giusta quantità di esplosivo e la forma

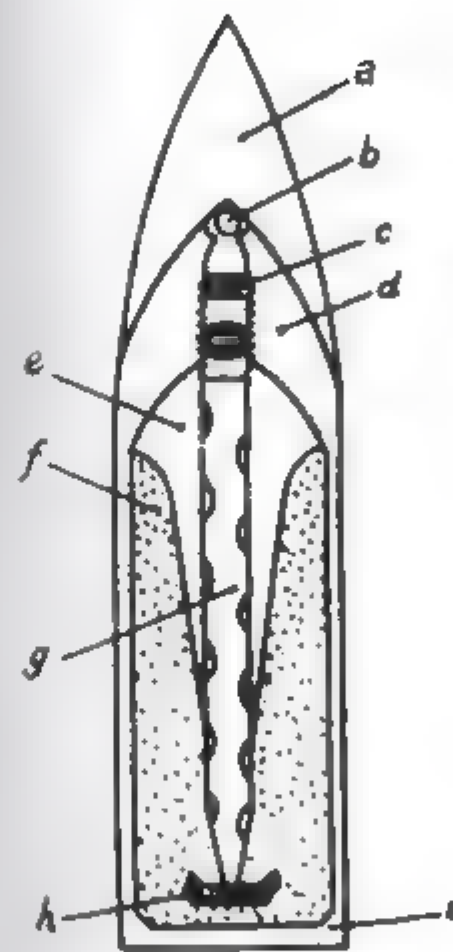


Fig. 11. - Proietto E.P.

- a) Sopraogiva balistica (lanierino)
- b) Spoletta istantanea
- c) Innescò
- d) Ogiva di metallo dolce
- e) Cavità
- f) Esplosivo di scoppio
- g) Tuofo assiale forato
- h) Detonatore
- i) Biechiera

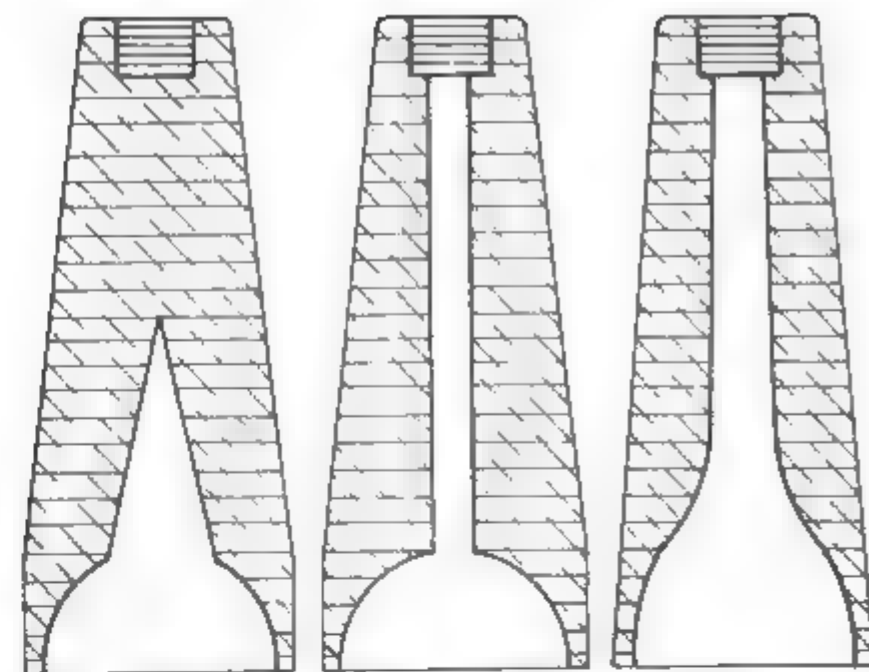
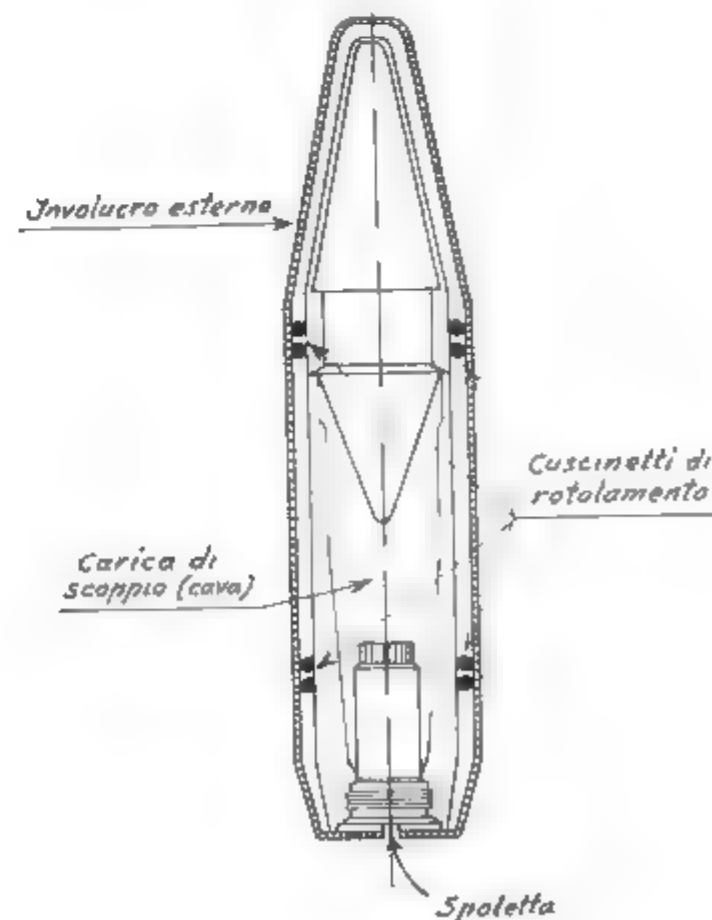


Fig. 10. - Forme particolari di carica cava

Fig. 12. - Granata a carica cava stabilizzata



più idonea della cavità della carica per ottenere effetti di perforazione sempre maggiori.

In questa fase di evoluzione del munizionamento sopraggiunse la seconda guerra mondiale.

#### LE INNOVAZIONI NEL MUNIZIONAMENTO DURANTE E DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Durante il secondo conflitto mondiale non si verificarono sensibili modificazioni nel munizionamento ordinario delle artiglierie; solo le « scatole mitraglia », radiate da tempo dal servizio, ricomparvero rinnovate nella versione del « Canister » statunitense per la difesa vicina degli schieramenti d'artiglieria contro bersagli animati.

Si dette, invece, grande impulso alle esperienze sui proiettili perforanti ed in particolare su quelli a carica cava, per i quali l'attenzione fu rivolta essenzialmente allo studio della forma, dello spessore e del metallo da impiegare per il rivestimento della cavità della carica stessa.

Nel 1941, per merito dei tecnici italiani furono realizzati a Ciriè i primi proiettili a carica cava denominati E.P. (ad effetto pronto) ed E.P.S. (ad effetto prontissimo), che vennero impiegati con soddisfacente rendimento in Africa Settentrionale.

Si attribuisce peraltro ai tedeschi il primo impiego di granate a carica cava in artiglierie montate su carri armati, effettuato nel 1942 col carro medio « Pz.Kpfw. IV ».

L'uso di tale tipo di proiettili si diffuse rapidamente, in particolar modo nel munizionamento dei lanciarazzi controcarro; e ciò in quanto l'impiego con i cannoni rigati convenzionali ad alte velocità iniziali risultava meno redditizio poichè il movimento di rotazione impresso al proiettile da tali bocche da fuoco incideva sull'efficacia della carica cava, determinando una notevole diminuzione dell'effetto di perforazione, fino a ridurlo a circa la metà di quello ottenuto in prove statiche.

Appunto perciò l'uso dei proiettili a carica cava fu limitato ai cannoni rigati a basse velocità iniziali e, particolarmente, a quelli senza rinculo.

Successivamente, per ovviare all'inconveniente su accennato, furono prospettate due soluzioni, una dovuta ai francesi e l'altra agli americani.

I francesi introdussero per primi i proiettili a *carica cava stabilizzata*, adottando un doppio involucro, l'uno interno contenente la carica, e l'altro esterno separato dal primo per mezzo di cuscinetti di rotolamento. Con questo dispositivo il moto rotatorio impresso dalla bocca da fuoco all'involucro esterno non veniva trasmesso a quello interno, cioè alla carica vera e propria.

Fu lasciata così integra la capacità di perforazione della carica cava non rotante — che può raggiungere valori notevoli, fino a 5 volte il calibro della

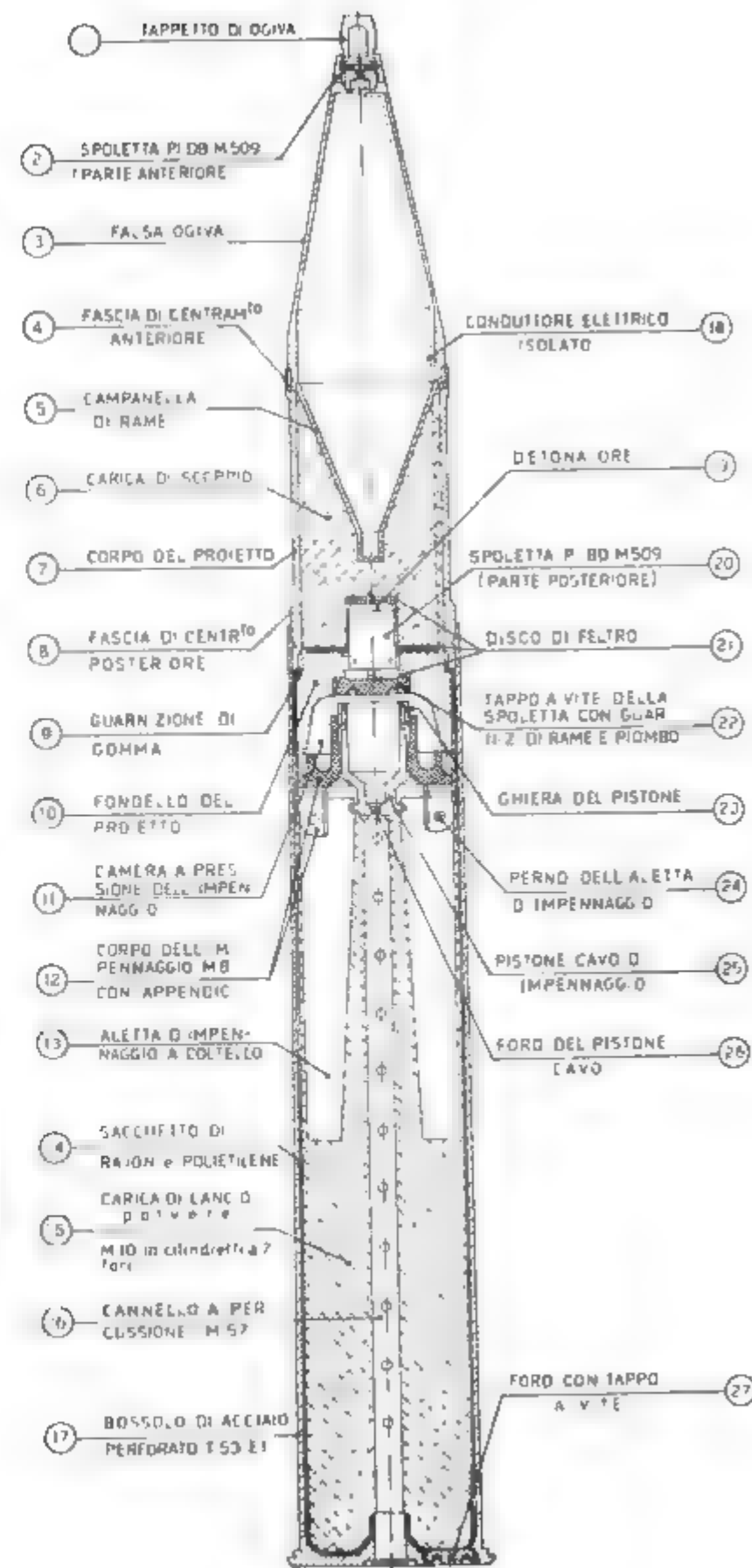


Fig. 13. Granata HLAT M 344 del cannone sr. da 106.

granata associandola alla precisione di un proietto lanciato ad elevata velocità da un comune cannone rigato.

Su questo tipo furono realizzati proietti del calibro da 105 mm nei carri medi francesi e tedeschi (es. il 105 56 DEFA del carro AMX-30 francese), con velocità iniziali fino a 1000 m/sec.

Gli americani fecero invece ricorso agli impennaggi, organizzati in modo da eliminare la rotazione dei proietti, anche se lanciati da bocche da fuoco rigate; citeremo in proposito la granata HEAT del cannone sr. da 106 quella omonima del cannone da 90/50 M 36 montato sui carri M 47 ed M 48.

Parallelamente agli studi finora accennati ne furono condotti altri intesi ad aumentare l'efficacia degli ordinari proietti d'urto controcarri. Essi vennero muniti di cappucci perforanti per agevolarne la penetrazione in corazzatura e di cappucci balistici per ridurre la resistenza dell'aria; nel contempo le ricerche furono pure rivolte verso la possibilità di incrementare sensibilmente la velocità iniziale lasciando invariata la bocca da fuoco.

Già i tedeschi nel 1941 avevano introdotto nei loro cannoni da 37 a 50 mm un proietto perforante a struttura composita, costituito da un nucleo di carburo di tungsteno e da una incamiciatura in lega d'alluminio, il quale essendo più leggero del proietto perforante convenzionale, poteva raggiungere velocità iniziali maggiori, rendendo più facile la penetrazione. Esso, pur presentando lo svantaggio del costo eccessivo e della perdita di velocità e di rendimento con l'aumentare della distanza, venne impiegato con successo oltre che dai tedeschi anche dai russi negli anni 1941-1942.

Nel 1944 i proietti a nocciolo di tungsteno ed elevata velocità furono adottati pure dagli Stati Uniti nei cannoni da 76 e da 90 mm.

Da parte britannica, gli studi e le esperienze portarono all'adozione di un tipo di proietto perforante ad alta velocità quale il decalibrato « Sabot » costituito sempre da un nucleo di carburo di tungsteno ma a scarto di involucro all'uscita dalla bocca da fuoco; esso fu introdotto nel 1944 ed impiegato con i cannoni da 57 mm dei carri per fanteria « Churchill », durante le operazioni in Normandia.

I progressi realizzati in prosieguo di tempo resero possibile l'alleggerimento dell'involucro esterno del « Sabot », che rappresenta un peso morto per il proietto, ed una diversa organizzazione e costituzione della corona di forzamento (impiego di materie plastiche in sostituzione del metallo); ciò consentì di elevare le velocità iniziali fino a valori dell'ordine di 1400 m/sec e di migliorare la capacità di penetrazione del 30-50% rispetto ai comuni proietti d'urto.

Tra i « decalibrati » si devono infine includere anche alcuni tipi di proietti con nucleo in lega di wolframio, progettati durante il conflitto dai tedeschi per essere lanciati da cannoni controcarri muniti di *canna conica* anziché cilindrica.

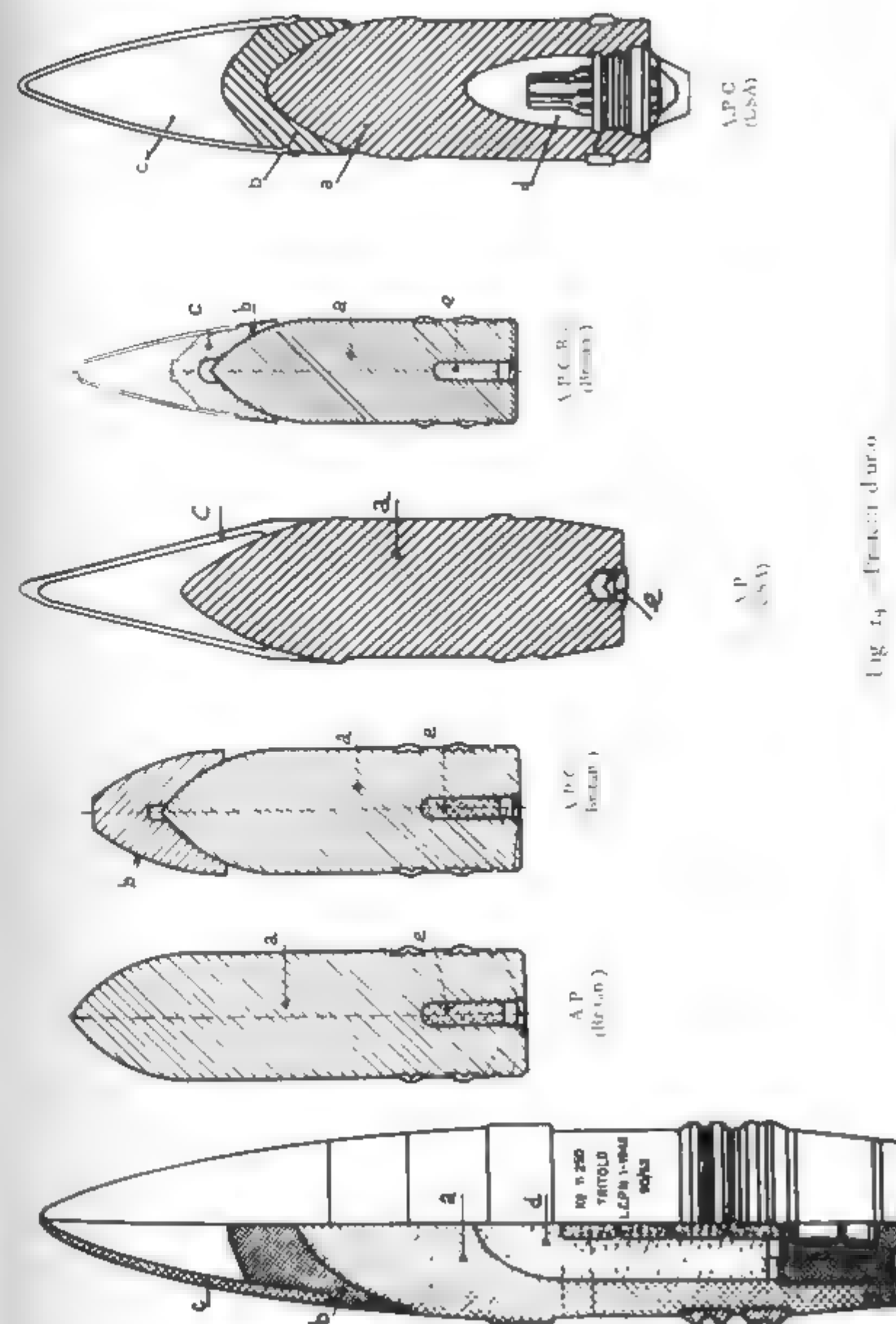


Fig. 14 - Proietti d'urto.

a) Corpo in acciaio b) Nucleo di carburo di tungsteno c) Traccione

Granata perforante

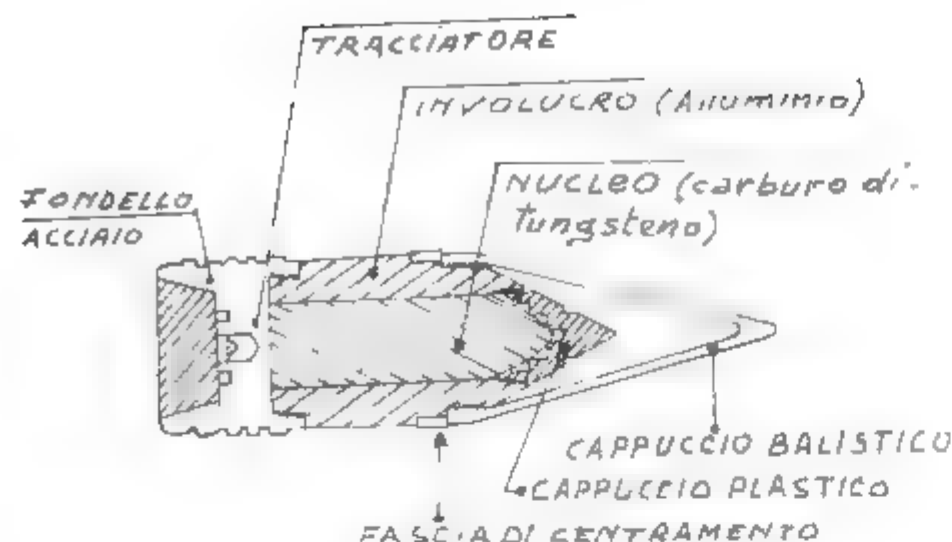


Fig. 15. - Proietto HVAR americano  
(a nocciolo di tungsteno ad alta velocità).

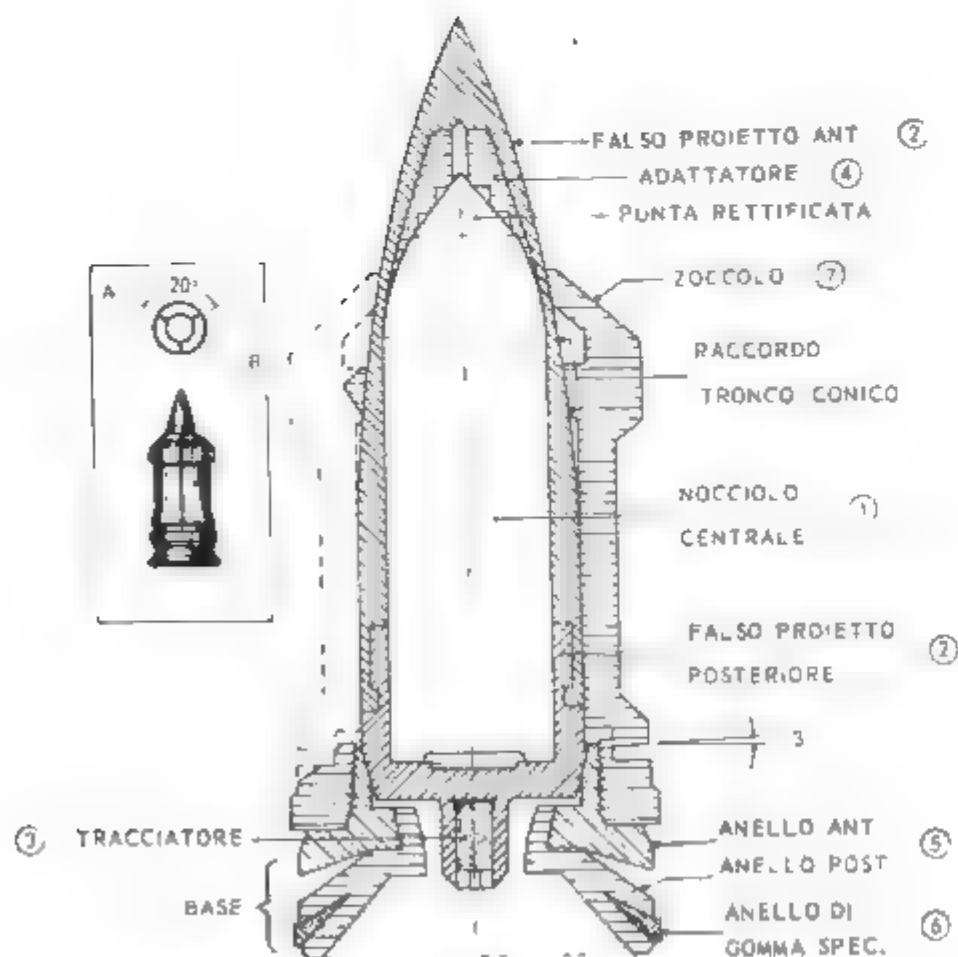


Fig. 16. Proietto perforante britannico superveloce decalibrato  
« Sabot »

Tali proietti erano provvisti di *flange di guida deformabili*, che li mantenevano centrati sull'asse della canna fungendo da corona di forzamento.

Durante il movimento del proietto nell'interno della bocca da fuoco, le flange aderivano all'anima della canna conica, assicurando la tenuta dei gas della carica di lancio e, adeguandosi alla progressiva diminuzione del calibro, si schiacciavano sul proietto, incorporandosi in appositi alloggiamenti praticati su di esso.

Pertanto, all'uscita dalla bocca da fuoco, si realizzava una diminuzione del calibro del proietto senza variazione alcuna di massa, con conseguente notevole aumento della velocità iniziale: sino a 1500 m/sec.

Nel dopoguerra, sempre nell'intento di realizzare più alte velocità per proietti inerti, allo scopo di ottenere un ulteriore aumento della capacità di penetrazione nei mezzi corazzati, si è fatto ricorso ai proietti semi-auto-propulsi che non rappresentano altro che un riuscito accoppiamento della normale granata col missile.

Infatti, questi proietti, che hanno incorporato un propulsore a reazione, ricevono dalla bocca da fuoco la normale velocità iniziale che viene accelerata, in un dato punto della traiettoria, dall'accensione del propulsore suddetto.

Il dispositivo in parola è stato applicato anche alle granate a carica cava, onde accoppiare il potere perforante inerziale della granata con quello termico della carica cava stabilizzata.

Un altro tipo di granata ad alto esplosivo, realizzata in questi ultimi tempi dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra essenzialmente per l'impiego contro corazze, è il proietto a *testa piatta a schiacciamento* (« Squash head » o « HESH ») detto anche « proietto ad alto esplosivo plastico » (HEP).

E' questa una granata a pareti relativamente sottili, la cui ogiva, all'impatto, si frange sulla corazza e l'esplosivo speciale in essa contenuto detona innescato da una spoletta ritardata posteriore, saldandosi sulla corazza medesima.

Conseguentemente, per l'effetto « Hopkins » (1), si produce il distacco dalla superficie interna della corazza, senza che essa sia perforata, di un

(1) *Effetto « Hopkins »*: all'impatto sulla corazza, la detonazione dell'esplosivo al plastico genera un'onda d'urto che si propaga nel mezzo resistente, seguita da un'onda di pressione, meno veloce, ma capace di provocare deformazioni meccaniche del mezzo. Nel suo riflettersi sulla faccia opposta della corazza, l'onda d'urto viene accompagnata da un'onda di dilatazione, alla quale il metallo è più sensibile ancora che all'onda di compressione.

L'incontro e la combinazione delle due onde — di pressione e di dilatazione — provocano, in corrispondenza della zona d'impatto del proietto, il distacco dalla superficie interna della corazza di una porzione di materiale a forma discoidale (tra l'altro ad elevata temperatura), che viene proiettata violentemente nell'interno del carro provocando danni considerevoli, accresciuti dalle numerose « bavature » distaccatesi dagli orli.

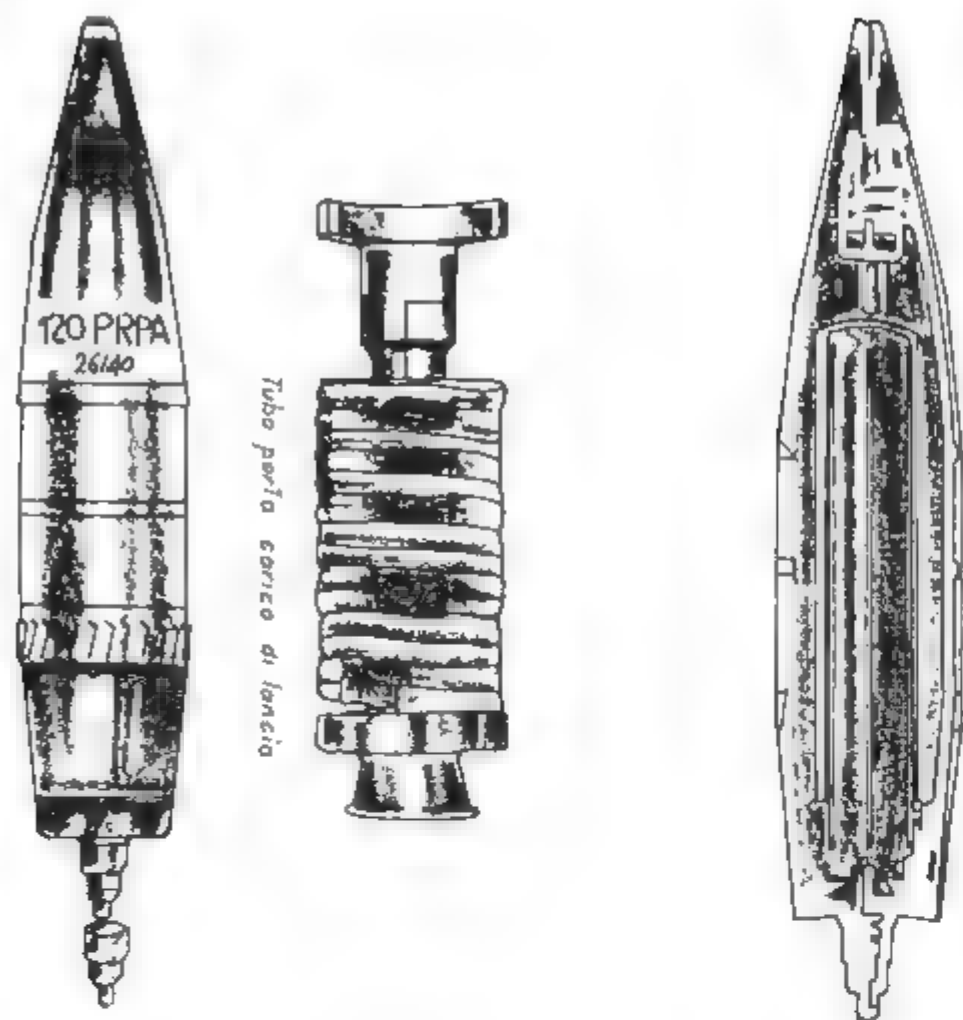


Fig. 17. - Granata semi-autopropulsa da 120 mm.

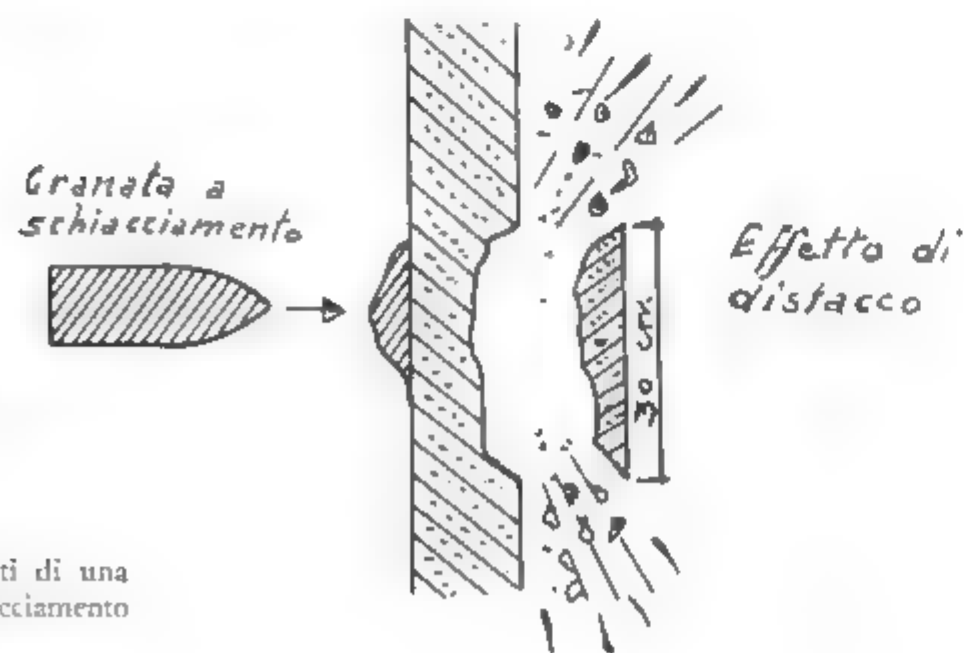


Fig. 18. - Effetti di una granata a schiacciamento (HEP).

« discoide » di notevoli dimensioni e ad alta temperatura che, proiettato nell'interno del carro, è causa di effetti distruttivi considerevoli.

Questa stessa granata, in virtù dell'alto esplosivo che contiene, può essere impiegata anche contro obiettivi « molli », quali sono le trincee, le postazioni, truppe allo scoperto, ecc., come una ordinaria granata in acciaio.

L'effetto delle granate ad esplosivo plastico, come pure quello dei proiettili a carica cava, può essere però reso aleatorio dall'impiego di corazzature speciali, quali i « Panzerschürzen » dei tedeschi e la « corazza cava » o « corazza composita » degli americani, contro le quali hanno invece azione sicura i proiettili d'urto ad elevatissime velocità iniziali ed agenti per energia cinetica.

Appunto allo scopo di neutralizzare l'efficacia di queste particolari corazzature contro i proiettili a carica cava, i tedeschi hanno elaborato un'interessante soluzione che prevede l'interposizione di un materiale di particolare efficacia tra la carica cava e la parte anteriore del suo normale rivestimento metallico.

Tale speciale materiale può dare vita, subito dopo il funzionamento della carica e la relativa perforazione, ad un massello di elevata densità lanciato in avanti a notevole velocità dall'azione esplosiva della carica stessa e capace di ulteriori effetti di pressione, od incendiari, su una seconda corazza situata anche ad alcuni metri di distanza dal punto di esplosione della granata.

Sempre allo stesso scopo, i tedeschi hanno in corso di realizzazione anche un altro tipo di granata a carica cava, con cavità poco profonda, la quale, da esperienze eseguite, può funzionare sfruttando sia l'effetto tipico della carica cava, sia l'effetto « Hopkins » delle granate al plastico, a seconda dell'impatto sull'obiettivo.

Ma gli studi e le esperienze attuali in tutti gli Stati si sono orientati verso l'ulteriore aumento della velocità iniziale di ogni tipo di proiettile, sempre con la finalità di ottenere precisioni, gittate ed effetti maggiori.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, già recentemente si sono avute le seguenti innovazioni:

— raggi di ogiva grandissimi ed in alcuni casi ogiva conica (es.: cannone da 120 c/a USA);

— rastrematura accentuata del fondello che, conferendo al proiettile, in unione con la caratteristica precedente, la configurazione di una goccia d'acqua rovesciata, provoca una sensibile riduzione dell'effetto negativo esercitato su di esso dalla resistenza dell'aria alle alte velocità (es.: cannone da 175/60 montato su semovente M 107);

— diminuzione dell'attrito lungo le pareti interne della bocca da fuoco, mediante l'applicazione al proiettile, nella parte posteriore, di anelli in materiale plastico autolubrificante ed autopulitore della canna (es.: lo stesso cannone da 175/60).

esplosivi di scoppio meno sensibili del tritolo alle forti accelerazioni e decelerazioni, quali l'esplosivo D (a base di picrato d'ammonio) ed « Composition B », miscela di R.D.X. (o « hexogen ») e tritolo;

— esplosivi di scoppio con un additivo a base di alluminio, nella misura del 15% circa, capace di elevarne il potenziale ed esaltarne l'effetto incendiario (es.: proiettili controaerei del cannone da 40/70 Bofors);

— conformazione concava del fondello delle granate a carica cava che consente la stabilizzazione aerea del proiettile lungo la traiettoria in quanto i filetti d'aria convogliati nella cavità posteriore così realizzata determinano il suo « sostentamento fluido ».

Questo accorgimento, adottato dagli svedesi nella granata HEAT del cannone senza rinculo da 84 mm « Carl Gustav » e, successivamente, dagli americani nell'omonima granata a carica cava del cannone da 105/51 montato sul carro M60 A1, ha permesso di imprimere, particolarmente a quest'ultima, un'elevatissima velocità iniziale, esaltandone così la precisione ed eliminando nel contempo gli inconvenienti nel funzionamento della carica cava, derivanti dal moto di rotazione del proiettile.

Infine, tra le innovazioni introdotte nel campo del munizionamento merita un cenno il recente impiego da parte svedese di granate contenenti palette d'acciaio, annegate — a differenza dei vecchi « shrapnel » — nello stesso esplosivo di scoppio del proiettile, al fine di esaltarne l'effetto proiettivo contro bersagli animati.

#### PROIETTI A CARICAMENTO SPECIALE

Prima di concludere questa rapida esposizione è il caso di accennare ai *proiettili a caricamento speciale*, i quali non hanno altro di caratteristico che la natura della carica interna, studiata e realizzata a seconda degli scopi da conseguire.

Si hanno, come è noto, proiettili ad azione illuminante, incendiaria, chimica, nebbiogeno, nebbiogeno-incendiaria e proiettili nucleari.

La necessità di illuminare i campi di battaglia non fu molto sentita in passato, perchè i combattenti avevano l'abitudine di sostare durante la notte, per riprendere la battaglia, precedentemente sospesa, allo spuntar dell'alba del giorno successivo.

Fin verso il XVII secolo, non si ebbero a disposizione sul campo di battaglia sorgenti luminose abbastanza potenti da utilizzare per una adeguata illuminazione; solo nella metà del secolo scorso comparvero le granate ed i razzi illuminanti e le granate illuminanti a paracadute ancora oggi in uso.

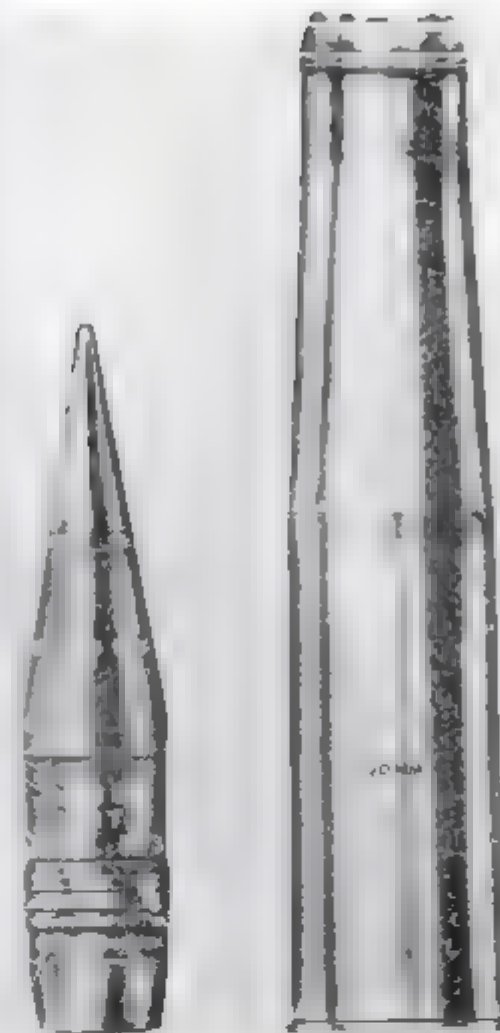


Fig. 19. - Cartoccio granata HE del cannone da 120 c/a USA.



Fig. 21. - Granata HEAT per cannone sr. « Carl-Gustav ».

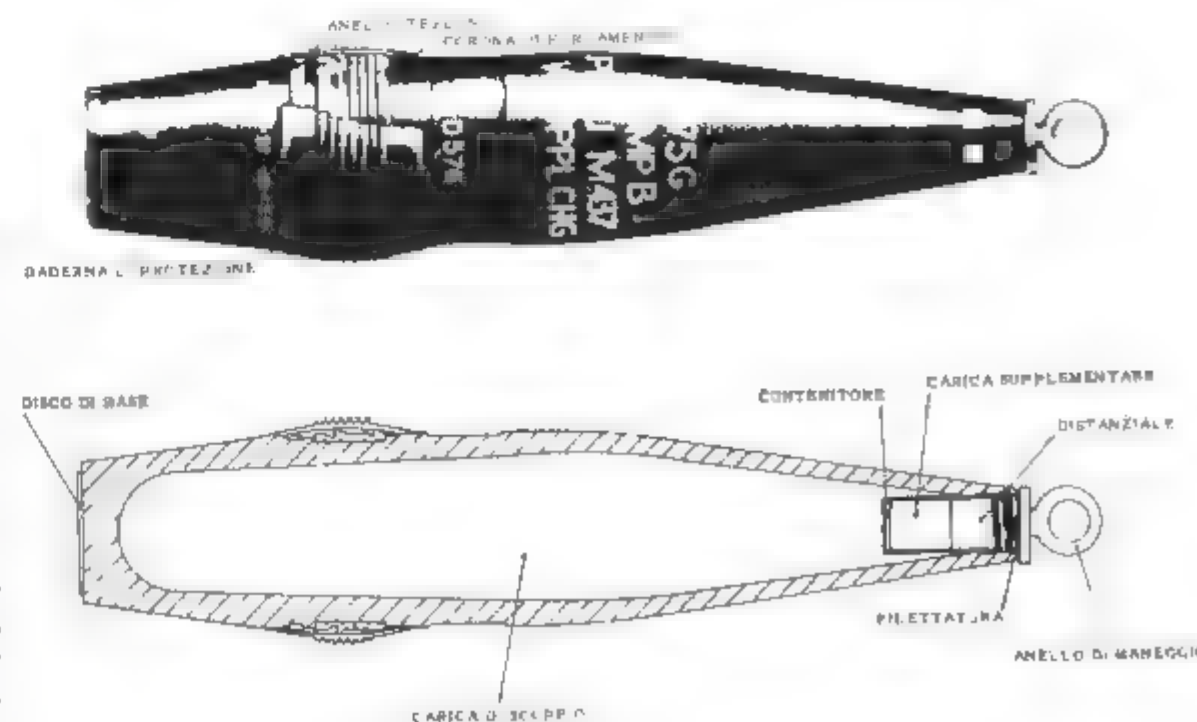


Fig. 20. - Granata HE del cannone da 175/60.

Si tratta di proiettili del tipo composto, ad espulsione di elementi dal fondello, la cui ogiva porta la spoletta anteriore, a tempo od a doppio effetto ed una carica di espulsione di polvere nera, che sovrasta un recipiente metallico contenente il bengala ed il paracadute. I gas prodotti dalla deflagrazione della carica provocano l'espulsione del fondello (debolmente unito a bicchiere) e dell'artificio illuminante, e ne determinano l'accensione.

Per quanto concerne i proiettili incendiari, essi erano un tempo granate ordinarie contenenti, oltre alla carica di scoppio, dei cilindretti di zolfo, resina e polvere compressa, innescati con una miccia. In tempi più moderni dopo vari tentativi, si è giunti ai proiettili caricati con sola *termite*, miscuglio di alluminio in polvere e sesquiossido di ferro, innescata con una particolare miscela di accensione costituita da alluminio e perossido di bario.

Per i proiettili ad aggressivi chimici, il loro impiego risale al XVII secolo durante il quale sembra si usassero globi, o palle di materiale fragile ripiene di liquidi a base di mercurio, arsenico, cinabro o di sostanze fetide, da gettare nelle piazze nemiche o dalle piazze nemiche negli accampamenti, per generare un'aria venefica o pestilenziale.

Solo però durante la prima guerra mondiale, ad opera dei tedeschi furono impiegati proiettili caricati con aggressivi chimici di grande efficacia (ad effetto tossico, irritante, vescicante, ecc.).

Nella stessa guerra ebbero pure largo impiego i proiettili nebbiogeni usati per occultare al nemico i propri movimenti; furono inoltre costruiti dalla casa Krupp i proiettili traccianti allo scopo di facilitare l'aggiustamento del tiro contro le aeronavi (palloni frenati e dirigibili).

Circa il munizionamento nucleare, esso è già previsto, sia per armi particolari, sia per le artiglierie convenzionali.

#### PREVISIONI PER L'AVVENIRE

Volgendo lo sguardo verso il prossimo futuro, possiamo affermare che lo sviluppo tecnico del munizionamento costituisce, oggi più che mai, effettivamente il punto fondamentale dell'evoluzione dell'artiglieria moderna, chiamata nel nuovo ambiente operativo ad intervenire con tempestività ed efficacia e fin alle maggiori distanze su obiettivi sempre più mobili, fugaci, protetti e diradati.

A tal fine, in campo nazionale ed internazionale, le ricerche e le sperimentazioni sono indirizzate a realizzare un sistema versatile di armamento atto a conseguire:

— *velocità iniziali dei proiettili sempre più elevate*, da ottenere però senza eccessivo incremento del peso della carica di lancio e del logoramento della bocca da fuoco, per consentire:

- notevoli aumenti delle gittate nel tiro a puntamento indiretto, onde agire in profondità nel dispositivo nemico e svolgere la manovra del fuoco in ampi settori;
- fortissime tensioni di traiettorie e loro minori durate nel tiro a puntamento diretto, per poter sparare con la dovuta precisione sino ai duemila metri, senza che sia necessaria un'esatta stima della distanza;
- velocità di arrivo dei proiettili dell'ordine di  $1200 \div 1500$  m/sec. alle brevi distanze su bersagli resistenti o muniti di corazze « composite »;

— *incrementi della potenza del colpo singolo*, con l'impiego di esplosivi di scoppio appropriati che amplino il raggio di azione del proiettile e lo rendano efficace anche contro obiettivi di ragguardevoli dimensioni;

— *effetti particolari dei proiettili* su obiettivi mobili e diradati, mediante la proiezione di bombette a carica cava o antiuomo, o lancio di mine anticarro a distanza.

Allo stato attuale va notato che il ricorso alla semiautopropulsione, verso cui si era orientati in un primo tempo, se da un lato ha determinato un sensibile aumento della gittata senza incremento della velocità iniziale, dall'altro ha provocato una diminuzione dell'efficacia del colpo singolo, in seguito al minor peso di esplosivo di scoppio contenuto nella granata per dare alloggio agli elementi dell'autopropulsione.

Inoltre la maggiore complessità del proiettile semi-autopropulso rispetto a quello convenzionale ha comportato un maggior costo di detto munizionamento.

Studi e realizzazioni in continuo sviluppo per dare risultati più convincenti in materia, lasciano ora intravedere un orientamento verso il ritorno all'impiego di artiglierie ad anima liscia e per il lancio di proiettili tradizionali, o di razzi e missili.

Tanto nell'uno, quanto nell'altro caso, si possono infatti conseguire notevoli aumenti della velocità iniziale ed inoltre, per quanto riguarda i proiettili, risultano eliminati tutti i lavori passivi inerenti all'intaglio delle corone ed all'impulso alla rotazione. Ciò consente di ridurre in modo notevole lo spessore delle canne ed i relativi costi di produzione, anche se comporta l'adozione di altri sistemi per garantire la stabilità dei proiettili lungo la traiettoria.

Un esempio di realizzazione già in atto con tale indirizzo si ha in Francia nel carro armato A.M.X. - 30, il cui cannone di bordo da 75 mm rigato è stato alesato e portato al calibro di mm 90 liscio, ottenendo un notevole potenziamento dell'artiglieria stessa. La granata, del tipo a carica cava ad alta velocità, è stata stabilizzata mediante impennaggi.

Anche i sovietici hanno adottato per il carro T 62 un cannone da 115 mm ad anima liscia, dotato di munizionamento speciale ad elevata velocità, del quale non si hanno però particolari circa il sistema di stabilizzazione.

L'applicazione poi ai proietti tradizionali di un fondello concavo, come già praticato in alcune granate a carica cava, dà la possibilità di ottenere, parità di pressione massima nell'interno della canna, velocità iniziali superiori, in quanto la spinta dei gas della carica di lancio può farsi risentire sul proietto anche quando esso ha abbandonato il vivo di volata.

Dette velocità possono essere ulteriormente incrementate se nella concavità posteriore del proietto viene direttamente fissata la stessa carica di lancio costituita, o meno, da esplosivo di tipo plastico in grano unico; e ciò per un fenomeno di « progressivazione balistica » che interviene quando la carica di lancio medesima sia resa partecipe del moto del proietto (fenomeno che già si verifica, ad esempio, nel mortaio da 107 mm, nel quale però la carica propulsiva è investita sul codolo della bomba).

Con una tale realizzazione è possibile altresì eliminare completamente il bossolo, con conseguente sensibile aumento della celerità di tiro e diminuzione del costo del munizionamento; la tenuta ermetica in questo caso viene garantita da un anello otturatore in acciaio.

Per quanto si riferisce poi al lancio di razzi coi cannoni, l'idea che mirava all'aumento della velocità iniziale, e quindi della gittata, delle artiglierie con tali realizzazioni, era stata anni addietro accantonata a causa dello strepitoso successo dei sistemi missilistici; ma ora è tornata di attualità per una serie di circostanze che riflettono la guerra limitata, il minor costo dell'artiglieria ed il rapido progresso tecnologico nel campo di cui trattasi.

Tale rinnovato interesse si è fatto sentire in modo particolare negli Stati Uniti, ove sono stati incrementati gli studi sui proietti-razzo, con particolari esperimenti con cannoni da 155 e 406 mm, con i quali si sono potute ottenere ordinate massime di 100 km, tanto da lasciare prevedere la possibile messa in orbita di missili lanciati da cannone.

Le gittate realizzate sono superiori dal 25% al 100% rispetto a quelle che si ottenevano coi normali proietti di uguale calibro, e ciò a causa del notevolissimo aumento delle velocità iniziali, conseguente al fatto che, accendendosi il motore razzo — unito al proietto — quasi contemporaneamente alla carica di lancio, viene a sommarsi alla spinta di quest'ultima sul proietto l'effetto di reazione del propulsore che, sviluppandosi in un ambiente chiuso già ad alta pressione — l'anima della bocca da fuoco — eleva sensibilmente il rendimento dell'arma.

Con tali organizzazioni è inoltre possibile conseguire un notevole risparmio di peso, fino ad un quinto rispetto ad un cannone convenzionale atto a lanciare alla stessa distanza la medesima carica di esplosivo.

Si è giunti anche a prevedere la realizzazione di proietti-razzo di calibro superiore ai 406 mm, lanciabili da cannoni ed aventi prestazioni pari a quelle dei missili balistici intermedi.

Per quanto attiene all'incremento della potenza del colpo singolo, gli studi sono principalmente rivolti verso l'impiego di esplosivi di scoppio a più elevata velocità di detonazione, per ottenere un aumento dell'effetto controcarri ed una maggiore frammentazione del proietto contro personale, nonché di esplosivi « metallizzati » realizzati con l'aggiunta di sostanze plastiche, per elevare il rendimento in esplosivo del proietto ed esaltare l'effetto di commozione dell'aria.

Ed infine nei riguardi dell'ulteriore potenziamento del munizionamento convenzionale, per renderlo particolarmente efficace contro obiettivi mobili e diradati, protetti e non protetti, le ricerche sono indirizzate verso l'adozione di proietti tipo « cluster » che, fatti esplodere in un determinato punto della traiettoria, lanciano, entro un cono di eiezione, un fascio di freccette costituite di materiale ad alta densità, od un certo numero di bombette a carica cava e scoppianti, le quali, sommando alla velocità acquisita dal proietto quella dovuta alla carica di eiezione, possono raggiungere gli obiettivi con elevatissima velocità d'impatto.

Come si vede siamo in un'era di continuo sviluppo scientifico e tecnologico, nella quale i cambiamenti sono diventati non l'eccezione, ma la regola, lo stato degli studi e gli orientamenti esistenti lasciano prevedere che questa rapida evoluzione nel campo del munizionamento consentirà di attuare tempestivamente tutte quelle realizzazioni atte a soddisfare le sempre più assillanti esigenze delle artiglierie moderne.

## 75 ANNI FA' AD ADUA

Magg. a. Salvatore Armando Bellassai

### PREMESSA

Nella giornata del 1° marzo 1896, fra le ambe di un remoto Paese africano ancora in parte inesplorato, noto alla gran massa degli italiani solo attraverso le descrizioni talora fantastiche di pochi, avventurosi viaggiatori, veniva combattuta una battaglia il cui esito sfortunato avrebbe esercitato un peso determinante sulla politica italiana dei successivi quaranta anni.

Forse per una sottile ragione psicologica di fondo, si è però evitato, al di fuori di una ristretta cerchia di studiosi, di sottoporre ad un pacato esame critico i memoriali e le monografie, pubblicati subito dopo il fatto d'armi, che il trascorrere degli anni avrebbe dovuto depurare delle scorie più marcatamente polemiche. E, soprattutto, non si è data la necessaria diffusione ai risultati di questo esame, contribuendo così a radicare l'oscuro « complesso » che il nome di Adua ha destato in tante generazioni di italiani.

Perchè allora non riparlare, nel 75° anniversario, di questa battaglia nella quale tutto appare incerto e controverso, a cominciare dalle denominazioni delle località? E' una ridda di « enda », « amba », « maj » dalla controversa grafia, fra i quali il lettore si scoraggia e si smarrisce... proprio come dovette accadere, il 28 febbraio 1896, all'anonimo ufficiale del Corpo di spedizione incaricato di « tirar giù » uno schizzo della presumibile area della battaglia. Ne venne fuori un documento impreciso e lacunoso, tale da determinare una serie di gravissimi equivoci nei quali molti storici ravvisano i prodromi della nostra sconfitta.

Parliamone, dicevamo, cercando di analizzare obiettivamente cause ed effetti, limitando i riferimenti topografici al minimo indispensabile ai fini della comprensione degli avvenimenti. Ciò in quanto un altro degli aspetti « strani » di questa battaglia — per numero di partecipanti e conseguenze strategico-politiche la più grande della storia coloniale moderna — consiste nel fatto che molti, anche fra gli addetti ai lavori, ne hanno una conoscenza superficiale, limitata talvolta quasi esclusivamente al nome, che tanti tristissimi echi desta nell'animo di tutti.

### I PRECEDENTI

Com'è noto, l'Italia entrò nella storia coloniale giusto 100 anni fa con due targhette di legno che, saldamente fissate ai pali posti alle estremità della baia di Assab, portavano la scritta: « Proprietà Rubattino comprata agli 11 di marzo 1870 ».

15 anni dopo, il 5 febbraio 1885, gli italiani subentravano in Eritrea agli egiziani, impotenti a frenare le scorrerie dei predoni abissini, sbarcando un piccolo contingente di 800 uomini nella rada di Massaua. Nel periodo successivo, pur con alterne vicende (massacro della colonna De Cristoforis a Dogali) l'occupazione veniva estesa verso l'interno, specie ad opera del Generale Baldissera.

Con laconica, ma efficace sintesi, il Bellavita riepiloga così gli avvenimenti successivi: « ... quell'arida e disabitata lingua di sabbia sulle rive del Mar Rosso fu l'origine di grandi avvenimenti... Da Moncullo si andò a Saati perchè la via era infestata di predoni; da Saati a Cheren; ma Cheren era minacciata dall'Asmara che bisognò di conseguenza occupare; ma le nostre carovane erano ancora molestate verso Cassala e ci si spinse fino ad Agordat prima e poi a Cassala stessa. Ma l'Asmara era sopra un precipizio, mentre occorreva una linea di confine forte e sicura e si arrivò fino a Godolefassi, ad Adi Qualà, al Mareb. L'occupazione di Cassala rendeva però necessaria anche una posizione forte a sud ed eccoci ad occupare e fortificare Adigrat, che però non si poteva tenere senza il possesso dell'altra estremità della base sud e si dovette occupare Adua; infine occorreva sorvegliare il nemico che si andava concentrando verso il lago Ascianghi ed eccoci prima a Makallè, poi ad Antalò, poi ad Amba Alagi... infine a quasi 400 chilometri da Massaua... ».

In poche righe vengono così riepilogati oltre 10 anni di storia della espansione coloniale italiana. Purtroppo essa ebbe inizio e si sviluppò sotto l'influsso di un equivoco di base: quello che — a somiglianza di quanto si era verificato per altre grandi potenze — la conquista di un vasto impero coloniale potesse effettuarsi a buon mercato e dare subito sostanziosi vantaggi, necessari anche per risolvere la crisi economica nella quale l'Italia si dibatteva.

Ci trovammo invece gravati del peso di un'impresa militare che dovette essere condotta, sempre con mezzi insufficienti, contro un impero meno sconvolto di quanto non avessimo immaginato e l'Esercito più numeroso e bellicoso di tutta l'Africa.

Ad essi si contrappose da parte nostra una direzione politica impreparata sugli specifici problemi dell'espansione coloniale; un'opinione pubblica incerta o addirittura contraria, pressata dalle polemiche non sempre responsabili, nè pacate, dei partiti politici; una direzione militare in loco esitante e divisa fra i complessi di inferiorità del Baratieri e quelli... di superiorità

dell'Arimondi, destinati entrambi ad urtare contro una realtà terribile, n. riguardi della quale nulla poterono le benemeritenze precedentemente acquisite, nè il coraggio personale del momento.

L'illusione pervicacemente coltivata per anni che la nostra occupazione non toccasse le suscettibilità e le rivendicazioni territoriali abissine (in quanto le zone occupate non erano mai appartenute all'Impero Etiopico) incrinata dalla denuncia del trattato di Ucciali (11 maggio 1893), crollò definitivamente alla notizia che il Negus bandiva il *ketit* (mobilitazione generale) e muoveva da Addis Abeba verso il nord (estate 1895).

Molti nostri storici e cronisti hanno tacciato Menelik di ingratitude e doppiezza nei nostri confronti. In realtà, egli non faceva altro che assolvere alla funzione storica propria di qualsiasi ras divenuto imperatore d'Etiopia. Aiutandolo nella rivendicazione del potere contro il Negus Giovanni (1887-1889) e, dopo la tragica morte di questi, sostenendolo nella delicata fase di assunzione del potere contro gli altri pretendenti (primo fra tutti ras Mangascià, figlio adottivo di Giovanni), noi non facemmo altro che agevolare la ricostituzione del suo Stato su basi più salde. Cioè, in pratica, potenziammo il futuro, inevitabile nemico.

Non è gradevole dover riconoscere invece che fu proprio la nostra politica coloniale ad essere spesso ambigua. Il governo Di Rudinì (1891) ritenendo fallito il programma del Crispi, trascurò infatti Menelik cercando di incutergli un salutare timore mediante una serie di approcci con i ras tigrini. Le nostre lunghe e complesse manovre politiche approdarono al risultato esattamente opposto a quello desiderato: ci inimicammo il Negus, senza ottenere garanzie dai suoi avversari, i quali anzi si riavvicinarono progressivamente a lui, finendo con il marciare al suo fianco nell'autunno 1895.

#### AMBA ALAGI, MAKALLÈ E LE MANOVRE DEI DUE ESERCITI

Secondo molti autori, la sconfitta di Adua trova la sua radice prima nel combattimento dell'Amba Alagi (7 dicembre 1895).

La vana resistenza del I battaglione indigeni del Magg. Toselli — il leggendario *battaglione nero* — ed il massacro che ne seguì, posero infatti in piena luce gravi contrasti politico-militari che fino a quel momento erano rimasti celati, o quanto meno mascherati, dai successi dell'ultimo quinquennio.

Il governo Crispi, messo praticamente sotto accusa da cattolici e socialisti per motivi contrastanti, ma volta comunque allo scopo di abbattere il *gran vecchio*, veniva abbandonato anche dalla borghesia, preoccupata delle ripercussioni economiche della sconfitta e dell'inevitabile aggravio di spese che ne sarebbe derivato. Crispi, in ansia per la piega presa dagli avvenimenti, cercava di scaricare le responsabilità sui predecessori («... l'impresa africana non è mia...»), su Menelik («... chi ha mancato a quel trattato? Noi no.

Menelik vi mancò...») e, un po' più velatamente, anche sul comandante superiore in Africa («... Si chiese a lui quali fossero i bisogni della difesa. Non gli furono posti limiti perchè egli solo poteva giudicare e sapere...»).

In colonia si aggravava intanto il dissenso fra il Baratieri e l'Arimondi: il primo esitante e combattuto fra le esortazioni ad osare del Crispi e la constatazione obiettiva di una realtà militare in progressivo deterioramento; il secondo proteso verso una offensiva che, secondo lui, avrebbe avuto vaste possibilità di successo ed essere foriera di ulteriori, promettenti sviluppi. Il dissidio fra i loro subordinati « un senso di deprimente sfiducia nel nuovo ambiente e nel comandante in capo ».

Al disastro di Amba Alagi seguì l'assedio del forte di Makallè (1-23 gennaio 1896) che — se dimostrò una volta ancora a Menelik che l'impresa cui si accingeva non era per nulla agevole — ebbe d'altro canto un ulteriore effetto deprimente sui nostri Quadri militari, che poterono riscontrare direttamente l'errata impostazione strategica della campagna. Quali risultati avrebbe potuto infatti conseguire, nell'economia generale della campagna stessa, la resistenza di piccoli presidi come quelli di Alagi e Makallè, condannati inesorabilmente alla distruzione?

L'Arimondi ed il Baratieri ritenevano lesivo del nostro prestigio e pregiudizievole per le sorti dell'intera Colonia Eritrea l'abbandono dei territori conquistati nel Tigrè e nell'Agamè, ma giovarono forse a tale prestigio due consecutivi insuccessi militari?

Siamo così giunti ai giorni immediatamente precedenti la battaglia. I due avversari, sempre più vicini, si osservano, studiano i reciproci movimenti, cercano di raccogliere notizie ed informazioni il più possibile esatte sulle rispettive intenzioni e consistenza numerica.

Menelik, la sua corte, le bande dei ras venuti ad ingrossare l'Esercito imperiale, sembrano voler muovere direttamente su Edagà-Hamus, ove è concentrato il grosso delle forze mobili italiane, per invadere l'Eritrea attraverso l'Agamè. Poi, la sera del 31 gennaio, giunge notizia che il nemico ha deviato verso Adua. Esso intende evidentemente minacciare il fianco degli italiani e, contemporaneamente, cercare territori meno impoveriti dalla guerra, ai fini del rifornimento di viveri e foraggi.

Baratieri ritiene di poter fronteggiare la nuova minaccia spostando le sue forze da Edagà-Hamus ad Entisciò, cioè da ovest ad est di Adigrat. Anche questo movimento non sfugge però alla sorte comune alle fasi salienti della battaglia: secondo alcuni l'abbandono di Edagà-Hamus per Entisciò rappresenta la geniale decisione di un capo che supplisce con la manovra all'inferiorità numerica delle forze; per altri lo stesso movimento costituisce un grave errore, sicuro anticipo dell'inevitabile sconfitta, per i riflessi negativi che esso esercita sul morale dei combattenti.

Come che sia, dopo una serie di puntate e ricognizioni di varia consistenza, intese a saggiare lo schieramento nemico, il Corpo di spedizione occu-

pava il 13 febbraio quelle che sarebbero state le nostre definitive basi di partenza: le alture di Tzalà - Adi Dichè - Saurià (fig. 1) antistanti la conca di Entisciò.

Le intenzioni di Baratieri non brillano mai per eccessiva chiarezza, ma è certo che con questo movimento egli contava di provocare il nemico spingendolo ad attaccarci su un terreno naturalmente forte ed a noi ben noto. Nel caso ciò non si fosse verificato, sarebbe rimasto al nostro attivo il vantaggio morale di « avere osato un'altra manovra offensiva e di avere sfidato l'imponente numero degli Scioani ». Purtroppo Menelik non era della stessa opinione o, per meglio dire, perseguiva esattamente il medesimo scopo: farci abbandonare le posizioni scelte ed attaccare le colonne in movimento soverchiandole con l'enorme superiorità numerica di cui disponeva.

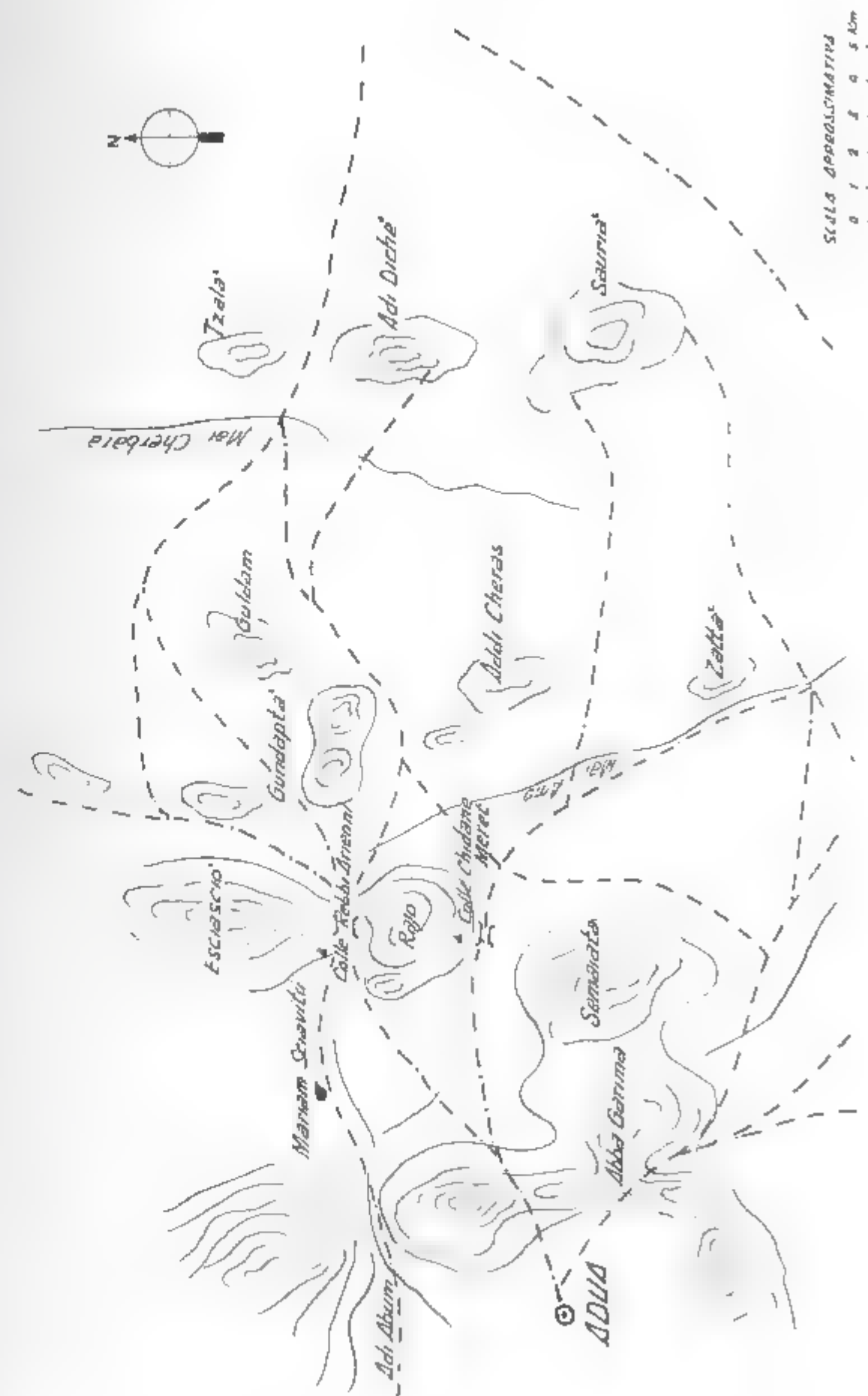
Le implicazioni politiche della situazione interna, e le impazienze personali di Crispi, le discordie dei generali in Africa, le difficoltà logistiche conseguenti alla rivolta accortamente fomentata dal Negus alle nostre spalle con la diserzione di ras Sebat e Agos Tafari — favorirono purtroppo i disegni di Menelik, non quelli di Baratieri, che la sera del 28 febbraio 1896 convocò i quattro comandanti delle sue Brigate (Albertone, Da Bormida, Arimondi, Ellena) ed il Capo di Stato Maggiore (Col. Valenzano) per una riunione destinata anch'essa a suscitare un'infinità di polemiche a posteriori.

Esaminando a mente fredda la situazione, la soluzione da prendere appare chiara e priva di alternative: constatata l'enorme superiorità numerica abissina, le difficoltà logistiche, l'impossibilità di ricevere consistenti rifornimenti in breve tempo, bisognava abbandonare il Tigre e l'Agamè settentrionale, ritirarsi dietro il vecchio confine del Mareb ed organizzarvi la difesa manovrata. Quando il prolungato soggiorno in regioni molto lontane dalle sue basi avesse convenientemente indebolito il nemico (ed i germi del dissolvimento cominciavano già a manifestarsi), si sarebbe potuto pensare alla controffensiva.

Le decisioni prese nella riunione furono invece influenzate anche da fattori di altro genere. Pur se alcuni testimoni dichiararono, in sede di commissione di inchiesta, di avere udito certe affermazioni o di non averne udito determinate altre, è piuttosto difficile ricostruire esattamente le dichiarazioni dei partecipanti al consiglio di guerra. Più facile è invece, anche sulla scorta di lettere private scritte dai protagonisti *prima* della riunione, ricostruire le opinioni dei quattro generali, che parlarono successivamente, in ordine di anzianità.

Tutti, per motivi di opportunità politica e morale, escludono la convenienza di un'immediata ritirata. Nessuno propugnò, come invece asserì il Baratieri, l'offensiva a testa bassa.

Con calma determinazione l'Albertone, con maggior insistenza il Da Bormida, sostennero l'opportunità di non ritirarsi subito, di adottare vari



provvedimenti intesi a migliorare la situazione logistica e « di spiare l'occasione per dare addosso al nemico ».

Più ottimista, l'Arimondi caldeggiava una dimostrazione offensiva che avrebbe potuto anche determinare una precipitosa ritirata del nemico (era già avvenuto una volta contro ras Mangascià: perchè escludere che potesse verificarsi una seconda?).

Il Gen. Ellena si allineò sostanzialmente con l'opinione di Arimondi. La riunione si chiuse con la comunicazione del comandante in capo che avrebbe meditato su quanto prospettatogli, atteso nuove informazioni sul nemico e preso poi una decisione. « Se questa sarà per l'offensiva farò raccogliere gli elementi necessari per dar seguito ».

Tutti tornarono ai loro alloggiamenti convinti pertanto che se marcia avesse dovuto esserci, vi sarebbe stata solo qualche giorno più tardi. Alcuni reparti furono addirittura distaccati per le requisizioni a pagamento di viveri, delle quali era ormai ridotto a vivere il Corpo di spedizione, e — richiamati d'urgenza la mattina seguente — giunsero stanchissimi a Saurià per riprendere subito dopo la marcia verso il nemico.

Sui motivi che lo indussero a decidere l'avanzata immediata il Baratieri è piuttosto laconico: « Nella notte fra il 28 ed il 29 risolsi di avanzare nella notte successiva fino alla seconda posizione, verso Adua... ». Per qual mai ragione tanta improvvisa fretta? Ammesso che avesse ricevuto informazioni tali, come egli sostiene, da incoraggiarlo nella decisione di muovere, se non in quella di attaccare, perchè non dare le necessarie disposizioni con minore precipitazione, dopo mesi di esitazioni (anzi di « tisi militare », come fu definito il suo atteggiamento precedente)? Perchè non attendere almeno l'arrivo dell'ultima carovana di rifornimenti, previsto per il 4 marzo, raccogliere il maggior numero possibile di uomini e mezzi sguarnendo, magari temporaneamente, alcuni presidi interni? Tutto ciò è inesplicabile ed avvalorerebbe la tesi di chi sostenne che, essendo egli venuto a sapere per vie traverse della sua sostituzione con Baldissera, già decisa da Crispi, abbia voluto tentare di riguadagnare la partita in una battaglia campale. Confortato nella sua decisione dalle notizie delle difficoltà che affliggevano l'Esercito di Menelik.

Più verosimile la spiegazione delle sue decisioni in chiave psicologica, visto che non esistono prove del come e del quando il nostro generale possa aver potuto ricevere la notizia dei provvedimenti presi contro di lui a Roma.

Tale ipotesi è d'altro canto da lui sdegnosamente respinta. « Veniva incessante alla mia mente il caso contemplato dal Moltke, nel quale una ritirata può essere in definitiva più dannosa di un insuccesso », scrive il Baratieri, « ... svelandoci — sostiene il Battaglia — quale fosse l'ombra di Banco che doveva perseguitarlo nel suo soliloquio: un complesso invincibile di inferiorità nei confronti dei suoi più dotti e ardimentosi colleghi, che ora assumeva l'aspetto di una ardimentosa massima ».

« Durante la giornata del 29 — soggiunge il Baratieri — tutte le informazioni combunavano per consigliare il movimento innanzi » (si noti che egli evita accuratamente di parlare di « attacco »). E il Battaglia, a sua volta: « Un indugio da parte nostra anche di sole 24 ore ci avrebbe fatto trovare il campo abissino in via di ripiegamento, avrebbe aperto forse la strada alla vittoria, certamente avrebbe evitato il disastro; ma quest'indugio, pure logico, diventa impossibile a causa della determinazione del Baratieri di cogliere l'occasione propizia; tanto più apparentemente energica, quanto più è in lui perdurante l'incertezza; una simulazione di volontà, più che un'effettiva capacità di decidere. Così si giunge a quel punto misterioso della storia degli uomini in cui il caso è tutto e domina incontrastato gli eventi... S'è rotto il filo logico che riduce la storia qual è narrata dagli europei e quanto avverrà d'ora in poi sarà mosso dall'invisibile *fato* cui prestan fede gli africani, tanto da produrre la più incredibile ed assurda battaglia che si sia mai verificata nella storia moderna ».

Gli dei hanno già deciso, insomma, e la bilancia pende verso il lato nemico!

#### L'ORDINE DI OPERAZIONE

Alla riunione mattutina, nella quale il Baratieri fece conoscere le sue decisioni ed emanò gli ordini verbali per l'avanzata, ne seguì una seconda — alle 17,00 del 29 febbraio — per riconfermare le informazioni e le disposizioni del mattino. L'ordine scritto giunse solo a sera, tanto che qualche generale lo lesse distrattamente mentre, già a cavallo, passava in rassegna i reparti (Dabormida). Altri (Albertone) rilevò che lo schizzo allegato all'ordine (*fig. 1*) era « molto puerile ed anche molto errato ». Il Capo di SM, Col. Valenzano, si scusò asserendo che in compenso erano state assegnate a ciascuna Brigata guide abili e fidate. Tanto fidate che pare sia stata proprio una di loro ad informare il campo nemico dell'inizio del nostro movimento!

Vale la pena di riportare questo ordine di operazione, non fosse altro per le diatribe che scaturirono dalla sua interpretazione (ma cosa, nella battaglia di Adua, non costituì oggetto di discussione polemica?).

« Ordine di operazione 29 febbraio 1896, n. 87.

« Stasera il Corpo di operazione muove dalla posizione di Saurià in direzione di Adua, formato nelle colonne sotto indicate:

— colonna di destra (Gen. Dabormida): 2<sup>a</sup> Brigata di fanteria - battaglione milizia mobile - Comando 2<sup>a</sup> Brigata di artiglieria (1) con le batterie 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>;

(1) Equivale all'attuale « gruppo di artiglieria ».

— colonna del centro (Gen. Arimondi): 1<sup>a</sup> Brigata di fanteria - 1<sup>a</sup> compagnia del V battaglione indigeni - batterie 8<sup>a</sup> e 11<sup>a</sup>;

— colonna di sinistra (Gen. Albertone): quattro battaglioni indigeni Comando della 1<sup>a</sup> Brigata di artiglieria e batterie 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>;

— riserva (Gen. Ellena): 3<sup>a</sup> Brigata di fanteria - III battaglione indigeni - 2 batterie a tiro rapido e compagnia genio.

« Le colonne Dabormida, Arimondi ed Albertone alle ore 21 muoveranno dai rispettivi accampamenti; la riserva muoverà un'ora dopo la coda della colonna centrale.

« La colonna di destra segue la strada colle Tzalà, colle Guldani, colla Rebbi Arienni; la colonna centrale e la riserva la strada da Adi Dichè, Gundaptà, colle Rebbi Arienni; la colonna di sinistra la strada Saurià, Addi Cheras, colle Chidane Meret; il Quartier Generale marcia in testa alla riserva.

« Primo obiettivo: la posizione formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni, tra Monte Semaia e Monte Esciasciò, la cui occupazione verrà effettuata dalla colonna Albertone a sinistra, dalla colonna Arimondi al centro e dalla colonna Dabormida a destra. La colonna Arimondi però, ove siano sufficienti le colonne Albertone e Dabormida, prenderà posizione d'aspetto dietro le due Brigate predette.

#### « Avvertenza.

« Ogni militare di truppa italiana porterà seco la propria dotazione di cartucce (112), due giornate di viveri di riserva, la mantellina, borraccia e tascapane.

« Per ogni battaglione italiano marceranno al seguito delle truppe, riuniti in coda alle singole colonne, due quadrupedi da soma con materiali sanitari e otto con le munizioni di riserva. Tutti i rimanenti quadrupedi da salmerie, con un soldato ogni 5 quadrupedi, un graduato per battaglione o batteria, un ufficiale subalterno per reggimento di fanteria, un capitano per tutte le salmerie (fornito dalla 2<sup>a</sup> Brigata) si raccoglieranno ad Entiscio con la razione viveri prelevata oggi per domani, le trenta cartucce per ogni soldato prelevate oggi dal parco, le tende, le coperte e gli altri materiali non trasportati dai Corpi. Tanto le suddette salmerie quanto la sezione sussistenza, i vari servizi di tappa ed il parco di artiglieria, resteranno fermi ad Entiscio pronti a muovere quando riceveranno l'ordine da questo Comando, sotto la protezione di un presidio del 7<sup>o</sup> reggimento fanteria, che giungerà stasera da Mai Gabetà. Le Brigate di artiglieria e i battaglioni indigeni si regoleranno per le loro salmerie in modo analogo a quanto è detto per i battaglioni italiani. Nessuno oltrepassi le punte e i fiancheggiatori delle colonne.

« Tutte le persone fermate dai drappelli di sicurezza siano inviate al più presto al Comando. Il Direttore dei Servizi del genio provvederà per lo stendimento della linea telegrafica al seguito del Quartier Generale e perchè, appena possibile, questo sia messo in comunicazione colle colonne laterali

o antistanti mediante telegrafia ottica. I comandanti delle varie colonne mandino frequenti avvisi al Quartier Generale ed alle colonne vicine.

Il Tenente Generale O. Baratieri »

Il computo delle forze, desunto dall'elenco dei reparti, dà un totale di 14 500 (secondo altre fonti 17 000) uomini con 56 cannoni. Meno del 50% dei presenti nella colonia (calcolati in 33 621 unità), contro almeno 90 000 etiopici con 42 cannoni. Nel conto del nemico occorre però includere anche parecchie decine di migliaia di guerrieri armati solo di armi bianche, incaricati di sostituire i caduti dopo aver preso loro il fucile.

Dal raffronto si desume che mancava in partenza qualsiasi elemento materiale a noi favorevole, esclusa la superiorità numerica e tecnica dell'artiglieria... che una serie di ordini sbagliati (primo fra tutti quello di ridurre la dotazione munizioni delle batterie nazionali da 130 a 90 colpi per pezzo) si incaricò subito di neutralizzare. L'armamento dei due eserciti era d'altro canto piuttosto simile.

Alcuni nostri reparti avevano già ricevuto in dotazione il nuovissimo fucile mod. 1891, ma — per uniformità di armamento con le truppe indigene ed allo scopo quindi di semplificare il rifornimento munizioni — esso fu loro ritirato. Così, dopo aver sentito tessere le lodi dell'arma dai loro ufficiali, questi uomini si videro restituire il vecchio e vituperato Vetterly cal. 10,5 del quale disponevano anche parecchie migliaia di abissini, ai quali lo avevano offerto noi *in dono* appena qualche anno prima! Gli etiopici avevano anche Gras francesi, Martini-Henry inglesi, Remington americani.

Ma veniamo ai principali appunti mossi all'ordine di operazione:

— indeterminatezza degli scopi del movimento. Vi si legge: «... il Corpo d'operazione muove verso Adua...» e «... primo obiettivo...», ma non è precisato cosa dovrà accadere *dopo* il probabile raggiungimento di questo obiettivo. Che significato ha prescrivere un movimento di carattere operativo *verso* una certa località? Raggiuntala, le Brigate dovranno proseguire? Fin dove? Qual è il *secondo* obiettivo? Adua? Ovvero si dovranno attendere nuovi ordini?;

— eccessiva durata del movimento, che avrebbe dovuto conseguire la sorpresa tattica. Nei chiarimenti verbali del mattino, il Baratieri aveva indicato le 5,00 come ora di probabile arrivo sull'obiettivo. 8 ore per percorrere circa 15 km di strada, seppur accidentata, sembrano francamente troppi ed infatti già alle 3-3,30 del 1<sup>o</sup> marzo, il Negus era informato dell'inizio del movimento stesso.

La partenza anticipata causò inconvenienti non lievi: materiali e mezzi furono caricati in gran fretta; i telegrafi ottici furono dimenticati; i cofani di sanità furono portati vuoti...;

— mancanza di precise disposizioni per il collegamento fra le colonne. Se tale collegamento fosse stato mantenuto — servendosi dei reparti indigeni



— lo schizzo distribuito conteneva ancora due gravissimi errori, decisivi ai fini del successivo svolgimento della battaglia: chiamava Colle Chidane Meret quello che è invece il Colle Erarà, fra il monte omonimo ed il Rajo, stretto, angusto, che non si presta a schieramenti di sorta. Il vero Colle Chidane Meret è a sud-ovest, 5 o 6 km più innanzi, fra i monti Gosossò ed Enda Chidane Meret (fig. 2).

Denominava inoltre Monti Mariam Sciavitù (o Scioaitù) il Monte Diriam. Si chiamano Mariam Scioaitù, invece, una lontana amba ed un vallone che si inabissa sotto il pendio del Diriam e si allarga poi nella valle omonima anch'essa dominata da ogni lato da alte creste di monti (fig. 2).

### IL MOVIMENTO

Il Baratieri descrive l'inizio del movimento rilevando che « i soldati non erano abbastanza in pugno agli ufficiali », ma marciavano in disordine, perdendo terreno, rivelando scarso affiatamento. C'era insomma una certa confusione: un battaglione della Brigata Dabormida si accodò alla colonna Arimondi, fu avvertito e corresse l'errore... ma l'auspicio non era favorevole.

La Brigata indigeni (Albertone) mosse alle 21,00 dagli accampamenti di Saurià. « Anzichè seguire la strada naturale e diretta che le si parava dinanzi (fig. 3), per obbedire all'ordine che indicava come luogo di passaggio Addi Cheras andava ad urtare contro la testa della colonna Arimondi, che appunto da quella località doveva passare, arrestandone la marcia per oltre un'ora ». L'inconveniente non incise troppo sul movimento degli indigeni che, per compensare l'imprevisto allungamento dell'itinerario, aumentarono la velocità giungendo a Gundaptà a mezzanotte e riprendendo la marcia alle 2,30. L'intralcio nocque invece al movimento nel suo insieme, nel senso che esso perdettero subito, per questo motivo, l'unitarietà e l'ordine che il Baratieri avrebbe voluto conseguire anche a detrimento della celerità. Fu infranto insomma fin dall'inizio anche il canone fondamentale della *massa* che, con la sorpresa, la sicurezza e l'economia delle forze, costituiscono i principi fondamentali che ogni buon manuale di arte militare si sforza di inculcare nella mente di qualsiasi ufficiale.

A movimento ultimato « le rispettive posizioni restarono segregate dalla natura e configurazione dei luoghi ed i gruppi isolati ed abbandonati a se stessi, perchè mancanti di ogni razionale e valido collegamento da rendere loro possibile di appoggiarsi e sostenersi a vicenda ». La marcia della Brigata Arimondi, dopo un alt per cambio dell'avanguardia, proseguì lenta e regolare fino alle 2,40, quando dovette cedere il passo alla colonna Albertone. Ripreso il movimento dopo circa un'ora e mezzo, alle 6,00 si fermava a circa 1,5 km dalla imboccatura del colle Rebbi Arienni, attenendosi agli ordini ricevuti.

La Brigata Dabormida non incontrò ostacoli di sorta. Seguendo le indicazioni delle guide invece che dello schizzo topografico, alle 5,15 occupò il colle stesso, « che fu trovato sgombro del nemico », come riferì diligentemente per iscritto il Dabormida al Baratieri.

La riserva (Ellena), partita un'ora dopo il grosso, sostò anch'essa per lasciar passare gli indigeni, riprese la marcia ed alle 7,00 si fermò a 2 km circa ad est della Brigata Arimondi, sul rovescio del già menzionato colle.

Così, fra le 4,00 e le 7,00 del mattino, il primo obiettivo indicato nell'ordine di operazione era raggiunto.

Quando, alle prime luci del giorno, il Gen. Baratieri giunse nei pressi del Rebbi Arienni, aveva — almeno in apparenza e per il momento — buone ragioni per ritenersi soddisfatto: anche se la marcia non era stata molto ordinata e non erano mancati inconvenienti e malintesi, il suo piano, seppur così male espresso, pareva aver trovato completa attuazione.

Del nemico nessuna traccia: forse, dopo averlo apertamente sfidato, sarebbe stato ora possibile disimpegnarsi e sgomberare. O forse era ancora realizzabile un attacco contro le retroguardie di un Esercito che era stato descritto quasi in stato di dissoluzione e già sulla via della ritirata, riportando così un clamoroso successo a buon mercato.

Il Baratieri ignorava che a quell'ora il destino della battaglia, e con esso quello di molta parte dei suoi soldati, era già segnato.

### I COMBATTIMENTI

Quella che è convenuto chiamare « battaglia di Adua » — afferma a ragione lo Zoli — non è in realtà una battaglia condotta con un solo criterio, sotto un unico comando, in vista di un obiettivo ben definito: si tratta piuttosto di tre azioni slegate e separate nel tempo, nello spazio, nel comando e negli intenti. Il loro epilogo, data la enorme sproporzione delle forze, non poteva essere altro che un disastro.

Proprio in considerazione di questa particolare caratteristica, la maggior parte degli autori ha seguito il criterio di esaminare successivamente le azioni delle tre Brigate che, in effetti, combatterono in ore e località diverse, senza alcun legame tattico fra di loro. Attenendoci a tale criterio, esaminiamo quindi separatamente i combattimenti della Brigata indigeni (Albertone) e delle Brigate nazionali (Arimondi, Ellena e Dabormida).

#### L'AZIONE DELLA BRIGATA ALBERTONE

L'avanguardia della Brigata Albertone (1 btg. indigeni - Magg. Turitto) imboccò la stretta del colle Erarà (che, ricordiamolo ancora, il famigerato



Fig. 3. SCHIZZO D'AMBIENTINO DEGLI ITINERARI E DEI SCHIERAMENTI DELLE BRIGATE NELLA BATTAGLIA DI ADI BECCI.

schizzo chiamava erroneamente Chidane Meret) verso le 3,30 del 1° marzo. Mezz'ora dopo, a causa del rallentamento imposto dalla strettezza della gola, il grosso della colonna ne raggiungeva la coda e doveva sostare. Qui sarebbe avvenuto un fatto che le fonti narrano in modo diametralmente opposto: secondo alcuni il Gen. Albertone, avendo deciso che non era il colle Erarà il luogo indicato per lo schieramento, avrebbe raccomandato al Magg. Turitto di muovere con cautela verso il vero Chidane Meret, ma di non superarlo per alcuna ragione; secondo altri egli avrebbe invece sferzato il valoroso ufficiale — che esprimeva legittimi dubbi circa la bontà della decisione di proseguire la marcia — chiedendogli: « Avrebbe forse paura? ». Di qui la successiva imprudenza del Turitto allorché raggiunse e superò l'obiettivo assegnatogli, venendo a scontrarsi con una soverchiante massa di armati etiopici. La colonna proseguì comunque verso la località che il parere unanime delle guide indicava come il Chidane Meret.

Di tale decisione venne in seguito mosso appunto all'Albertone, nel senso che egli, senza dare ascolto a considerazioni di sorta — seppur logiche — avrebbe dovuto attenersi all'ordine di operazione ed occupare la posizione indicatagli, che doveva necessariamente coincidere con il primo colle incontrato durante la marcia (colle Erarà). Sarebbe stata quindi una vera e propria disubbidienza a pregiudicare le sorti dell'intera battaglia.

La questione non è però così semplice, nè i fatti sono così chiari. L'azione dell'Albertone non è immune da pecche, soprattutto per ciò che concerne il mancato collegamento con la colonna Arimondi, che si muoveva alla sua destra; ma perchè addebitare allo sfortunato generale anche le responsabilità che risalgono al Comando del Corpo di spedizione? In realtà egli, giunto al colle Erarà, doveva essere indotto a pensare — considerando l'impossibilità di schierare le sue truppe per l'angustia della gola — che non fosse quella la località di attestamento prevista, confortato in tale opinione dalle concordi asserzioni delle « fidatissime guide ».

Una volta sboccato fuori dalla strettoia, il panorama dovette apparirgli notevolmente diverso da quello che aveva immaginato, ma evidentemente la carta era sbagliata, mentre — rilevando che la nota sagoma del Semaiata rimaneva ancora alla sua sinistra — si poteva proseguire, come del resto aveva già fatto l'avanguardia. Così deve aver ragionato Albertone, che infatti si spinse avanti fino ad Adi Becci, fra i monti Monoxeitò e Gosossò (fig. 3), in vista del colle Chidane Meret, inseguito per tutta la notte.

Erano circa le 5,30 del mattino ed egli spedì al Comando in Capo la comunicazione di aver raggiunto l'obiettivo assegnatogli. Subito dopo, sperando forse di veder sbucare sulla sua destra la colonna di Arimondi e, nel frattempo, di individuare il suo battaglione di avanguardia — che inspiegabilmente non era sul colle — si arrampicò sull'altura sovrastante Adi Becci. Qui, improvvisamente, dovette intuire la tragedia che stava per travolgere la sua unità. Il battaglione Turitto, che si era gettato giù per il pendio verso



Le batterie indigene, esaurite le munizioni, cercavano di caricare i pezzi sui muli; le batterie nazionali (le « batterie siciliane »), resistendo intrepidamente in esecuzione dell'ordine: « ufficiali e soldati si facciano uccidere accanto ai loro pezzi », sparavano le ultime cariche contro il nemico, giunto ormai a 100 metri; le compagnie, stremate dai continui attacchi, cercavano invano con un ultimo contrassalto di respingere la stretta inesorabile del nemico che, con urla assordanti, si lanciò infine avanti sommergendo letteralmente qualsiasi resistenza organizzata. Alle 9,30 la tragedia era compiuta: 48 ufficiali su 81 erano caduti; quasi tutti gli altri feriti; alcuni, tra i quali lo stesso Albertone, fatti prigionieri. I superstiti rifluivano in disordine lungo la strada percorsa al mattino o verso nord, in direzione del colle Rebbi Arienni, dietro il quale incontrarono reparti della Brigata Ellena ancora in marcia.

Verso le 10,00 del 1° marzo, oltre un quarto del Corpo di spedizione italiano (la Brigata contava 4 772 uomini e 14 pezzi) era annientato. La cavalleria galla poteva proseguire senza ulteriori preoccupazioni il movimento aggirante a largo raggio iniziato qualche ora prima, mentre grosse colonne appiedate si dirigevano sempre più celermente, talora frammischiate ai nostri stessi ascari, verso il monte Rajo, dove avrebbe avuto luogo il secondo atto della tragedia.

#### I COMBATTIMENTI DELLE BRIGATE ARIMONDI ED ELLENA

La Brigata Dabormida aveva occupato il colle Rebbi Arienni alle 5,15, mentre la Brigata Arimondi, uniformandosi agli ordini ricevuti, si ammassava sul rovescio del colle stesso per le ore 6,00.

Verso la stessa ora giunse il Comandante in Capo, che si soffermò nei pressi del villaggio abbandonato, sulle falde del monte Esciasciò. Da questa località egli udì accendersi — « da davanti, sulla sinistra » — il fuoco della fucileria. Dovette allora comprendere che la Brigata indigeni, fino a poco prima introvabile ai suoi messaggeri (Col. Valenzano e Magg. Salsa), era incappata nel nemico in una posizione molto più avanzata di quella prevista. Conseguentemente dovette apportare al piano originario le modifiche che la situazione improvvisamente delineatasi imponeva. Il Baratieri avrebbe potuto attenersi a due opposte soluzioni: una, difensiva, intesa a ricostituire lo schema previsto dall'ordine di operazione, colmando con la riserva il vuoto lasciato dall'Albertone alla sinistra di Arimondi; l'altra, offensiva, tendente a spostare in avanti il centro di gravità di tutto lo schieramento, portando le altre Brigate a fianco di quella indigena. Egli adottò invece una soluzione di compromesso; decise cioè di ricostituire la linea non più sui lati del Rajo, ma subito davanti ad esso (fig. 3). La Brigata Arimondi ricevette infatti l'ordine di superare il Rebbi Arienni e spiegarsi sulle pendici del Rajo, occupando anche l'antistante monte Zeban Darò; la Brigata Dabormida doveva

spararsi a sud per sostenere la resistenza di Albertone e, contemporaneamente, presidiare il monte Belah per sbarrare le provenienze da sud ovest sotto la protezione di un battaglione di Arimondi (IV De Amici) dislocato sullo sperone Erar per dare sicurezza all'estrema destra dello schieramento; la Brigata Ellena infine doveva sostituire la Brigata Arimondi sul colle Rebbi Arienni.

Gli ordini conseguenti furono emanati fra le 7,00 e le 8,30.

La soluzione adottata non funzionò a causa di una nuova serie di imprevisti: il rapidissimo crollo di Albertone, l'eccessiva lentezza del movimento di Arimondi ed Ellena e la... scomparsa di Dabormida.

Impartite le disposizioni di cui sopra il Baratieri, ansioso di seguire più da vicino l'evoluzione degli eventi, spostò il suo posto di comando dall'Esciasciò allo spigolo sud ovest del Rajo, dove fu raggiunto poco dopo dal Gen. Arimondi. Commise con ciò un altro errore, sia perchè si rese irreperibile per circa tre quarti d'ora, sia perchè dalla nuova posizione perdeva di vista il movimento della Brigata Dabormida, che aveva il compito essenziale di garantire la continuità del fronte.

Poco dopo le 9,00 il persistente ottimismo del nostro comandante fu scosso non tanto dalla ricezione del dispaccio di Albertone (che, come si è visto, risaliva alle 6,50 e parlava solo dell'inizio di un combattimento), quanto dalla visione diretta « di una lunga schiera di ascari cheolgevano il tergo al combattimento ». Erano i resti dei battaglioni indigeni che cominciavano a rifluire verso il Rajo ed il Rebbi Arienni. Dalla visione di questo primo cedimento nasce una nuova serie di ordini impartiti fra le 9,00 e le 10,00: all'Albertone di ripiegare verso il colle Erarà (ma l'ordine non fu mai ricevuto dal destinatario), al Dabormida di affrettare la marcia per agevolare il ripiegamento degli indigeni; ad Ellena di rinforzare la sinistra di Arimondi inviando il battaglione Galliano sulle pendici orientali del Rajo.

Poco dopo le 10,00 il nemico, cessata ogni resistenza ad Abba Garima, investì la Brigata Arimondi. Grosse schiere scioane attaccano frontalmente mentre altre — secondo la nota tattica etiope — avvolgono le ali aggirando il Rajo da sinistra e, contemporaneamente, infiltrandosi nella valle fra il Belah e lo Zeban Darò. Baratieri diviene ora, più che comandante, partecipe diretto del combattimento. Affascinato dallo spettacolo che si svolge sotto i suoi occhi, da quella marea nera che non segue direttrici, ma si limita a salire e sommergere come la pena di un fiume, egli continua ad essere preoccupato della sinistra e chiede rinforzi ad Ellena, che però non può mandargli quasi nulla perchè i suoi reparti, senza avere avuto il tempo di schierarsi, sono attaccati dalla cavalleria galla e dagli Scioani (fig. 4).

Il battaglione Galliano cede inspiegabilmente appena schierato, forse perchè stanchissimo per la lunga marcia, forse perchè ancora scosso dagli eventi del mese precedente (resa di Makallè), o infine perchè travolto dal-

l'onda degli ascari fuggiaschi incalzati dal nemico. Galliano raccoglie allora intorno a sé una quarantina di superstiti e pronuncia l'ultima frase a noi nota, epica nella sua semplicità: « Vediamo di finir bene! ». L'eroe di Makall sparisce e non se ne trova nemmeno il cadavere.

Sulla fronte, mentre le file sparute della fanteria italiana (reggimenti Brusati e Stevani) fanno fuoco abbarbicate ai gradoni del Rajo e l'artiglieria spara con prudenza per non colpire i nostri indigeni in ritirata, gli abissini avanzano nella valle, mettono piede sul Belah (che avrebbe dovuto essere tenuto dalla Brigata Dabormida, ormai lontana ed avviata anch'essa alla distruzione) e sullo Zeban Darò, da dove fulminano le posizioni italiane, impediscono qualsiasi movimento, premono sempre più fortemente da lato, schiacciando materialmente il nostro schieramento.

Baratieri, ormai conscio della tragica evoluzione della lotta, chiede ad Ellena di far avanzare un reggimento per coprire la ritirata; ma quale? quell'ora — 14,30 — di 24 compagnie ne rimangono disponibili solo 5. Come si è già accennato, infatti, mentre i due reggimenti (4°, Romero e 5°, Navarra) della Brigata Ellena muovevano per occupare il Rebbi Arienni, erano stati attaccati su entrambi i fianchi. Il Generale aveva allora compreso che la situazione precipitava, che davanti a lui Arimondi era praticamente accerchiato e che alla sua sfortunata Brigata non era dato nemmeno il tempo di schierarsi. Ordinò quindi di resistere sul posto (più o meno il rovescio del Rajo e del Rebbi Arienni) cercando nel contempo di corrispondere come poteva alle pressanti richieste del Baratieri.

Rendendosi conto che non c'è più nulla da fare, questi impartisce l'ordine di ritirata, cercando di far coprire il ripiegamento dall'artiglieria. Ma neanche questo è più possibile; nella mischia generale cade Arimondi, vengono uccisi tutti gli ufficiali dei bersaglieri, molti della fanteria e dell'artiglieria. Gli uomini, esausti, pressoché digiuni dalla sera precedente, arsi di sete, consci della terribile sorte che li attende se fatti prigionieri, non sono più in grado di opporre una resistenza organizzata. Essi cercano di dirigersi per il piano di Gundaptà su Saurià, ma poco dopo si rendono conto che questa strada è già stata tagliata dalla cavalleria galla. Nella valle di Jehà — dove dovrebbe trovarsi, ma non c'è, il battaglione Ameglio — si completa la tragedia delle due Brigate e i galla massacrano senza pietà i soldati che si precipitano verso l'acqua (tre mesi dopo vi furono ritrovati i resti di 1072 soldati nazionali). Verso le 15,00, mentre ad Abba Garima i feriti della Brigata Albertone ricevono le prime cure per ordine dell'imperatrice Taitù e la Brigata Dabormida conduce ancora ordinatamente il suo combattimento (del quale si parlerà subito dopo) nella valle di Mariam Scioaitù, l'ultimo tentativo del Baratieri di aggrapparsi ad un appiglio tattico (una piccola altura al centro della valle Jehà) fallisce e la ritirata riprende sotto l'incalzare del nemico. I fuggiaschi si dirigono quasi istintivamente verso nord (mancava qualsiasi disposizione circa i possibili itinerari di ritirata) e nella giornata

successiva raggiungono in parte Asmara, in parte Adi Cahiè, base logistica del Corpo di spedizione. Fra questi si trova anche il Comandante in Capo ed il suo Stato Maggiore.

#### IL COMBATTIMENTO DELLA BRIGATA DABORMIDA

Nessuno dei Generali che combatterono ad Adua è sfuggito alle critiche, talvolta feroci, dei commentatori politici e militari dell'epoca. L'Albertone è stato accusato di aver voluto « prendere la mano » al Baratieri « per vincere da solo » come se fosse stato possibile battere 100.000 etiopici con meno di 5.000 ascari. Anche il Dabormida ha avuto la sua parte, ma resta il fatto che nell'opinione comune la causa della sconfitta di Adua sarebbe da ricercare nelle incertezze del Baratieri (rilevate anche dal Tribunale militare che lo giudicò dopo la battaglia) e nell'errore « topografico » di Albertone. Quello, ben più grave e soprattutto meno spiegabile, del Dabormida è, tutto sommato, scarsamente conosciuto. Ma passiamo ai fatti.

Circa alle 0,00 del 1° marzo, il Generale si incontrò con il comandante, con lui udì il rumore della fucileria e da lui ricevette gli ordini che — nelle intenzioni del Baratieri — avrebbero dovuto ristabilire la situazione, realizzando il saliente protettivo del monte Belah e « tendendo contemporaneamente la mano ad Albertone » duramente impegnato ad Adua.

In base a quest'ordine la Brigata Dabormida discese dal Rebbi Arienni, ma anziché presidiare il Belah proseguì per la valle di Mariam Scioaitù. Invece di dirigere a sud, andò a nord. Perché?

Bisogna riconoscere che non esiste alcuna spiegazione plausibile e logica, né è possibile che essa venga mai fornita, perché l'unico che avrebbe potuto darla, appunto il Dabormida, cadde nella valle ove si era spinta la Brigata. Non vi sono altri testimoni in quanto egli non riferì a nessuno gli ordini ricevuti, né esternò successivamente i suoi propositi. Questo comportamento corrisponde al carattere del Dabormida quale viene descritto dal suo aiutante di campo: « ... era scientificamente e teoricamente colto, ma non era un genio e non aveva grande immaginazione. Sopravvalutava se stesso e, asserragliato nelle proprie idee, svalutava inesorabilmente chiunque dissentisse da lui ... ».

Riferisce ancora il Bellavita: « ... Il Gen. Dabormida si accoda al battaglione di avanguardia sempre consultando le sue carte e dimenticando così nella fretta che, secondo le prescrizioni regolamentari, avrebbe pur dovuto comunicare almeno al comandante del reggimento di testa quale fosse la sua missione. Così fu che né l'aiutante di campo, né i due comandanti di reggimento, abbiano potuto sapere durante tutta la lunga, disastrosa discesa, quali fossero gli ordini ricevuti dal nostro comandante di Brigata all'atto di lasciare il Rebbi Arienni ... ».

Della perseveranza del Dabormida nell'errore sono state tentate tutte spiegazioni possibili, da quella di una involontaria deformazione della prospettiva, che gli avrebbe fatto immaginare un'inesistente soluzione di continuità nella barriera montana che lo separava dalla Brigata indigeni (spiegazione patrocinata dal Pollera, minuzioso conoscitore del terreno della battaglia); a quella di una sua disobbedienza volontaria — per prendere la mano al Comandante in Capo — (ma questa tesi, ventilata nell'infuriata della prima politica-militare, è semplicemente assurda); a quella (prospettata da Bellavita) di un puro e semplice errore di itinerario, determinato da una denominazione polivalente. Mariam Scioaitù è infatti la valle nella quale combattè la Brigata Dabormida, ma — come si è visto — lo stesso nome dato ad una lontana ambra, alla quale avrebbero ritenuto di doverci condurre le... fidatissime guide, ed è infine la solita località inesistente. Il comandante chiamava infatti Monti Mariam Scioaitù (o Sciaivitù) il Monte Diriam!

C'è ancora chi, con singolare intuito forse vicino alla verità, tenta spiegazione in chiave di sintesi, tenendo presente il particolare atteggiamento psicologico del Dabormida. Il Battaglia ha ritenuto infatti di individuare l'origine dell'errore da un lato nel temperamento egocentrico del nostro Generale, dall'altro nelle erronee indicazioni del noto schizzo e nella difficoltà di orientamento propria dei terreni montani.

In realtà tutte le spiegazioni, per ingegnose che siano, prestano il fianco a valide obiezioni e lasciano ampio margine al dubbio. Non si può fare qui altro che registrare ancora una volta le tristi conseguenze del grave errore di itinerario compiuto dalla Brigata che, lasciato il colle Rebbi Arienni e percorsi appena 200 metri nella direzione giusta (verso sinistra), imboccò un sentiero in discesa che obliquava invece a destra, così stretto da rendere necessario lo sdoppiamento della colonna — che precipitando sempre più in fondo andò a finire nella propria tomba » (fig. 3).

Verso le 9,00 la Brigata ha raggiunto il fondovalle, acquitrinoso, circondate da alture imponenti, tutte ignote. I reparti, dopo la lunga discesa, escono dalla pista e si ricompongono. In lontananza si scorgono le tende dell'accampamento di ras Maconnen, deserte. Il Gen. Dabormida distacca allora il battaglione della milizia mobile indigena sulla sinistra e in avanti, invia a destra una compagnia autonoma e, convinto così di aver provveduto alla sicurezza della Brigata, per nulla preoccupato (se non altro dal fatto che ormai da un pezzo non si udiva più la fucileria nè il cannone) invia al Baratieri il noto messaggio (ore 9,15): « Estesi accampamenti nemici si scorgono a nord di Adua; una forte colonna dirige verso la Brigata indigeni; tendo la mano a questa pur tenendo un forte nucleo di truppe ammassato presso la strada che dal colle Rebbi Arienni tende ad Adua, sorvegliando le alture di destra ».

Siamo decisamente nella giornata delle precauzioni sbagliate: a destra, fino a quel momento, non c'era nessuno; le spalle erano guardate dal battaglione De Amicis (schierato sullo sperone Erar dallo stesso Baratieri). A si-



L'ultimo contrattacco.

nistra invece, solo a sinistra del Dabormida, si era creata l'enorme falla che avrebbe determinato la sconfitta e la distruzione dell'intero Corpo di spedizione.

Il biglietto fu l'unico della Brigata ricevuto regolarmente dal Baratieri che ne fu tranquillizzato: evidentemente il suo piano per rimediare all'errore di Albertone si concretizzava nel pieno rispetto delle sue direttive. « Nessuno infatti — dice il Bellavita — poteva persuadere se stesso che alle 9,15, mentre le due Brigate bianche venivano attaccate dal nemico, mentre la Brigata indigena stava da due ore dibattendosi disperatamente fra l'incalzare di grosse masse nemiche, il Dabormida potesse scrivere quelle frasi relativamente tranquillanti e accennare alla sua Brigata intera ammassata in attesa degli eventi! ... e, notisi bene, a distanza di almeno due ore di marcia delle Brigate più vicine! ».

Il famoso « braccio » che egli tendeva, inoltre, avrebbe dovuto essere lungo ... più di 5 km e scavalcare tutto il massiccio del Diriam, che lo separava da Albertone!

Verso le 10,30, come era già avvenuto per le altre Brigate, ecco accendersi improvvisamente la lotta: il battaglione De Vito, giunto sulla dorsale del Diriam viene violentemente attaccato da forze nemiche che vi si erano celate fino a quel momento e distrutto in pochi minuti. Gli altri reparti erano ancora ammassati nel fondovalle quando, circa alle 11,00, le creste dei monti si coronano istantaneamente, quasi come in una sequenza da film western, di armati abissini, che si gettano giù per i pendii.

Il combattimento si estese a tutti i reparti, schierati da sinistra a destra (fig. 4) nel seguente ordine: 3 btg. del 3° rgt. fanteria (Ragni); 18 pezzi della Brigata di artiglieria; 1 btg. del 6° rgt. fanteria (Airaghi). Gli altri due battaglioni di questo reggimento si trovavano rispettivamente uno sullo sperone Erar (il Dabormida ignorava che l'altura era già presidiata dal btg. De Amicis), l'altro a rinforzare l'estrema destra, ove sino ad allora si trovava solo la compagnia autonoma Pavesi. La lotta non ebbe però quel fulmineo andamento che caratterizzò gli altri fatti d'arme della giornata. Si protrasse infatti per circa 6 ore, talvolta limitata ad un fitto fuoco di fucileria spesso poco efficace (i nostri fanti sparavano dal basso verso l'alto), mentre « efficacissimo appariva invece il tiro dell'artiglieria ».

Anche a Mariam Scioaitù, comunque, la morsa si andava chiudendo inesorabilmente malgrado alcune esitazioni del nemico che fecero sperare, ad un certo punto, in una soluzione vittoriosa dello scontro.

Si è parlato di manovre e contromanovre, ma si tratta di fantasie « a posteriori ». « Tutte le fantastiche narrazioni pubblicate — dice una fonte anonima riportata dal Battaglia — da reduci visionari o compiacenti, non sono che puerili invenzioni che possono essere credute solo da chi non ha preso parte ad una battaglia intensa, dove le truppe avversarie sono quasi a contatto. Chi vi è stato sa che quando la truppa è seriamente impegnata non è

più possibile manovrare. Si possono lanciare rinforzi per trascinare avanti la prima linea con truppe fresche, si può retrocedere più o meno ordinatamente, si può morire l'uno sull'altro come fecero i nostri bravi soldati, ma nulla altro. In effetti è proprio questo che avvenne: si tentò di alleggerire la pressione nemica con dei contrattacchi, peraltro anch'essi severamente giudicati perchè servirono solo ad aumentare le perdite e non a ristabilire la situazione, nè tanto meno a risolverla.

Fallito l'attacco guidato personalmente dal Generale e dal Col. Airaghi che si lanciava avanti sventolando il casco piumato, viene impartito l'ordine di ritirata. I resti della Brigata muovono verso il colle dello sperone Erar, tenuto dai battaglioni De Amicis e Ranieri, che proteggono il movimento, ma non possono impedire che lungo la rapidissima salita i reparti, già dissanguati nel combattimento, vengono ulteriormente decimati dal tiro degli Scioani, che sovrastano da ogni lato.

Favonta da un furioso temporale, la ritirata può continuare con minori perdite, ma mentre calano le ombre della sera il Gen. Dabormida scompare in un'ultima mischia.

I fuggiaschi accendono i fuochi ad Adi Chiltè per ingannare il nemico, che insegue con scarsa convinzione, mentre dopo appena qualche ora di riposo proseguono il cammino, separandosi inavvertitamente in due tronconi che giungono finalmente in salvo il 4 marzo.

#### CONCLUSIONE

I giudizi espressi sulla campagna del 1896 dal Mack Smith, di solito acuto ed obiettivo giudice degli avvenimenti italiani, dimostrano quanto la propalazione di notizie false e tendenziose possa alterare la verità. Egli dà per acquisito che il Baratieri « andò alla ricerca del successo e marciò su Adua perchè venuto a conoscenza del fatto che Baldissera era stato mandato a sostituirlo », mentre sappiamo che simile asserzione potrebbe essere molto difficilmente provata, anzi non lo è mai stata. D'altro canto la decisione di avanzare, o per lo meno di non retrocedere, non fu da lui imposta, ma trovò pressochè concordi tutti i Generali del Corpo di spedizione.

Lo storico britannico liquida con questo giudizio l'impresa d'Africa: « Un'impresa coloniale per aver successo avrebbe richiesto maggior ponderazione, più denaro e più tempo di quanto l'Italia si fosse aspettata o potesse permettersi ». D'accordo sul « si fosse aspettata »: molto meno d'accordo sul « potesse permettersi », perchè giudicando con questo metro non si comprende come alla formazione di imperi coloniali siano pervenute anche nazioni non ricche.

Alla sconfitta si giunse per una serie di cause politiche e militari, remote ed immediate.

Fra le cause remote va senz'altro annoverata l'opposizione progressivamente crescente di gran parte dello schieramento politico italiano all'espansionismo crispiño. Conseguentemente fondi, personale e mezzi furono assegnati malvolentieri, lesinando sulla qualità e sulla quantità (fenomeno non nuovo questo nella vita politica italiana). In colonia si faceva d'altro canto sentire sempre più vivamente la carenza dei rifornimenti, la cattiva organizzazione dei trasporti, lo scarso coordinamento fra attività militare vera propria ed attività logistico-amministrativa.

Le cause immediate della sconfitta sono state esaminate di mano in mano che, col procedere della narrazione, si è seguito lo svolgimento degli avvenimenti. Le esitazioni del Baratieri e la sua incapacità di tenere a freno i dipendenti, le lacune dell'ordine di operazione, gli errori dello schizzo topografico, le gravi deficienze del servizio informazioni e, sul campo, l'enorme sproporzione numerica ed i gravi errori di condotta delle Brigate (soprattutto delle due laterali, Albertone e Dahormida), condussero il Corpo di spedizione alla catastrofe.

Su 9 837 soldati e 571 ufficiali nazionali, trovarono la morte 3 772 soldati (oltre il 38%) e 262 ufficiali (il 46%). Le perdite dei reparti indigeni non sono esattamente valutabili, ma furono certamente molto gravi, anche perchè gli etiopi furono particolarmente crudeli con gli ascari eritrei e tigrini caduti nelle loro mani. Ai prigionieri furono tagliati la mano destra e il piede sinistro, per impedir loro di montare a cavallo per il resto della vita!

Il totale complessivo dei caduti e dei feriti ascende, come si vede, a più della metà dei combattenti. Le cifre smentiscono così chi, in Italia e fuori, volle accreditare la leggenda di una scarsa combattività dei nostri soldati.

La sconfitta non fu disonorevole, o meglio non lo sarebbe stata se fosse stata accolta con serena fermezza. Lo spettacolo dato al mondo in questa circostanza non fu invece molto decoroso: per basso calcolo politico furono fomentati manifestazioni e tumulti, sulle piazze si giunse a gridare: «Viva Menelik» ed invano, successivamente, il capo di una delle fazioni cercò scuotere di dosso alla sua parte l'onta di tale fatto!

Nel 1896, perduta una battaglia (caso non raro nella storia coloniale di tutti i popoli: basti pensare all'eccidio di Kartoum ed all'uccisione del Generale Gordon) l'Italia avrebbe potuto ancora vincere la guerra, perchè nulla era definitivamente compromesso. In Eritrea il Baldissera si era subito e di gran lena dedicato alla riorganizzazione dei resti del Corpo di spedizione, integrandoli con i complementi giunti dalla madrepatria. Nè, dal canto suo, Menelik aveva osato varcare la linea del vecchio confine; al contrario, aveva subito ripreso la via della capitale, punzecchiato dagli attacchi dei ribelli, con l'Armata indebolita da epidemie e diserzioni.

Si volle invece la pace ad ogni costo, una pace pur che sia, che ci fruttò solamente la restituzione dei prigionieri. E così i morti di Abba Garima, del Rajo, di Mariam Scioaitù, rimasero invendicati.

## BIBLIOGRAFIA

- BARATIERI: «Memorie d'Africa». Ed. F.lli Bocca, 1898.  
 BATTAGLIA: «La prima guerra d'Africa». Ed. Einaudi, 1958.  
 BELLAVITA: «Adua». Ed. *Rivista di Roma*, 1931.  
 BRONZUOLI: «Adua». Ed. Ist. Poligrafico dello Stato, 1935.  
 CORDELLA: «L'artiglieria della Brigata Dahormida ad Adua». Ed. Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1930.  
 GUARNIERI: «La battaglia di Adua e il popolo italiano». Ed. Roux e Frassati, 1897.  
 MACK SMITH: «Storia d'Italia dal 1871 al 1919». Ed. Loescher, 1901.  
 MENZIES: «Storia dell'Artiglieria italiana». Ed. *Rivista di Artiglieria e Genio*, 1934.  
 POTTIER: «La battaglia di Adua del 1° marzo 1896». Ed. *Corriere*, 7 p. 1928.  
 ZOLI: «La battaglia di Adua». Ed. S.A.I., 1923.

## L'ESERCITO ITALIANO DEL 1887

(Da un album di figurini di Quinto Cenni)

Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti

Quinto Cenni, pur avendo intitolato il suo album *L'Esercito Italiano*, ritenne di rendere un doveroso omaggio anche ad altre Forze Armate e così dedicò ad esse le ultime due tavole dell'album stesso.

Nella tavola n. 11 egli ha realizzato alcuni figurini riguardanti le uniformi della Marina: il loro commento comporterebbe una rievocazione storico-uniformologica di così ampia portata che sia il carattere di queste note sia lo spazio disponibile non ci consentono invero di fare.

Pertanto ci limiteremo a trattare di alcune specifiche caratteristiche di tali uniformi.

Va, anzitutto, premesso che la Marina ha nelle sue uniformi una continuità nel tempo come nessun'altra Forza Armata e ciò essenzialmente per due motivi: la particolare funzionalità di ogni capo di tali uniformi a suo tempo ideato e realizzato per una specifica sede di vita e d'azione quale quella sul mare, il carattere spiccatamente tradizionalista dell'Arma che ha sempre, gelosamente e giustamente, conservato e difeso le sue peculiari consuetudini e, si può dire, il suo stesso stile, che ha sempre respinto ogni innovazione che non fosse strettamente indispensabile e quando l'ha adottata ha sempre cercato di innestarla ed armonizzarla, per quanto possibile, sull'essenza della stessa tradizione.

Circa le uniformi in genere delle Marine Militari delle varie Nazioni si è sempre detto e scritto che esse sono molto simili tra loro e che quasi tutte si ispirarono, più o meno, alle loro origini, al modello anglo-sassone: ciò è, senza dubbio, vero ed i motivi sono soprattutto dovuti al grande influsso che ebbe per molto tempo la Marina britannica la quale, in certo qual modo, era considerata e riguardata come modello sotto ogni aspetto e, quindi, anche dal lato uniformologico.

Queste considerazioni valgono anche per la nostra Marina che, soprattutto quando in Piemonte furono fatti venire numerosi ufficiali e nocchieri britannici per istruire gli equipaggi alle varie manovre delle navi a vela (seconda metà del sec. XVIII), si adeguò anch'essa al modello anglo-sassone.

Tale allineamento, che ebbe svariate applicazioni anche nella terminologia di bordo ed in particolari consuetudini della vita e della disciplina sulle navi, continuò anche durante il regno di Carlo Alberto.

Da ricordarsi al riguardo che varie unità della flotta sarda venivano acquistate in Inghilterra, così l'*Authion* nel 1846, il *Mongibetto* (ribattezzato *Monzambano*) ed il *Gotto* nel 1848, la fregata a vapore *Gange* (ribattezzata *La Costituzione*) nel 1849 e nel 1850 l'altra fregata *Governo*,<sup>o</sup> anche le macchine per le navi costruite in Italia in quell'epoca, come il *Tripoli* (1840) ed il *Masfano* (1844), erano di produzione inglese.

Tutto ciò comportava un continuo contatto con la marineria britannica di cui era, pertanto, inevitabile l'assimilazione di usi e di consuetudini; a tali motivi di carattere tecnico ed in parte contingente si può però aggiungere un altro, ben diverso, sotto certi aspetti molto più determinante, e che era di natura ideologica.

L'Inghilterra era considerata una nazione « liberale », che si era sì alleata ai nemici tradizionali del Piemonte per abbattere l'egemonia napoleonica, ma che poi si era distaccata da essi assumendo una posizione del tutto propria e conducendo una politica ben diversa da quella della « Santa Alleanza ». Pertanto era logico che in Piemonte, il cui futuro era ormai chiaramente collegato all'indipendenza d'Italia dallo straniero, si guardasse all'Inghilterra con particolare simpatia sotto ogni aspetto, a parte quelli che potevano essere i contatti diretti e personali che, nel settore della Marina, erano, come abbiamo detto, assai frequenti e rilevanti.

Ma già nei primi anni del regno di Vittorio Emanuele II i contatti di carattere tecnico e funzionale con la Marina inglese furono minori: ciò soprattutto per l'impulso impresso dal Cavour, Ministro della Marina, alle costruzioni navali italiane; nel 1852 era stata varata nel cantiere genovese della Foce la pirofregata *Vittorio Emanuele*, nel 1857 seguirà la *Duca di Genova* e nel 1859 la *Maria Adelaide*, nel 1861 si inizierà, infine, la costruzione del grande arsenale militare di La Spezia.

L'influenza inglese resterà per le uniformi della nostra Marina quale elemento di base, il che, come abbiamo detto, è più o meno comune a tutte le Marine: ma si andrà sempre più gradatamente sviluppando un'impronta italiana tale da conferire alle uniformi stesse una netta differenziazione e caratterizzazione. Ciò si noterà, soprattutto, per i cosiddetti « comuni », la truppa di Marina, delle cui uniformi fanno parte elementi di netta origine nostrana.

Le uniformi dei figurini della tavola del Cenni sono, salvo alcune varianti, quelle previste dal Regolamento sulle divise degli ufficiali dello Stato Maggiore Generale, aggregati ed assimilati della Regia Marina del 18 marzo 1873 e dal Regolamento sulle divise dei « tutti ufficiali, graduati e comuni del Corpo Reale Equipaggi » del 15 maggio 1873, regolamenti entrambi fondamentali.

Esaminiamo ora alcuni capi caratteristici delle varie uniformi.

Il *cappotto* (soprabito) nella sua foggia particolare è un indumento tipico della Marina: nella tavola lo vediamo indossato dall'Ufficiale Commissario e Medico.

Di taglio aderente al busto, da portarsi sia abbottonato che aperto, esso aveva due file parallele di 7 bottoni ciascuna, le maniche erano larghe 22 cm al gomito e 16 cm al paramano. Nella parte posteriore, alla fine del busto, erano applicati due bottoni, posti orizzontalmente e distanti 8 cm l'uno dall'altro; sotto a questi erano due tasche lunghe 16 cm ciascuna, coperte da due copritasche a forma di parentesi, alla cui estremità inferiore era applicato un bottone.

Ma il capo più caratteristico della Marina è senza dubbio il cosiddetto *abito* che nella tavola viene portato dall'Ufficiale del Genio Navale, dall'Ammiraglio e dal Capitano di Vascello. Da grande e da piccola uniforme esso era di panno bleu scuro, aderente, da potersi portare tanto abbottonato che sbottonato, aveva due file parallele di 7 bottoni ciascuna; le maniche il bavero ed i paramani come quelli del cappotto, falde a coda di rondine. Nella parte posteriore, alla fine del busto, aveva due finte tasche in senso orizzontale e sotto ciascuna di esse 3 bottoni; pure al centro posteriore delle falde riunite due finte tasche in senso longitudinale, con sopra 3 bottoni: a partire dalla fine del busto ed a 10 cm l'uno dall'altro; le tasche erano interne.

Sotto l'abito si portava il *panciotto*, che era di panno o di tela (piquet) cordonato, con una sola fila di 5 bottoni, due piccole tasche erano poste in senso orizzontale in direzione del penultimo bottone inferiore.

I *calzoni* erano di panno bleu scuro, cascanti e ricchi sul collo del piede, larghi 35 cm all'inforcatura delle gambe, 26 cm al ginocchio e 25 cm all'estremità inferiore. Le bande, in oro per la grande uniforme, erano applicate lungo la cucitura esterna, la loro larghezza era di 4 cm per gli ammiragli e di 3 cm per gli ufficiali superiori ed inferiori. Nella stagione estiva si usavano pantaloni di tela bianca come nella illustrazione portano gli ufficiali meccanico e del Genio Navale.

Altro capo del tutto tipico era il *cappello* (feluca): a due punte, di feltro nero, con due falde ripiegate, fasciate ai bordi da un nastro di seta moiré alto 6 cm. Gli ammiragli portavano sul cappello invece che il nastro di seta nera un bordo d'oro di 5 cm.

Nella sua forma primaria questo «cappello» fu adottato nella Marina sarda con il «Regolamento per la R. Marina Militare» del 1° ottobre 1815 e lo vediamo riprodotto nel figurino dell'Ufficiale di Bordo (1816) del noto albo di uniformi di Pietro Galateri di Genola.

Sul cappello, e precisamente al lato destro ed in senso obliquo, v'era una *nocca* lunga 12 cm a tre vermigli e doppio passante, assicurata inferiormente da un bottone sotto la nocca era applicata la coccarda tricolore.

I vermigli per gli ufficiali superiori avevano un diametro di 1 cm; per gli ufficiali inferiori di 0,7 cm.

Alle punte del cappello erano adattati due fiocchi di 4 vermigli in doppia fila dello stesso diametro stabilito per le nocche.

Per quanto concerne le *spalline* (dette in origine «spallini») va ricordato che la Marina le adottò prima dell'Esercito: le vediamo, infatti, prescritte dal testo delle «Distinzioni che designano i gradi degli Ufficiali di bordo e dei porti» del 1° aprile 1775 a firma del Segretario di Guerra e Marina V. Chiavarina.

Queste spalline erano «d'une once de largeur avec la houpe» ovvero di un sottomultiplo dell'oncia e con o senza la «houpe» (il fiocco) a seconda dei gradi: le vediamo nel figurino del Luogotenente di Marina del Manoscritto Militare 102 della Biblioteca Reale di Torino.

All'epoca della tavola in esame le spalline erano di metallo dorato a squame di pesce nella parte superiore, con due trofei in argento nella parte inferiore, ornate di vermigli grossi per gli ufficiali superiori, di tortiglio d'oro liscio per quelli inferiori. Dei due trofei l'uno consisteva nella croce di Savoia sovrapposta ad un'ancora e sormontata da corona reale con ai lati due guarnizioni simmetriche di foglie di quercia e ghiande, l'altro nelle cifre reali intrecciate con giri di gomena e due ancore laterali, per gli ufficiali di SM, diverso per gli ufficiali degli altri Corpi.

I *distintivi* di grado consistevano in galloni dorati, larghi 0,8 cm, che si portavano sui paramani.

Per gli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore l'ultimo gallone superiore aveva un occhiello rotondo, detto nella terminologia di Marina *giro di bitta*. Questa distinzione, ben visibile nella illustrazione del Cenni, fu istituita per gli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore per R.D. 21 aprile 1878. Precedentemente gli ufficiali di tutti i Corpi portavano galloni senza «giro di bitta».

Dal 1° gennaio 1938, tale differenziazione è stata abolita e gli ufficiali di tutti i Corpi portano il gallone superiore provvisto di «occhio».

Questo tipo di distintivi di grado è d'origine inglese e pare abbia avuto un'origine del tutto occasionale.

L'Ammiraglio Orazio Nelson, mentre da una lancia del cutter *Fox* nella notte del 24 luglio 1797 guidava lo sbarco di sorpresa nel porto di Santa Cruz de Tenerife, venne colpito al gomito da una palla di cannone delle batterie spagnuole a cui nel frattempo era stato dato l'allarme: Nelson, durante il suo trasporto a bordo del vascello per essere medicato (gli sarà amputato poi il braccio destro) si rimise a posto i galloni di grado sulla manica lacerata in maniera tale che il gallone superiore venne a formare un'ansa. Tale forma di grado, in omaggio al grande ammiraglio che poi — com'è noto — morì alla battaglia di Trafalgar, fu adottata quindi in modo definitivo dai suoi ufficiali e poi da quelli dell'intera Marina di S.M. Britannica.

Nell'uniforme dell'Ammiraglio della tavola del Cenni si notano sull'abito i cosiddetti *lacci* o doppie cordelline che, partendo dalla spalla, si attaccavano al terzo bottone in alto dell'abito stesso.

Queste cordelline erano in origine denominate *aghetto* dal termine francese *aiguillette*, che era all'inizio una treccia od un cordone terminanti con una punta metallica detta *ferret* che consentiva di passare nelle asole e di riunire così, allacciandole, le varie parti del costume civile ed anche qualche pezzo dell'armatura, quali gli spallacci, le cubitiere, ecc.

In Piemonte se ne aveva avuto una prima forma, sia pure embrionale, nella cosiddetta *lenza*, cioè in una specie di cordone che prima i dragoni, poi gli artiglieri portavano sulla spalla destra all'inizio del sec. XVIII.

Tipica anche nell'uniforme in esame la *cravatta* che era nera, fatta striscia o nastro di *gros* o *failes*, alta 2,3 cm e lunga in misura tale da potersi formare un fiocco o doppio nodo a due passanti, della larghezza di 13 cm.

Infine la *sciabola*: essa aveva l'impugnatura di metallo fuso e dorato a fuoco, fodero di cuoio nero verniciato, con tre vermigli di metallo dorato (uno a ciascuna delle estremità ed uno al centro), cinturino di cuoio nero (*chagrin*) con fermaglio dorato, gancio con catenella a cinque maglie, con due passanti, pure in cuoio nero.

La *dragona* di vermiglio grosso per gli ammiragli e gli ufficiali superiori, di tortiglio liscio per gli ufficiali inferiori.

Nella tavola del Cenni spicca l'uniforme di un Marinaio di 1ª classe e di sfondo quella di un Sottufficiale.

Il sottufficiale indossa la *veste* (o giacchetta) che era di panno turchino scuro e fatta in modo da portarsi tanto abbottonata che sbottonata. Essa era tagliata dritta davanti e dietro acconciata alla persona.

La veste era a due petti con due file di 7 bottoni metallici ciascuna parallele e distanti 10 cm dagli orli dei petti.

Non aveva tasche esterne, ma solo una tasca interna nel lato sinistro del petto.

I sottufficiali del grado di nocchiere di 1ª classe (maresciallo maggiore) portavano invece un cappotto (soprabito) uguale a quello degli ufficiali.

Il *berretto* era di panno turchino scuro, un nastro a gallone di seta nera cordonato, alto 3 cm, correva lungo tutta la parte superiore; fregio consistente in un'ancora ricamata in oro. Il sottogola era in cuoio nero verniciato, con due passanti dello stesso e veniva assicurato a due bottoncini neri ai due lati del berretto.

Ecco, infine, quale era il « corredo » completo per i Sottocapi ed i Comuni di Marina stabilito dal succitato Regolamento: pastrano di panno turchino scuro; veste di panno turchino scuro; pantaloni di panno turchino scuro; pantaloni di tela bianca; pantaloni di olonetta cruda; camicia di lana turchina; camicia di filo e cotone bianca; camicia di fatica di olonetta; mutande; corpetto di lana bianca; berretto di panno turchino scuro; cappello

di palma; nastro di seta nera per cappello; fazzoletto di seta nera; cappotto di tela cerata; cappello cerato (comunemente detto sud-ovest); stivaletti di cuoio.

Nel figurino del Marinaio di 1ª classe della tavola del Cenni si nota, appunto, il « cappello di palma », che più precisamente era confezionato con fibre di latania, un genere di pianta della famiglia delle palme: esso era uguale per tutta la bassa forza, aveva la falda rivolta all'insù, in modo che l'orlo venisse a trovarsi allo stesso livello del cupolino; la falda era orlata di una fettuccia nera. L'interno del cupolino era foderato di teletta di cotone scuro. Il soggolo consisteva in una fettuccia nera di tessuto di seta a filo e cucita per le estremità nell'interno del cappello, in luogo conveniente dietro le tempie.

I nastri che ornavano il cappello, e che in seguito verranno ridotti ad uno, erano il ricordo del fiocco che un tempo teneva annodato il codino dei marinai.

Il nastro per il cappello di palma dei comuni era in seta nera, largo 3 cm, con l'iscrizione « Regia Marina » in lettere stampatello diritto alte 2 cm in seta gialla, tessute sul nastro stesso, recanti agli estremi due stellette pure in seta gialla. In precedenza queste stellette erano state di color verde per gli appartenenti al Dipartimento Marittimo Settentrionale, di color bianco per quelli del Dipartimento Meridionale e di color rosso per quelli del Dipartimento dell'Adriatico.

Il bavero rovesciato di tela turchina, ricoprente il *solino* della camicia fu adottato allo scopo di salvaguardare sulle spalle il panno dell'indumento dall'unto dei capelli del codino intrecciato che portavano quasi tutti i militari, ed i marinai in specie, nel secolo XVIII.

Tale bavero è tuttora orlato all'intorno da due nastri bianchi, larghi 0,4 cm e distanti 0,4 cm dall'orlo del bavero stesso e l'uno dall'altro.

A proposito di queste piccole righe bianche, non corrisponde affatto al vero quanto da taluni affermato e scritto e cioè che esse stiano a significare i maggiori eventi storico-navali, nè, tantomeno, avevano lo scopo di distinguere i marinai delle varie classi: tutte le marinerie in genere hanno sul bavero tali righe in due od anche più giri.

Lo stesso dicasi per il *fazzoletto* di seta nera che i marinai portano al collo: alcuni sostengono che esso fu adottato come segno di lutto per la morte del Ministro della Marina Conte Camillo Benso di Cavour (6 giugno 1861) ma anche ciò non è vero perchè i marinai della Marina sarda già lo portavano nel 1844 (cfr. figurini Biblioteca Reale di Torino, N. 106-27).

Nel 1821 esso era, invece, girato intorno al collo quasi a guisa di cravatta (cfr. figurini Biblioteca Reale di Torino, L. 54-22).

La sua origine si può, forse, ricollegare al fazzoletto che i marinai si legavano sul capo quando effettuavano le pulizie di bordo, fazzoletto che all'inizio era di colori diversi perchè lasciato, in certo qual modo, all'iniziativa

tiva individuale ma che poi, anche perchè non si sporcasse facilmente, fu per tutti di colore nero.

Questo fazzoletto lo vediamo assai di frequente sul capo dei « cannonieri » di varie Marine in molte stampe della fine del 1700 e principio del 1800: in Francia era così di colore rosso, in Inghilterra a strisce.

Va ricordato, infine, che il cordone bianco che i Marinai portano intrecciato al predetto fazzoletto serviva in origine a tenervi appeso il coltello da gabbiera.

Per concludere ed a titolo di curiosità i prezzi all'epoca di alcuni articoli riguardanti le uniformi di Marina: la grande uniforme completa di Ammiraglio costava Lire 232, di un Capitano di Vascello Lire 165, di un Sottotenente di Vascello Lire 154; la feluca di un Ammiraglio Lire 60, di un Capitano di Vascello Lire 25,70, di un Sottotenente di Vascello Lire 25; il pastrano di un Ammiraglio Lire 116, di un Capitano di Vascello Lire 110, di un Sottotenente di Vascello Lire 107; le spalline Lire 38, la sciabola Lire 35, le cordelline in oro per Ammiragli Lire 50 ed, infine, la cassetta d'ordinanza da cabina, che misura 90 x 49 x 34 cm, Lire 18,50.

Gen. D. Giuseppe Moscardelli

## Cesare dice...

UNA LETTURA DEL BELLUM GALLICUM

Parte Seconda - ATLANTICO - RENO - BRITANNIA (Segue)

### LA SECONDA SPEDIZIONE

(Anno 54 avanti Cristo)

#### I TREVERI

##### TRE CAPI D'ACCUSA.

*Risolta la questione dei Pirusti e chiuse, nella Cisalpina, le riunioni giurisdizionali, Cesare ritornò presso l'esercito. Appena qui giunto, fece il giro di tutti i quartieri d'inverno e constatò...*

I Pirusti (tribù quasi selvagge che abitavano, pare, a nord dell'Albania) avevano danneggiato con incursioni alcune popolazioni dell'Illirico, sua terza provincia. Egli aveva dunque compiuto un lungo giro: sistemate le legioni nei quartieri invernali del Belgio, s'era portato nella Cisalpina e di qui nell'Illirico, facendo poi ritorno, dopo nuova sosta nella Cisalpina, nel Belgio. Si calcola che rimase lontano dall'esercito un sette mesi, da fine ottobre a fine maggio.

Le costatazioni fatte durante il giro nei quartieri d'inverno gli furono motivo di soddisfazione: *mercè un impegno davvero straordinario da parte delle truppe, e malgrado la penuria di tutto, erano state allestite circa seicento onerarie del nuovo tipo e ventotto navi lunghe.*

Alle navi onerarie nuovo tipo è da aggiungere quanto poté essere salvato delle vecchie e alle ventotto lunghe quelle della guerra veneta.

Un sette mesi di proficuo lavoro: *Cesare constatò che non mancava gran che perchè quelle navi potessero, in pochi giorni, prendere il mare.*

Dice: «Dopo aver lodato i soldati e coloro che avevano diretto l'opera esposi il mio piano, e intanto ordinai che tutte le navi si riunissero in Porto Izio, omnes ad Portum Itium».

Porto Izio è, come sappiamo, Boulogne; anche la seconda spedizione partirà dunque da Boulogne, perchè da qui Cesare sapeva potersi fare la traversata più agevole — sino a Capo Gris Nez s'è a portata della costa — con un tragitto (da Boulogne a Dover) di circa trenta miglia.

Nei giorni, pertanto, che seguirono alla visita di Cesare, le navi, onerarie e lunghe, di mano in mano che venivano completate, erano, a gruppi, avviate a Porto Izio; trasferimento che richiese personale di governo e truppe di protezione: per tali operazioni, Cesare lasciò le forze che gli parvero necessarie.

Lasciò, reliquit: perchè mentre le navi si riuniranno a Porto Izio, — e tempo ne occorre, dall'imboccatura della Senna e da dov'altro — egli dev'risolvere, altrove, una grossa questione politica.

Dice: «Io, con quattro legioni senza grosso bagaglio e ottocento cavalieri, partii per il paese dei Treveri».

Parte con forze di fanteria non poche e per il lontano territorio della Mosella, paese dei Treveri.

Inattesa variante, quasi contrattempo, ora che l'ordine per la radunata a Porto Izio ha posto in primo piano la complessa e pressante organizzazione della seconda spedizione in Britannia.

I Treveri furono spontanei amici del Popolo Romano quando denunciarono la pressione sul Reno di Nasua e Cimberio; un loro contingente di cavalleria però, l'anno appresso, nel pieno sviluppo della battaglia della Sambre abbandonò il campo conclamando il «pulsos superatosque».

Ma il timor panico del contingente di cavalleria potè non essere determinato da subdolo intento politico; tant'è vero che l'anno appresso, quello dell'impresa atlantica, Labieno, con sola cavalleria, potè liberamente soggiornare e scorazzare in territorio treviro.

Nell'anno testè decorso, infine, — l'anno degli Usipeti e Tencteri, del passaggio del Reno, della ricognizione in Britannia — dei Treveri nessuna notizia.

Solo ora, mentre Cesare marcia alla lor volta, veniamo a sapere che su di essi gravano tre capi d'accusa.

Primo: i Treveri nè partecipavano ai concilii, neque ad concilia veniebant...

Se ciò costituisce accusa, vuol dire che il proconsole, da tempo, — un indizio lo rilevammo l'anno scorso nel «principibus Galliae convocatis» — si è assunto il diritto, su tutti i popoli della Gallia, di indire concilii, e che, di

conseguenza, per i Treveri come per tutti gli altri, è ormai obbligo la partecipazione a tali assemblee.

Secondo: ... nè obbedivano agli ordini, neque imperio parebant...

Un qualsiasi motivo potrebbe tentar di giustificare, una volta due tre, il mancato intervento a un concilio: ma per gli «ordini» non c'è giustificazione che tenga. Una qualsivoglia questione, non potuta discutere e conciliare in assemblea per l'assenza del rappresentante del popolo interessato, l'Amministrazione romana era costretta a risolverla, unilateralmente, con l'«ordine». «Ordine» per il versamento dei tributi, fissi o saltuari, pecuniari o in merci; «ordine» per l'onere del mantenimento di truppe romane in sosta o di passaggio; «ordine» per la richiesta, ordinaria o straordinaria, di contingenti di cavalleria o di fanteria, di quadrupedi, carriaggi, personale di servitù; «ordine» per la costruzione di piste o di strade militari; e via dicendo.

«Non ubbidivano agli ordini»: una vasta e capillare organizzazione tributaria su tutta la Gallia — e qui riappare il Questore e l'imponenza delle sue attribuzioni — segnalata con breve espressione di dignità.

Terzo capo d'accusa: ... si diceva che sollecitassero l'aiuto dei Germani d'oltre Reno, Germanosque Transrhenanos sollicitare dicebantur.

Solo un sospetto, per ora, ma sì grave che non consente indugio: dev'essere subito e da vicino esaminato.

Che peso hanno in Gallia i Treveri?

E' il popolo di gran lunga il più forte in cavalleria di tutta la Gallia ed ha grandi forze di fanteria.

Ma il suo connotato principale è il geografico: esso popolo tocca il Reno, haec civitas Rhenumque tangit.

E chi tocca Reno tocca Cesare.

Tutta la Gallia ormai sa che il proconsole intraprenderà a giorni la seconda spedizione in Britannia, alla quale parteciperanno, dato il numero di navi, grandi forze; tutta la Gallia sa dunque che quando Cesare avrà lasciato Boulogne le forze romane in Gallia non potranno essere molte.

Che la seconda spedizione in Britannia debba risolversi bene o benissimo può darsi che i Galli lo presentano, suggestionati da quattro anni di continue vittorie romane.

Quattro anni, a dir vero, non proprio del tutto oppressivi: infrenato il tristo fenomeno del «privato può più di magistrato», — Cesare non riconosce che poteri legalmente costituiti o che tali egli reputa — i ceti ricchi e conservatori si possono ora meglio difendere dalla demagogia e faziosità, nel loro stesso seno, di aristocratici avventurieri. Una certa stabilità sociale, insomma, per un miglior destino di quel proletariato miserabile, la plebe, che in Gallia, come a suo tempo sentiremo, è sullo stesso piano degli schiavi.

Non c'è dunque da meravigliarsi se fra i Galli ve ne siano non pochi ormai apertamente solidali con Cesare, che possono giungere a desiderare che la seconda spedizione in Britannia si risolva per i Romani bene o benissimo.

Ma si potrebbe anche risolvere, ed è tutt'altro che impossibile, così e così riportando il generale romano sul continente meno forte di quando ne è partito; si potrebbe anche risolvere, e perchè no, male o malissimo, riportando il generale sul continente, soprattutto se s'incapriccia la Manica, assai malconcio.

Al così e così, tutta o gran parte della Gallia sul chi vive, meno disposta almeno, a eseguire gli « ordini »; al male o malissimo, nessun dubbio per nessuno: l'incendio, la rivolta generale.

In siffatta situazione, in siffatto stato d'animo, nascosto ma vivo in ogni dove, il peso politico dei Treveri diviene considerevole.

Una buona carta per tutti.

Significativo quel loro contegno scontroso senz'essere ostile verso i voleri del proconsole; in caso di generale rivolta, potrebb'essere determinante la loro disponibilità di cavalleria, deficienza più sensibile dell'esercito romano; prezioso quel loro possesso di una delle maggiori porte della Gallia sul Reno, quella di Coblenza, per un eventuale aiuto, in caso estremo, dei Germani.

Senonchè, i Treveri se ne stavano sicuri di sé ora che Cesare era seriamente impegnato per la grande impresa che doveva aver inizio da un porto sì lontano dalle loro terre.

Il nodo dei loro rapporti con Cesare sarebbe un giorno venuto al pettine non c'era da dubitarne: ma essi non potevano mai prevedere il sopraggiungere di quattro legioni così all'improvviso, alla vigilia, diamine, della partenza per la Britannia.

I Treveri, perciò, quando seppero di Cesare in marcia verso la Mosella, subirono la sorpresa.

E al soffio di forte sorpresa, le più nascoste crepe di uno Stato, e peggio se evidenti, si allargano e ne minacciano il crollo.

Cesare dice: « In quel paese, due capi si contendevano il potere, duo de principatu inter se contendeabant: Induziomaro e Cingetorige, Indutiomarus et Cingetorix ».

Una grossa crepa pertanto si allargò.

Cingetorige, appena seppe dell'arrivo di Cesare con le legioni, venne a questi incontro e gli disse: Sono qui per assicurarVi che io e tutti coloro che da me dipendono, se suosque omnes, assolveremo in avvenire i nostri obblighi (avrebbero ottemperato, insomma, agli « ordini »), nè verremo meno all'amicizia verso il Popolo Romano. Eccovi intanto un ragguaglio di ciò che sta avvenendo nel mio paese.

Si pose, insomma, a completa disposizione del proconsole.

*Induziomaro invece* (costui era suocero, come poi sentiremo, di Cingetorige), appena saputo del sopraggiungere delle legioni, aveva dato inizio alla mobilitazione, bellum parare instituit: aveva cominciato a raccogliere cavalleria e fanteria, e quanti non in grado di prestar opera guerriera aveva raccolti e nascosti nella selva delle Ardenne (la quale si estende, con grandiosa vastità, ingenti magnitudine, attraverso le terre dei Treveri, dal fiume Reno alle frontiere dei Remi).

Induziomaro e popolo che si approntano alla guerra; collaborazionista invece immediato, sino a farsi incontro a Cesare, Cingetorige.

Situazione che però, nei giorni seguenti, — di mano in mano che le quattro legioni progredivano nella marcia — subì sostanziale mutamento.

*Parecchi capi treveri, spinti da rapporti di amicizia con Cingetorige, e intimiditi dall'arrivo dell'esercito romano, si presentarono a Cesare...*

I poteri pubblici del popolo trevero erano però tutti o in gran parte, e legalmente, nelle mani di Induziomaro. Sicchè quei capi, presentatisi a Cesare, ... non avendo facoltà di trattare con lui di cose di Stato, cominciarono a interessarlo dei loro fatti privati...

Induziomaro, già scosso da quel precipitare inatteso di eventi, più lo fu dalla sì pronta ed esplicita adesione di quei principes al tradimento del genero; nè forse avvertiva di poter trarre dalla preparazione alla guerra, appena avviata, motivo di fiducia.

...Induziomaro allora, temendo di essere abbandonato da tutti, inviò messi a Cesare.

Mutamento di situazione, come dicevamo, sostanziale: chè ora suocero e genero, i due potentati del paese, si affidano entrambi, e si può dire in concorrenza, a Cesare.

Così dissero a Cesare i messi di Induziomaro: Se il nostro capo non ha voluto lasciar la sua gente e recarsi da Voi, c'è detesi al suo intento di mantenere meglio l'ordine nel paese, impedendo che, per la partenza di tutta la nobiltà, la plebe ignorante si abbandoni ad eccessi. Il paese è dunque in potere del nostro capo, in sua potestate; e il nostro capo, se Voi lo permettete, verrebbe qui nel vostro campo ad affidarVi le fortune sue e della sua gente.

Cesare dice: « Sebbene comprendessi l'artificio di quel discorso e le vere ragioni che costringevano Induziomaro ad abbandonare il suo piano, tuttavia, per non consumare la buona stagione fra i Treveri ora che tutto era pronto per la spedizione in Britannia, ordinai che Induziomaro venisse da me con duecento ostaggi ».

Duecento ostaggi sono molti se si considera che dovevano essere di alto livello sociale o politico.

Il numero però è il meno.

*Quando Induziomaro ebbe condotto gli ostaggi, fra i quali il figlio, in iis filio, e tutti i suoi parenti, propinquisite eius omnibus, che Cesare aveva richiesti nominativamente, quos nominatim evocaverat...*

La lista consegnata a quei messi conteneva dunque il nome — suggerito da chi? — dei parenti più prossimi di Induziomaro, fra cui, certo capolista, il suo figlio maschio unico.

Cesare intendeva ridurre Induziomaro all'immobilità assoluta: la richiesta dei figli maschi sarebbe stata totale se altri ce ne fossero stati (l'espressione « in iis filio propinquisite eius omnibus » pretenderebbe l'ipotesi del figlio maschio unico).

Quando, dunque, Induziomaro ebbe condotto gli ostaggi, fra cui il figlio e tutti i suoi parenti, ... *Cesare ebbe per lui parole di conforto, consolatus Indutiomarum, esortandolo a mantenersi fedele alla linea politica ora assunta*

Il « consolatus » — termine di sentimento eccezionale in Cesare — svelerebbe la non raffrenata commozione di Induziomaro al cospetto di Cesare l'angoscia di quest'uomo (piuttosto anziano, se suocero di Cingetorige) costretto a lasciare nel campo romano l'unico figlio o, comunque, un figlio.

Buon risultato, certamente, i Treveri non ostili; meglio però sarebbe stato invitarli o costringerli all'amicizia e alla collaborazione.

Dice: « *Ciò non pertanto, nihilo tamen setius, convocati presso di me i capi dei Treveri, li guadagnai uno per uno alla causa di Cingetorige, singillatim Cingetorigi conciliavit, sia perchè sentivo di doverlo di Cingetorige alle personali capacità, sia perchè ritenevo che fosse nel mio interesse aumentare il più possibile l'autorità fra i suoi di un uomo che avevo visto così ben disposto verso di me.* »

Da quanto tempo Cingetorige tramava con Cesare se questi, se lo ha visto ora per la prima volta, lo ritiene meritevole di appoggio anche per i suoi meriti personali?

L'espressione nihilo tamen setius, *ciò non pertanto*, sembra che stenti a collegare due cose opposte, o che tali a prima vista potrebbero sembrare: un contegno comprensivo, forse finanche affettuoso, con Induziomaro; la convocazione uno a uno, singillatim, che è quanto dire per vie nascoste, dei capi treveri per guadagnarli alla causa di Cingetorige.

*Induziomaro* — che pur aveva assolto a tutte le imposizioni del generale romano — si offese profondamente di questa diminuzione del proprio prestigio fra i suoi. Nemico di Roma già lo era: arse più che mai di odio per quest'affronto, multo gravior hoc dolore exarsit.

Cesare avrebbe potuto trattenere anche lui in ostaggio, senza bisogno di sforzo per trovarne il motivo. Ma si guardò bene da simile violenza: il popolo treviro, da quanto sinora s'è potuto dedurre e meglio si dedurrà in seguito, era tutto, meno alcune fazioni dell'aristocrazia, con Induziomaro.

*Sistematizzate così le cose, Cesare raggiunse Porto Izio con le legioni.*

Siamo, approssimativamente, alla fine di giugno: tutta questa faccenda — solo assopita — avrà, presto, drammatici sviluppi — sarebbe durata un mese o poco più e si sarebbe svolta ai confini del paese dei Treveri; nel territorio, approssimativamente, di Arlon, ipotesi che porterebbe a un settecento i chilometri percorsi, andata e ritorno, dalle quattro legioni e ottocento cavalieri.

## DUMNORIGE

### ODIAVA CESARE E ROMANI.

Cesare in quel di Boulogne venne a sapere che sessanta onerarie costruite dai Meldi (abitavano fra Marna e Senna — li ricorda la città di Meaux — e pertanto in comunicazione fluviale con la Manica), respinte dalla tempesta, non avevano potuto — dall'estuario della Senna a Porto Izio — mantenere la rotta ed erano ritornate al punto di partenza: ma tutte le altre trovò pronte per la navigazione, paratas ad navigandum, e fornite di tutto quanto era stato stabilito.

Nel porto di Boulogne spettacolo grandioso: le navi (anticipiamo il dato) erano più di ottocento, amplius octingentae.

Le onerarie potevano essere un seicentoventi: le navi lunghe, con le ultime ventotto, anche un centinaio: in tutto, dunque, più di settecento quelle d'uso militare. Perchè sono da aggiungere, un centinaio quindi, navi mercantili vere e proprie fatte costruire da privati per interesse personale, suis quisque commodi (che significa questa notazione a mezza bocca? questa intrusione, per meglio dire, di natura commerciale?).

Le ottocento e più navi, ormeggiate a riva per facilitare le operazioni di carico, dovevan coprire gran tratto del pur ampio arco del porto, e intenso doveva essere il traffico tra porto e campo; campo la cui area è da misurare a chilometri: otto legioni e tutto il resto: una città.

Cesare dice: « *Sul posto convennero anche la cavalleria di tutta la Gallia — quattromila cavalieri — nonchè i principes di tutti i popoli, principesque ex omnibus civitatibus.* »

Quattromila cavalli sono, per i tempi, gran numero: non tuttavia esorbitante. Ogni paese, in emulazione con gl' altri, potè quindi offrire quanto di meglio avesse in fatto di cavalieri quadrupedi armati equipaggiamenti: la migliore gioventù dell'aristocrazia, il fior fiore della cavalleria gallica.

I capi, principes: le più alte cariche pubbliche nonchè personaggi per censo e clientele più noti e influenti. E anche questi, così come voleva il fastoso costume gallico, specialmente guerriero, con sèguiti armi vestimenti adeguati al prestigio del proprio popolo e casato.

Ma la partecipazione all'impresa di codesti capi o principes che dir voglia, per pittoresca che fosse e voglia renderla la fantasia, assume subito un significato politico serio e grave.

Dice: « Avevo deciso di lasciare in Gallia solo i pochissimi capi, perpaucos, di provata fedeltà e di portare con me gli altri, quali ostaggi, obsidum loco, perchè temevo una rivolta in Gallia durante la mia assenza ».

Di provata fedeltà, alle spalle, non ne vedeva che *pochissimi*, perpaucos.

Costretto, perciò, al sequestro delle persone: su invito che coprisse l'iniziazione, dovevano seguirlo in Britannia i capi, di gran lunga i più, da lui ritenuti infidi o che appena gliene suscitassero il sospetto.

E la posizione di costoro segnala senza circonlocuzioni: *in qualità di ostaggi*: obsidum loco.

Un atto di violenza per poi ottenerne una sicurezza, se ci si pensa, molto relativa: nessuno a questo mondo è insostituibile, e se l'impresa gli si risolveva male o malissimo il posto di quei capi sarebbe stato subito preso da altri divenuti più risoluti anche per quell'affronto.

Comunque: l'impresa sta per iniziarsi tra quel sequestro di persone inteso a conseguire una sicurezza alle spalle solo temporanea e la convinzione o speranza — su fondamenti nessuno fermissimo e qualcuno assai malfermo — che fra quel sequestro e il momento in cui l'impresa potrà dirsi compiuta non ci sarà in Gallia posto per una forza contraria che possa inserirsi e affermarsi.

Non v'è traccia che qualcuno di quei principes abbia opposto all'invito rifiuto o resistenza. E può anche darsi che parecchi di essi, i non disposti a eroici furori, vi aderissero con qualche segreto sollievo: la partecipazione da spettatore all'impresa male di gran lunga minore degli scomodi di una rivolta.

A Boulogne, sicchè, i Galli, capi e gregari, ebbero modo di ammirare la strapotenza organizzativa, terrestre e marittima, dei Romani, e i Romani di compiacersi del portamento vivace e bizzarro, sì diverso dal loro, dei Galli. Vi si stabilì, fors'anche, uno di quei momenti di cordialità guerriera che possono talvolta e per qualche tempo sussistere fra stranieri malgrado diversi o avversi, e comunque ancor latenti, presupposti politici.

Ma uno c'era fra i principes che tutto quel fervore di opere riguardava (e qui ogni fantasia è nel vero) con occhio freddo e animo ostile.

Lo conosciamo: è Dumnorige, principe eduo, fratello minore del gran collaborazionista Diviziaco; è colui che quattro anni or sono ci sembrò di poter sicuramente individuare come l'autore della profezia riferita a Cesare dal vergobreto Lisco: Nessuno si faccia illusioni: vinti gli Elvezi, i Romani priveranno della libertà gli Edui e tutta la Gallia.

Anche Dumnorige era allora consapevole e preoccupato dei due mali che, l'uno richiamando e complicando l'altro, affliggevano la Gallia: il permanere degli implacabili dissidi interni e la pressione migratoria dei Germani. Ma Dumnorige — in contrasto con suo fratello che s'era rivolto a Roma — aveva puntato le sue speranze su un futuro aiuto degli Elvezi, allorquando questi fossero riusciti a prendere stabile dimora nel Saintonge.

Aveva cioè aderito al patto Orgetorice, la progettata federazione di tre regni — eduo sequano elvetico — la quale avrebbe dovuto opporsi, una volta affermata la sua supremazia politica su tutti gli altri popoli della Gallia, al pericolo germanico nonché al pericolo dell'avanzata di Roma dalla Provincia che la stessa profezia di Dumnorige mostra altrettanto avvertito e più certo.

Tali i progetti di Dumnorige; improvvisamente contrastati dal rapido declino della fortuna di Orgetorice.

E tre anni dopo quel patto, quando gli Elvezi, da Dumnorige favoriti, avevano potuto finalmente muoversi, Roma aveva fatto sentire, perentoria, la sua voce: secondo un suo procensore, le due questioni, migrazione germanica e migrazione elvetica, non potevansi, anche per Roma, considerare distinte.

Dumnorige perciò costretto a scegliere fra l'amicizia con gli Elvezi e l'aiuto di Roma col sacrificio degli Elvezi; fra il suo progetto, che tendeva a un fine non vicino e l'opinione generale che vedeva in un esercito romano, apparso oltre Rodano quasi per incanto, la salvezza immediata della Celtica.

Un Dumnorige, al tempo della guerra elvetica, amico degli Elvezi e comandante di cavalleria al servizio di Cesare contro gli Elvezi; al servizio di Cesare, e oppositore aperto, — e, a detta di Lisco, anche spia — nello stesso campo romano, della politica filoromana della maggioranza dei suoi connazionali.

Il ragguaglio sulla vita privata e pubblica di Dumnorige lasciatici da Cesare a suo tempo (e che omettemmo), comincia con una nota favorevole: *uomo di grandissima audacia*, summa audacia. Segue una pennellata che dà al personaggio sfondo: *era in gran favore presso la plebe per le sue liberalità*. E gli si riconosce una disposizione politica che Cesare non poteva, proprio lui, considerare negativa: *era bramoso di rinnovamenti*. Audace, munificente, niente affatto retrivo: un Dumnorige, sino a qui, gradito. Poi però le tinte si oscurano. Un dato di fatto pesante: *Dumnorige da parecchi anni aveva in appalto a basso prezzo, parvo pretio, le dogane e tutte le altre imposte degli Etni*, giacchè quando alle aste concorreva lui, nessuno osava a lui contrapporsi nell'offerta, illo licente contra licent audeat nemo: detentore, dunque, col peso dell'alta posizione sociale di profitti spettanti al pubblico erario. Con questi sistemi, aveva accresciuto il suo patrimonio privato e s'era procurato grandi mezzi per le largizioni: il grande favore presso la plebe era in fondo alimentato da pubblico danaro. Manteneva a sue spese, suo sumptu, un gran numero di cavalieri che gli costituivano guardia del corpo: una potenza auto-

noma, visibile all'occhio, quasi regale. *La sua grande influenza si estende non solo nel suo paese ma anche presso i popoli confinanti: a lui favorevole dunque anche la stima fredda e calcolatrice degli stranieri. In virtù di quest suo potere, — fuori confine si faceva assegnamento sulla sua futura fortuna — s'era potuto giovare di una lunga catena di matrimoni politici; aveva collocato la madre fra i Biturigi (popolo celtico che ritroveremo fra tre anni in procellose circostanze) dandola in moglie a un uomo molto nobile e potente di quel paese; aveva preso moglie dagli Elvezi, la figlia di Orgetorige; inoltre: una sua sorella per parte di madre (che madre: sarebbe stata, fra i Biturigi, al marito numero tre), e altre sue parenti aveva dato in nozze in altri paesi.*

*Per quel legame di parentela — marito, ossia, di nobildonna elvetica — Dumnorige era portato a favorire gli Elvezi, — interessi familiari offuscavano perciò in lui la visione del bene pubblico — ma egli odiava anche per conto suo Cesare e Romani, odiava enim suo nomine Caesarem et Romanos. Parentela con gli Elvezi ma anche odio per Cesare e Roma: non tutto dunque privato interesse; e li odiava perchè con il loro arrivo la sua potenza era diminuita e il fratello Diviziaco era ritornato alla popolarità e agli onori di un tempo. Non c'è scampo, allora: anche l'odio per Cesare e per Roma conseguenza di offeso interesse privato. Dumnorige pensava che se le cose andavano male per i Romani, egli aveva buonissime speranze di ottenere il regno con l'aiuto degli Elvezi: sotto l'impero del Popolo Romano invece doveva rinunciare non soltanto al regno (Cesare, repubblicano, non creava o restaurava monarchie. E Commio? Una eccezione), ma anche al pubblico favore di cui godeva.*

Sicchè, concludendo, s'era posto su strada tutt'altro che comoda l'affarista Dumnorige: lungo e complesso il procedimento che doveva portarlo con armi galliche e non straniere, al trono; e contro corrente, sino a vedersi diminuito il pubblico favore, nel suo stesso paese.

Ragguaglio, ripetiamo, di quattro anni fa, quando Dumnorige ci apparve la prima volta su denuncia del vergobreto Lisco.

Cesare dice: « *Fra i capi che dovevano seguirmi in Britannia c'era Dumnorige, eduo, personaggio di cui ho già parlato. Lui per primo, in primis, aveva deciso di portare con me perchè lo conoscevo avido di novità, avido di potere, di grande animo, di grande autorità fra i Galli, magnae inter Gallos auctoritatis.* »

Un Dumnorige, dopo quattro anni, più vivo di prima. Avido di novità, di potere, coraggioso; qualità già importanti, a cui però si aggiungeva, superandole, la di lui grande autorità non « inter suos » ma « inter Gallos »: non solo fra gli Edui ma in tutta la Celtica. E tutt'altro che sconosciuto, potremmo aggiungere, nelle altre due Gallie e nella stessa Provincia.

Uomo, certamente, di rilievo; sebbene non si possa dire che cosa egli abbia fatto, dopo la guerra elvetica, in questi quattro anni in cui è pur rimasto fra i suoi. S'è comportato da avversario sdegnosamente rinchiusosi, poniamo, nelle sue terre? da ipocrita collaborazionista quelle volte che non ha potuto farne a meno?

Un proietto, inesplosivo, diremmo, sebbene tenuto d'occhio, su luoghi di traffico.

Dumnorige riteneva se stesso pedina importantissima nel giuoco politico dell'intera Gallia e riteneva che tale lo considerasse anche Cesare.

Il quale, infatti, dice: « *Ai motivi or detti si aggiunga questo: che in un concilio degli Edui aveva affermato che fosse mia intenzione dargli il regno del suo popolo, regnum civitatis...* ».

Ci par di sentire le parole con cui Dumnorige dovè esprimersi nel concilio: signori, chi più di me interessato a una politica filoromana se Cesare mi ha fatto sapere che è disposto a conferirmi titolo e potere di re degli Edui? Eppure...

Pubblica affermazione che creava un forte imbarazzo fra Cesare e quegli Edui che costituivano pilastro alla politica romana in tutte e tre le Gallie.

Le monarchie in Gallia, ripetiamo, non erano ormai che sgradito ricordo; e perciò: mal sopportavano gli Edui la dichiarazione di Dumnorige, pur non osando (state a sentire) mandar messi a Cesare per ricusare o deprecare tale eventualità (neppure il coraggio di fiutare tanto godevano di indipendenza; tanto temevano — e come si fa a non sospettarlo? — che quell'affermazione non fosse infondata).

Tal fatto Cesare venne a sapere dai suoi ospiti, ex suis hospitibus Caesar cognoverat, da qualcuno cioè di quei capi portati dietro quali ostaggi: fu quindi da lui saputo quando era in atto o appena avvenuta l'adunata dei principes in quel di Boulagne e Dumnorige era qui giunto o stava per giungere.

Ci par di sentire le parole con cui Cesare accolse l'informazione: è pazzo! e che potere ho io di ingerirmi nelle faccende interne degli Edui, amici e consanguinei del Popolo Romano?

Che l'affermazione di Dumnorige fosse destituita di buoni fondamenti o addirittura falsa, lo si può anche pensare: potè essere una illazione su frasi di rispetto e considerazione pronunciate da Cesare e a Dumnorige giunte, magari ampliate, per vie indirette. Ma neppure si può escludere che Cesare gli avesse lanciato da lontano, nascondendo poi la mano, qualche vaga o meno vaga promessa: Dumnorige, potenziale correttivo contro eventuali tentennamenti della politica edua (come mai di Diviziaco non si sente più parlare?) e, acuendosi l'incertezza della situazione generale (non siamo, già ora, al se-

questro delle persone?), un uomo — di gran forza d'animo, di grande autorità nel suo paese e fuori — a cui poter affidare il pilastro eduo.

Se la dichiarazione di Dumnorige era frutto di invenzione o di illazione c'era, per Cesare, di che infastidirsi: ma non poi tanto. Il buon rapporto di quattro anni fra lui e le autorità edue avrebbe presto o meno presto smentito le dicerie e fugato le ombre. Se ne dicono, sempre, tante; specie quando un popolo ha « *alacer ac promptus animus* », ossia fantasia infiammabile e, come abbiamo inteso dall'inciso incantatore, libertà di radio. E poi (la risposta all'interrogativo che segue ci verrà incontro da sé, a suo tempo): possibile che potesse trovar credito la voce della creazione di una sì grossa monarchia su solo esempio di quella di Commio nella modestissima comunità, fra le più barbare, degli Atrebatii?

Che se, invece, la dichiarazione rispondeva a verità di cui esistesse anche solo qualche indizio, l'offesa a Cesare diveniva grave, a sangue: Dumnorige per dirla come si conviene, avrebbe sputato, in pubblico, sul buon piatto che Cesare — non del tutto cautamente se l'indizio esisteva — gli aveva offerto.

Quando Dumnorige giunse nel campo romano diremmo che non sapeva che la sua dichiarazione fosse uscita dal concilio e giunta dove non doveva.

Dovette avvertire i segni della gravità della sua situazione o per fredda accoglienza da parte di Cesare o per indiscrezione di personalità galliche del quartier generale romano.

Eccolo, comunque, nella stessa ambigua posizione di quattro anni fa: amico, e ci dirà presto il perchè, dei Britanni e comandante del contingente di cavalleria edua contro i Britanni; aderente all'invito di Cesare e, pur ospite nel campo romano, antiromano irriducibile.

Cesare dice: « *In un primo tempo egli cominciò a tempestarmi di istanze per essere lasciato in Gallia; e perchè, non essendo abituato a navigare, temeva il mare, e perchè diceva di essere afflitto da scrupoli religiosi* ».

Dumnorige tentò dunque di squagliarsela con estrema correttezza.

Cesare avrà così risposto a chi intercedeva per lui: comprendo la particolare sensibilità alla navigazione di Sua Nobiltà (Dumnorige era fra i più grandi signori della Celtica: volete che non godesse di un qualsiasi barocco titolo?): ma per viaggio così breve non posso privarmi di un comandante come lui. Conosco e rispetto il suo sentimento religioso, e ben so che la Britannia è venerata culla della vostra religione; ma la guerra è la guerra, e per un tal motivo dispenso lui, per lo stesso motivo dovrei dispensare chiunque altro...

Dice: « *Quando Dumnorige vide che il permesso di restare in Gallia gli era decisamente negato...* ».

A questo punto, dopo tali dinieghi, cominciò la condotta nervosa, o per meglio dire l'ossessione, di Dumnorige.

Quando Dumnorige vide che il permesso di restare in Gallia gli era decisamente negato, ... perduta ogni speranza di spuntarla, cominciò a far pressioni sui capi della Gallia; a chiamarli a uno a uno, esortandoli a rimanere nel continente; a spaventarli addirittura, metu territare. Diceva loro: *non senza motivo la Gallia viene spogliata di tutta la sua nobiltà; questo è l'intento di Cesare, id esse consilium Caesaris: quelli che non ha osato uccidere al cospetto della Gallia, li ucciderà, tutti, quando li avrà condotti in Britannia, hos omnes in Britanniam traductos necaret.*

Come però poteva egli pensare che trovasse credito sì tremendo sospetto? Oppure: quali fatti riteneva che potessero rendere tal sospetto passabile?

Nè mancavano capi a cui Dumnorige, o per identità di vedute o per rapporto di dipendenza e di interessi, potesse chiedere e pretendere aperta e concreta adesione al suo punto di vista: *ad altri egli giurava e faceva giurare che avrebbero preso di comune accordo le misure che fossero ritenute alla Gallia utili.*

Una vera e propria cospirazione ebbe dunque inizio nel campo romano.

Cesare dice: « *Queste cose, da parecchi, a compluribus, mi venivano riferite* ».

Quattro anni fa, ad accusar Dumnorige fu il vergobreto in persona: ma allora molti erano gli aperti sostenitori dell'alleanza con Roma; questa volta, la denuncia è anonima: da parecchi, a compluribus (da chi? ma chi mai è capace di pescarli nei gorgi del doppio giuoco?).

Dice: « *Messo al corrente della cosa, qua re cognita, data l'importanza che attribuivo al popolo eduo, mi proponevo di frenare e distogliere Dumnorige dai suoi tentativi con qualunque mezzo potessi...* ».

Allusione a un'azione, per rispetto agli Edui, su Dumnorige preventiva; anche se alquanto meno garbata di quella di quattro anni or sono, risoltasi, dopo il patetico incontro con Diviziaco, in un ammonimento.

Dice: « *... Ma poichè vedevo che la sua pazzia, eius amentiam, ognora cresceva, longius progredi, pensai che fosse necessario impedirgli che nuocesse e a me e allo Stato* ».

L'intento di un'azione preventiva sarebbe stato insomma abbandonato di fronte alla pazzia, di giorno in giorno in aumento, di quel signore; sarebbero state necessarie quindi, a un certo punto, misure a difesa della propria persona (era da temere anche un attentato?) e degli interessi di Roma.

Poichè sempre più avanti la di lui pazzia avanzare vedeva.

In effetti, solo un pazzo a galoppo poteva pensare di accendere la rivolta o sia pure un aperto dissenso nello stesso campo romano.

L'ipotesi della pazzia filerebbe veloce e indisturbata sino in fondo se però non dovesse fare i conti con due segnalazioni che non abbiamo certo dimen-

ticato: Dumnorige fra i primi, in primis, Cesare aveva deciso di portare con sè; Dumnorige di grande autorità fra i Galli, *magnae inter Gallos auctoritatis* — il potere nocivo di Dumnorige, insomma, rilevato e valutato — e perchè non dir temuto? — già da tempo, dai giorni, si potrebbe ben dire, del mancato invio del grano da parte delle autorità edue rimaste a Bibracte.

La pazzia avrebbe perciò colpito proprio il sequestrato capolista, proprio l'anticollaborazionista di maggior peso nella Celtica, proprio colui che ha svelato quali fossero, secondo lui, le riposte intenzioni romane nelle faccende interne degli Edui.

La durata della cospirazione di Dumnorige nel campo romano non fu breve: le forze destinate alla spedizione *dovettero sostare in quel di Boulogne per circa venticinque giorni perchè la navigazione era impedita dal vento* *Coro che soffia* (da nord ovest) *in quelle regioni per la maggior parte d'inverno*. Perciò più di tre settimane di nascosto duello — ma sino a che punto nascosto? quanti indubbi segni, oltre i segreti conciliaboli, lo rendevano agli altri capi patente? — fra Cesare e Dumnorige.

Cesare dice: « *Pertanto — durante quella sosta di circa venticinque giorni — svolgevo opera, dabat operam, intesa a tener sulla buona strada Dumnorige, senza tuttavia, nihilo tamen setius, trascurare di tenermi al corrente di tutto ciò che egli faceva* ».

Il « *dabat operam* » significa tutta la buona volontà per trattenerlo su « brutta china — lo fece consigliare da autorevoli intermediari? lo chiamò a colloquio presso di sè? — ma quel che segue (anche qui, come per Induzio maro, fa da avversativo il « *nihilo tamen setius* ») ma quel che segue — quel tenersi al corrente di tutto ciò che Dumnorige fa — non sappiamo se solo integrò e sopravanzò, e di quanto, la volontà di ridurlo alla ragione con mezzi conciliativi.

Ed è qui, forse, la chiave, ormai perduta, dell'indagine: se Dumnorige venne nel campo romano con l'intento di cospirare (sotto gli occhi di Cesare fra gli artigli di otto legioni? L'ipotesi della pazzia, in tal caso, trionferebbe) oppure se la cospirazione gli fu provocata e acuita — fino a generargli nell'animo il presentimento di una triste sorte che in Britannia poteva attenderlo — dalla vigilanza offensiva che lo attanagliò (per fargli ringoiare, di fronte a tutti, lo sputo sul buon piatto?) sin dal suo primo apparire nel campo (vigilato speciale, del resto, già lo era da quattro anni: dopo l'ammonimento di Cesare, come ricordiamo, gli pose vicino persone incaricate di riferirgli quel che facesse e con chi parlasse).

Una vigilanza intesa a scoprire, si direbbe, di quell'inquieto ogni pensiero, *omnia eius consilia*, e lunga oltre tre settimane.

# LIBERO UOMO! DI LIBERO POPOLO!

Dice: « *Finalmente, approfittando di un tempo adatto alla navigazione, ordinai l'imbarco della fanteria e della cavalleria* ».

L'impresa trevira terminata, secondo quanto abbiamo supposto, alla fine di giugno, e poi un venticinque giorni di forzata sosta a Boulogne: saremmo, ora, a oltre metà luglio.

Ma proprio nel momento dell'imbarco, nell'affaccendamento impegnativo di un'operazione sì delicata, il proietto che abbiamo dato per inesplosivo su vie di traffico scoppiò.

*Mentre l'attenzione di tutti era rivolta alle operazioni di imbarco, Dumnorige, con la cavalleria edua, cum equitibus Haeduorum, senza che Cesare potesse prevederlo, inscisse Cesare.* — era un momento di crisi generale in cui non potevansi impedire che ciascun contingente si presentasse all'imbarco riunito — Dumnorige dunque con la cavalleria edua *si allontanò dal campo diretto verso il suo paese*.

*A tal notizia, qua re nuntiata,...*

Una risata generale: questo, almeno oggi, il primo effetto delle fughe celebri. Ma che maestro! I più, anche senza volerlo, solidali col fuggiasco.

A tal notizia, ... Cesare, *sospesa la partenza*, — non solo sospende la partenza ma sente il bisogno di aggiungere: *e messa in seconda linea ogni altra cosa, atque omnibus rebus postpositis*, — sospesa dunque la partenza, *lanciò gran parte della cavalleria a inseguirlo, magnam partem equitatus ad eum insequendum mittit*.

Dice: « *Pensavo che non potevo aspettarmi nulla di buono, durante la mia assenza, da chi mi era divenuto ribelle sotto gli occhi* ».

Temeva la polveriera che si lasciava alle spalle e riteneva Dumnorige l'unico, sul momento, che potesse appiccarvi il fuoco.

Gli ordini da lui dati al comandante della cavalleria lanciata all'inseguimento sono precisi: *intendo che mi sia qui ricondotto; ove opponga resistenza o, comunque, non obbedisca, sia ucciso: si vim faciat neque pareat interfici iubet*.

Dumnorige doveva sparire dalla circolazione alla prima, purchè giustificabilissima, occasione; Dumnorige colto ora in flagrante rivolta se non vogliamo dire diserzione; e perciò: se si oppone e comunque si opponga all'atto umiliante che dovrà intanto segnare il crollo del suo personale prestigio, sia ucciso.

Ma mentre il comandante romano galoppa con la sentenza di morte già firmata, ci ritornano all'orecchio quattro parole: *Dumnorigis cum equitibus Haeduorum*. Cioè, dopo tanto affannarsi, egli era fuggito con la sola caval-

leria edua: non era riuscito a trascinarsi nessuno di quei principes pur a Cesare infidi, neppure quelli a sè vincolati da giuramento.

Fu raggiunto da quella « gran parte » della cavalleria romana il giorno stesso della fuga?

Fra le due cavallerie non s'impegnò alcun combattimento: questo appare certo. Il comandante romano dovè quindi aver ottenuto, com'era il resto suo dovere, di parlamentare con Dumnorige da amico, sì che un certo numero di Romani si potè spingere pacificamente sino alla di lui persona, e il colloquio si protrasse, forse anche cortese, sino a quando un deciso rifiuto obbligò il comandante romano a scoprire le carte.

*Invitato infatti a ritornare, Dumnorige comincia a opporsi e impugnare la spada, resistere ac se manu defendere, a invocare la fedeltà dei suoi, suorumque fidem implorare coepit...*

*Grida più volte, saepe clamitans: liberum se liberaeque esse civitatis, sibi libero uomol di libero popolo!*

*I cavalieri romani - così come era stato ordinato, ut erat imperatum, ne circondano la persona e lo uccidono, circumsistunt hominem atque interficiunt.*

Gli altri comandanti della cavalleria edua, ora che il Principe era a terra esanime, temerono le conseguenze su se stessi e sul loro popolo di una loro reazione o, ammesso che ne avessero la possibilità, di un'ulteriore fuga. Ond'è questa rapida e dimessa chiusura: *ma i cavalieri edui ritornano tutti a Cesare ad Caesarem omnes revertuntur.*

## LO SPAZIO E' TEMPO

### LA TRAVERSATA.

*Chiuso l'episodio, Cesare lasciò Labieno nel continente con tre legioni e duemila cavalli, incaricandolo: di presidiare il porto; di provvedere ai rifornimenti di grano; di sorvegliare ciò che avveniva in Gallia e di prendere lui le decisioni che le circostanze potessero richiedere. Egli, con cinque legioni, cum quinque legionibus, e un numero di cavalieri pari a quello lasciato in continente, salpò, al tramonto, per la Britannia.*

Per la prima spedizione, furono lasciati in continente due blocchi di forze: il presidio di Porto Izio e la colonna contro Morini e Menapi; questa volta un blocco solo: tre legioni e cavalleria ferme e accentrate nelle mani di Labieno; al quale è stata data facoltà di agire, ove la situazione in Gallia lo richiedesse, d'iniziativa.

Sbarcheranno dunque nell'isola cinque legioni e duemila cavalli.

Se potessero valere i calcoli congetturali per la prima spedizione, si avrebbero impegnate circa duecento onerarie per il trasporto delle cinque legioni e una forza complessiva da venti a venticinquemila legionari e un'ottantina per la cavalleria. Ma nessuna traccia è rilevabile circa il resto delle forze e dei mezzi imbarcati: arcieri e frombolieri, ciurme, carpentieri, carri, quadrumpe, materiali bellici, viveri, foraggi, conducenti, servi, e via dicendo, tutto ciò che poterono richiedere, con l'esperienza dell'anno scorso, i progetti operativi questa volta più complessi.



Fig. 16. - La seconda spedizione in Britannia.

Ad solis occasum naves solvit et leni Africo provectus media circit nocte vento intermisso cursum non tenuit et longius delatus aestu orta lux sub sinistra Britanniam relictam conspexit: *al tramonto salpò, spinto da leggero Affrico; ma verso mezzanotte, caduto il vento, non riuscì a mantenere la rotta, sì che, portato lontano dalla corrente, vide, all'alba, che aveva lasciato la Britannia sulla sinistra*

Il grande convoglio — suddiviso, probabilmente, in grossi scaglioni, ognuno guidato da un certo numero di navi lunghe — salpò da Porto Izio, secondo l'ipotesi prevalente, al tramonto del 20 luglio: più di un mese prima rispetto alla presunta data di partenza della prima spedizione.

E nella notte fra il 20 e il 21, per circa quattro ore, dal tramonto a mezzanotte, come abbiamo appena inteso, le navi furono sospinte da un leggero e favorevole vento di sud ovest, che Cesare chiama Affrico; ma per circa altrettanto, da mezzanotte all'alba, subirono la corrente deviatrice prodotta dal montare della marea. Sicché solo all'alba, al riflusso della marea che ripressochè favorevole la corrente, — ma anche perchè le coste della Britannia visibili, poterono fare da bussola — fu possibile riguadagnare la rotta.

Dice: « Allora, quando la Britannia fu in vista, seguendo la corrente prodotta dal riflusso, mi diressi a forza di remi, remis contendit, verso quella parte dell'isola dove nell'estate precedente avevo sperimentato tutte le condizioni favorevoli allo sbarco ».

Lo sbarco avverrà dunque di nuovo a Walmer (o a Deal o fra Walmer e Deal o, come altri vogliono, in località più a nord di Deal, in quel di Sandwich).

La corrente prodotta dal riflusso della marea non era tale che il grande convoglio — una volta effettuata la conversione a sinistra — si potesse affidare solamente a essa per raggiungere Walmer: e perciò la navigazione, dall'alba in poi, fu laboriosa; e la rotta mantenuta, come ci è stato appena detto, a forza di remi.

Con la nuova oneraria fu questa volta possibile l'ausilio dell'organizzazione rematoria: in questa occasione si dimostrò la grande bravura dei soldati che, con pesanti navi da trasporto, remando ininterrottamente, non intermisso remigandi labore, pareggiarono la velocità delle navi lunghe.

La coesione del convoglio si poté ottenere — ora ch'era aumentata, con i remi, la velocità delle onerarie — con lieve riduzione della velocità delle navi lunghe.

La Britannia fu raggiunta da tutte le navi circa a mezzogiorno, meridiano fere tempore.

Circa sedici ore di navigazione. Poco meno del tempo impiegato, nella prima spedizione: però, questa volta, sino a Walmer e a convoglio riunito.

L'approdo segnò meglio la differenza fra le due spedizioni: nella prima, onerarie incantate al largo; questa volta, le onerarie, tutte, metro più metro meno, accostate a riva.

Svanito perciò l'incubo, in chi lo aveva patito e in chi ne aveva sentito solo parlare, del tuffo.

E come se tal fortuna non bastasse, lungo tutta la chilometrica spiaggia di sbarco, e sin dove l'occhio poteva giungere, uno spettacolo che guerriero in mare più consolante non potrebbe desiderare: spiaggia deserta.

*Del nemico, in quei luoghi, nessuna traccia.*

Cesare seppe poi da prigionieri che grosse forze nemiche erano colà contenute, ma spaventate dal contemporaneo apparire di tante navi, multitudinem navium perterritae, si erano allontanate dalla spiaggia e nascoste sulle alture.

Nè potevano fare, sembrerebbe, diversamente: solo cinquecento navi, delle ottocento e più, che si fossero disposte in linea davanti alla spiaggia avrebbero assunto una fronte di circa otto chilometri (calcolo stretto: larghezza media del natante un cinque metri, più una decina di intervallo anti-collisione tra l'uno e l'altro). Dove avrebbero trovato le forze i Britanni, specie cavalleria e « carri », per adottare la stessa tattica dell'anno innanzi?

E li colpì anche lo spettacolo notturno del convoglio avanzante: non potendosi fare a meno di supporre che sì gran numero di navi, costrette a stretta vicinanza, e perciò in continuo pericolo di collisione, non navigassero, ognuna, con un segnale luminoso bene in vista (resina in combustione, o altro materiale, in vasi di metallo o coccio). In piena notte, le vedette britanniche delle alture poterono vedere e contare quelle luci: cento trecento cinquecento... Sì che le forze furono ritirate, se non era già deciso, più indietro.

#### NESSUNA DISTENSIONE.

Circa a mezzogiorno, il grande convoglio si trovò dunque al completo davanti alla spiaggia di sbarco.

*Sbarcato l'esercito e occupata una posizione adatta al campo, — operazioni che non poterono non protrarsi sino a notte inoltrata — Cesare, appena seppe da prigionieri dove si erano fermate le forze nemiche, lasciate sulla costa, a presidio delle navi, dieci coorti e trecento cavalieri, si diresse, al terzo cambio della guardia, — fra mezzanotte e le tre — verso il nemico.*

Nessuna distensione.

Si pose in marcia, con quasi tutto l'esercito, — la forza di quattro legioni e millesettecento cavalli — più vicino alla mezzanotte che alle tre se, come ora si sentirà, percorse diciotto chilometri di notte.

Dice: « Non avevo gran che da temere per le navi perchè le lasciaro all'ancora davanti a spiaggia sabbiosa e piana, e il comando del presidio delle navi lo avevo affidato a Quinto Atrio ».

Anche l'anno scorso, la spiaggia era dell'istessa natura di questa, probabile anzi che fosse proprio la stessa; sebbene allora le onerarie erano ancorate al largo mentre ora lo sono vicino alla spiaggia, quasi a portata di mano.

Ma se la Manica s'incapriccia, sino a che punto tal differenza potrebbe giovare?

Comunque: Cesare, appena sbarcato e appena saputo dov'era il nemico prese senz'altro la decisione di rinunciare alle « subductiones », le lunghe e pesanti operazioni per tirare in secco la flotta. Anche impiegando a tal uopo tutte le legioni avrebbe ritardato la marcia perlomeno due giorni; e anzi di più, se il campo s'era dovuto impiantare, com'è quasi certo, su qualche zona elevata non vicina alla costa, e fosse perciò occorso trasportarvi le navi e chiuderle nel perimetro.

Che la flotta rimanga dove si trova e si confidi in Nettuno.

L'anno scorso, dopo gli sconcerti del tuffo, senza contare quelli del p. nilunio, il pensiero di agganciare subito il nemico — il che, si sa, è la prima regola della guerra — cedette subito il passo, ammutolito, alla Manica; e questa volta esso ha preso il sopravvento di furia, nel cuore della notte.

Cesare, dopo aver marciato durante la notte, per circa diciotto chilometri, giunse in vista — all'alba, evidentemente — di forze nemiche.

Forze nemiche che si spinsero, con cavalleria e « carri », sino a un fiume, e, da posizioni più elevate, accesero il combattimento, impedendo ai Romani il procedere.

Il fiume — stando al dato di diciotto chilometri e a seconda se la partenza avvenne da Walmer o da Deal — potrebb'essere tanto la Piccola quanto la Grande Stour. Incontro avvenuto, comunque, a sud di Canterbury.

I Britanni, respinti dalla cavalleria romana, si ritirarono nelle selve...

Sicché ora la cavalleria non serve più; e l'avanzata della fanteria attraverso la selva è faccenda seria, quasi quanto il passaggio d'un fiume.

I Britanni si erano ritirati nelle selve, ... occupando una posizione egregiamente fortificata per natura e per arte — fortilizio, a quel che sembrava impiantato già da tempo, in occasione di lotte interne —: e infatti tutti gli accessi vi erano preclusi da « abbattute ».

Tutto sta, ora, che almeno un discreto numero di forze nemiche si sia effettivamente colà fermato con l'intenzione di accettar combattimento d'fermo.

Ma quanti fossero i Britanni colà fermatisi non lo si poté accertar subito perchè essi frecciavano i Romani standosene disseminati e occultati nella boscaglia, impedendo agli attaccanti di accedere nelle loro difese.

Tiro subdolo ed efficace

Fu perciò necessario ricorrere al procedimento tattico della « testuggine » che nell'esercito romano (un che di simile adottavano, come sappiamo, anche i barbari) doveva essere consueto e di rapidissima attuazione nelle operazioni assidionali.

Ma i legionari della Settima, — forse in prima schiera solo la Settima — fatta la testuggine, testudine facta, — più testuggini, a gruppi — riuscirono, così protetti, a costruire un « agger » (qui, anziché di terra, di tronchi d'al-

bero) sino all'altezza e a contutto delle difese avversarie, sì che penetrarono in quel fortilizio, snidarono il nemico dalla boscaglia, — nessuna resistenza, quindi, da fermo — non subendo che perdite di pochi feriti.

Promettente inizio, in complesso, se il nemico s'è fatto vivo

Dice: « Lieti un impegnativo inseguimento dei fuggiaschi sia perchè non conoscevo la natura dei luoghi e perchè, passata la maggior parte del giorno, volevo che restasse il tempo per la fortificazione del campo ».

Le restanti ore di luce gli dovevano servire per la fortificazione del campo o meglio per riordinare prima di notte, ristabilendone coesione e collegamento, le considerevoli forze — un ventimila uomini, solo combattenti di fanteria — che avevano sino ad allora operato su terreni boscosi, rotti, sconosciuti.

Quel tanto di sosta, non di più, necessario appena al respiro.

Dice: « La mattina del giorno dopo, inviai tre colonne di fanteria e cavalleria, all'inseguimento del nemico in ritirata ».

Tre colonne leggere, seguite dalle restanti forze.

Colonne che avevano già alquanto avanzato ed erano ormai in vista della retroguardia del nemico (nemico che vale la pena vedere da vicino, sia pure di sfuggita: tutti i Britanni si tingono con una speciale pianta erbacea — il guado — che dà loro colore turchiniccio e perciò in battaglia appaiono di più orrido aspetto. La chioma se la lasciano crescere ma radono ogni altra parte del corpo tranne, appunto, il capo e il labbro superiore: volto turchiniccio, prolixe chiome, baffoni forse spioventi); dunque: se tre colonne avevano alquanto avanzato ed erano già in vista di retroguardie nemiche, quando...

« IPSE AD NAVES REVERTITUR ».

Le operazioni sembrava che approdassero ad alcunchè di positivo, quando giunsero a Cesare cavalieri mandati da Quinto Atrio ad annunziare che, nella notte precedente, sorta una violentissima tempesta, maxima coorta tempestate, quasi tutte le navi erano state strappate dal lido e staccate contro la costa, perchè nè ancora nè fumi avevano potuto resistere, nè l'arme e piloti avevano potuto tener testa alla forza della corrente; che insomma da quello sconquasso di navi erano derivati gravi danni, magnam esse incommodum.

Avute queste notizie, Cesare ordina che legioni e cavalleria interrompano l'inseguimento e si fermino.

Che rimangano tutti, organizzato un campo, dove a un di presso si trovano, nessun atto che possa sembrare al nemico turbamento e ritirata.

Ipse ad naves revertitur, egli ritorna alle navi.

Quattro belle parole che però ci richiamano al suo ottimismo per le navi all'ancora davanti a spiaggia sabbiosa e piana e sotto il comando, non scherza, di Quinto Atrio.

*Tornò alle navi e costò di persona all'incirca vero quanto gli era stato comunicato dai cavalieri e dal dispaccio: perdute circa quaranta navi — e sino a qui, passi — e le altre si potevano riattare con grande fatica, magno negotio.*

Ossia si potevano riattare spendendo tempo prezioso al progetto operativo in atto che sul tempo è — come presto ben costateremo — esclusivamente fondato.

Ricominciò pertanto, sulla spiaggia di Walmer o di dove che sia, ma in cantiere assai più vasto, il travaglio che aveva seguito l'anno scorso all'infausto plenilunio.

Cesare chiamò dalle legioni operai adatti, altri facendone venire dal continente; e scrisse a Labieno di far preparare dalle legioni che aveva con sé più gran numero possibile di navi.

Inoltre (dichiarazione a denti stretti), quantunque l'operazione richiedesse molto lavoro e fatica, prese il provvedimento — quello, finalmente risolutivo, commodissimum, — di far tirare in secco tutte le navi e di riunirle al campo con una sola linea fortificata, una munizione.

Tirate in secco le navi e ben fortificato il campo, vi lasciò lo stesso presidio di prima: la forza di una legione e trecento cavalieri.

Ritornò, infine, donde era partito: alle legioni.

Dice: « In questi lavori impiegai circa dieci giorni senza che i soldati riposassero neppure la notte ».

Invece di quattro o cinque, di giorni, stante la complicazione della tempesta, se ne sono perduti quasi dieci.

#### CASSIVELLAUNO E TAMIGI.

Cesare, ritornato presso l'esercito, — in quel di Canterbury, quasi certamente — trovò che in quei luoghi erano affluite da ogni parte maggiori forze nemiche e che dai Britanni, di comune accordo, erano stati conferiti a Cassivellauno, permissa Cassivellauno (è il primo britanno che ci appare col nome), i pieni poteri per la condotta della guerra.

Concentramento di forze e unità di comando possono voler dire che il nemico ha intenzione di impegnarsi: e più il suo esercito sarà numeroso più la battaglia, se si riuscirà a combinarla, sarà decisiva.

Cesare venne inoltre a sapere che il confine fra le terre di Cassivellauno e le terre delle popolazioni costiere era segnato da un fiume chiamato Tamigi, flumen quod appellatur Tamesis, distante dal mare circa centoventi chilometri.

Nominativamente segnalato il maggior fiume della Britannia e valutata, approssimativa che sia, la sua distanza dalle coste di sbarco.

Ma quest'ultima notizia è meno buona della precedente.

Perché se Cassivellauno intendesse restare nel suo proprio territorio, i Romani saranno costretti, ai fini di un risultato degno di sì grande spedizione, a portar la guerra oltre Tamigi. Complicazione non indifferente, e per la perdita di tempo e per le difficoltà dei rifornimenti.

Notizia che diviene poi quasi nera se integrata da quest'altra: *prima di allora, gli altri popoli erano stati continuamente in guerra con Cassivellauno, — guerre, proprio, senza interruzione, continencia bella, — ma ora, spinti dall'arrivo dei Romani, a lui avevano affidato la suprema direzione della guerra.*

C'è di solito più da sperare che il peso della guerra provochi discordia e separazione fra genti unite da pur lunghe alleanze che fra accaniti nemici risoluti all'unione per calcolate necessità; e perciò questa coalizione britannica, col suo centro politico e militare così lontano, ha tutto l'aspetto dell'atto politico serio, maturatosi dopo le esperienze della prima invasione.

Cesare, ritornato alle legioni, aveva subito ripreso la marcia al nemico, partendo, si congettura, dalla Grande Stour.

Saremmo ai primi di agosto.

*Cavalleria e « carri » nemici, equites essedarii que, combatterono violentemente, acriter, con la cavalleria romana durante la marcia, in itinere; ma i cavalieri romani, ovunque superiori, respinsero gli avversari nelle selve e sulle alture. Solo che, avendone uccisi parecchi, inseguirono con troppa foga, cupidius, e subirono alcune perdite.*

Inciso però nebuloso: si riferisce a un determinato fatto d'arme oppure vuol dire che, per un certo numero di giorni, la cavalleria romana non subì arresti, pur essendo da ammettere che ogni qualvolta l'inseguimento fu « cupidius », troppo a fondo, essa non ne uscì indenne?

Ma le nebbie cominceranno a diradarsi: subito.

Perché quel che avvenne alcun tempo dopo la ripresa della marcia ci fa passare quasi bruscamente da una valutazione in complesso ai Romani favorevole a un'altra che lo è meno.

Assai meno.

*I nemici, dopo un certo tempo, — un certo numero di giorni in cui non s'eran fatti vivi — mentre i Romani non se l'aspettavano, imprudentibus nostris, ed erano occupati nei lavori di fortificazione del campo, — il fatto potrebb'essere avvenuto in ore pomeridiane, a fine tappa — irrupero improvvisamente dalle selve e, attaccate le forze dislocate a guardia del campo, accesero duro combattimento.*

Attaccato, si stenta a crederlo, il campo.

*Avendo Cesare mandato in aiuto due scelte coorti (circa mille uomini i primi, forse, nell'improvvisa contingenza, disponibili), e poichè questi schierarono con brevissimo intervallo fra di loro (si schierarono, per confusione e timore, ammassate, cioè male), i Britanni, dopo aver atterrito quelle truppe con la loro tattica a esse nuova — la turbinosa azione preliminare dell'attacco che sappiamo — si lanciarono temerariamente in mezzo a loro, uscendo poi a ritirarsi senza perdite, seque inde incolumes receperunt (dove incolumes starebbe a dire che le due coorti, investite, divennero due bracci di fuggiaschi se dei nemici, sotto il naso, non riuscirono a beccarne neppure uno).*

Quante le perdite romane?

Cesare dice: « In quel giorno cadde il tribuno militare Quinto Laberius Duro ».

E se c'è chi ritiene che cadde solo Quinto Laberio Duro, meglio così.

*Mandate di rinforzo molte altre coorti, — forse un invio spicciolo, di mano in mano che le unità si approntavano — i nemici furono respinti.*

Episodio che più lo si considera più appare grave.

Il nemico era dunque nelle condizioni di controllare la marcia delle forze romane sino al punto di operare una sorpresa proprio sul luogo della costruzione del campo, ossia del loro massimo concentramento.

E perchè mai la cavalleria romana non risulta impegnata nè nella sicurezza del campo in costruzione nè durante lo stesso combattimento?

« INTELLECTUM EST . . . ».

Cesare dice: « Dal complesso di questo combattimento, svoltosi davanti al campo e sotto gli occhi di tutti, sub oculis omnium, si comprese, intellectum est . . . ».

Ciò che si comprese ha, punto per punto, capitale rilievo.

Si comprese che . . . i Romani, — la fanteria — a cagione della pesantezza dell'armatura, — che non permetteva loro nè di inseguire il nemico quando cedeva nè di combattere isolati fuori dei ranghi — erano poco adatti a un avversario di tal genere, minus aptos ad huius generis hostem.

Le legioni combattevano inquadrato, bersaglio visibile e consistente, il nemico combatteva sparso e mobile.

Si comprese che . . . i cavalieri romani andavano incontro a gravi rischi nel combattimento perchè i nemici di solito cedevano anche per finta e quando erano riusciti ad attirarli anche di poco lontano dalle legioni, saltavano giù dai « carri », ex essedis, e combattevano a piedi ponendoli in condizioni di inferiorità. I combattimenti equestri, insomma, si svolgevano in modo che per i Romani era pericoloso tanto il retrocedere quanto l'inseguire.

Dov'è più la superiorità, ovunque, « omnibus partibus », dei primissimi giorni? quell'inseguire « cupidius » con poche perdite?

*E a ciò si aggiungeva che i nemici non combattevano mai riuniti, nunquam conferti, ma sparsi e a grandi intervalli, sed rari magnisque intervallis, e avevano forze scaglionate in profondità, stationesque dispositas; sì che, gli uni subentrando agli altri, truppe fresche sostituivano le provate.*

E che cosa vorrà mai poter dire, dove tende, un siffatto scaglionamento in profondità?

Questo, dunque, è quanto si comprese, intellectum est, dopo un certo numero di giorni dalla ripresa della marcia; esperienze culminate nella sorpresa avvenuta davanti al campo, pro castris, e — si noti: potremo, in seguito, non ritenerlo solo un modo di dire — sotto gli occhi di tutti, sub oculis omnium.

Ma appena ventiquattr'ore dopo sì forte sorpresa, i Romani si ebbero, senza che invero la cercassero, una specie di rivincita.

*Il giorno appresso, i nemici si tennero lontani dal campo, sulle alture, non mostrandosi che a piccoli gruppi, e attaccando i cavalieri romani con minor vigore del giorno innanzi.*

Mattinata, in complesso, calma. I Britanni non avevano più sorprese da fare ora che la cavalleria avversaria era sul chi vive: toccava ai Romani, se intendevano continuare la marcia, di riaccendere la lotta.

*Ma a mezzogiorno, avendo Cesare mandato a foraggiare, pabulandi causa (quando la cavalleria c'è, è sempre segnalata), sotto il comando del Legato Caio Trebonio . . .*

Il « pabulandi causa » non meraviglia dovendosi presumere che per i foraggi si facesse affidamento, diremmo esclusivo, sulle risorse locali.

Dunque: anche questa volta, . . . i nemici piombarono improvvisamente, repente, da tutte le parti, sui foraggiatori, sino al punto di non fermarsi che alle insegne e alle legioni, ab signis legionibusque.

Tutto lascia supporre che i Britanni non scelsero il momento giusto per l'attacco: si imbattono nelle legioni (l'espressione « signa legionesque » può senz'altro significare legioni incolonnate) non ancora sparpagliate, o solo in minima parte, sui lavori.

La reazione fu questa volta immediata: le legioni lanciate con vigore all'attacco, li respinsero, e non cessarono di inseguirli . . .

Le tre legioni, che forse di mano in mano si affiancarono, poterono aver buon giuoco contro nemico sparso su ampia fronte.

Li respinsero e non cessarono di inseguirli, . . . sino a quando i cavalieri romani, — gran parte della cavalleria doveva trovarsi, all'inizio dell'attacco, dietro le legioni — confidando di poter essere prontamente appoggiati, dato che avevano dietro di sé le legioni (la combattività della cavalleria condizionata dunque al sostegno non immediato ma immediatissimo della fanteria),

*misero i nemici in fuga precipitosa e, avendone uccisi un gran numero, non diedero loro il tempo di riunirsi, di fermarsi e di saltar giù dai « carri ».*

Cesare dice: « *In seguito a tal rotta, quanti erano accorsi da ogni parte in aiuto del nemico, subito si allontanarono* ».

Fanteria e cavalleria romane avrebbero conseguito sì favorevole risultato contro forze « accorse da ogni parte in aiuto », cioè raccogliuticce, cioè richiamate dal successo, contro il campo, del giorno innanzi?

Ma ecco, a chiusura della rivincita — quale ne fosse il valore — un'am. constatazione: ... *ma, dopo di allora, i nemici non combatterono più contro di noi con imponenti forze.*

Nè con forze imponenti nè con forze meno imponenti.

Tutt'altra piega hanno preso, ora, le cose.

Sono ora apparsi al generale romano problemi un anno fa imprevedibili: il combattimento, a esempio, tipo guerriglia, che avrebbe richiesto diverso mamento e addestramento di almeno parte della fanteria. Oppure problemi che pur s'erano presentati ma l'esperienza reale non era stata tale da far misurare tutt'intera la portata: la tattica dei « carri », specialmente; a superare la quale — e come, se non con larghissimi aggiramenti? — sarebbe o corso cavalleria almeno tripla dell'attuale.

I Britanni non sono più quelli dell'anno scorso, che si portarono all'attacco del campo in folla, confidando nel numero.

Tutto è cambiato da allora: sulla spiaggia, allo sbarco, scena vuota; di premeditate resistenze — sul corso d'acqua e nel fortulizio silvestre — subite cessate; poi i successivi sbalzi indietro, combattendo, di cavalleria e « carri » e la pronta reazione castigatrice, quando l'inseguimento si faceva più audace e infine, frapposto un certo tempo di assenza ingannatrice, la sorpresa violenta sul campo.

Fra i Britanni c'è dunque una mente coordinatrice? qualcuno che ha fatto accettare un suo piano prima che avvenisse lo sbarco? una volontà che ora, in piena lotta, riesce a imporsi a tutti, o quasi, giorno per giorno?

L'esercito romano è fra due nemici fra loro correlativi; l'incubo dell'isola di Manica che, a parte i capricci, gli limita la permanenza nell'isola a neppure due mesi, sino all'equinozio di settembre, e ora siamo già in agosto; l'altro, i Britanni, che potrebbero far trascorrere i due mesi in ritirata, senza accettar battaglia.

Due nemici a cui non si può non aggiungerne un terzo, che, se possibile, più li aggrava: la situazione politica nella Gallia.

Se il barbaro Cassivellauno afferra tali correlazioni, non potrà e non vorrà che ritirarsi: sino al Tamigi, oltre Tamigi, combattendo o minacciando chilometro dietro chilometro.

Lo spazio è tempo.

Quel che di Cassivellauno si può intanto affermare è che non s'è lasciato attrarre dalla sfige delle guerre di coalizione: dalla ricerca a ogni costo di un iniziale successo che incoraggiasse gli alleati e consolidasse il suo personale prestigio.

Se solo intento di Cassivellauno è la ritirata, a Cesare che decidesse di inseguirlo occorrerebbe riportare su di lui un notevole successo senza però pregiudicare il suo ritorno in continente prima dell'equinozio di settembre. Tutto, insomma, nei limiti, relativamente assai stretti, di una quarantina di giorni, quanti, a un di presso, potevano esserne rimasti dopo gli ultimi fatti d'arme.

Che se invece Cesare, rinunciando all'inseguimento, decidesse di far ritorno, pur senza fretta, alla Manica, tutta questa spedizione apparirebbe, a lui per primo, un fallimento anche se tentasse di coprirlo con operazioni di lustra (incendi, saccheggi, razzie: *la Britannia è di popolazione assai fitta, assai dense le popolazioni, assai numeroso il bestiame*) con operazioni dunque di lustra nei territori finora attraversati o contro altre non lontane popolazioni.

Ma fu dilemma, se vi fu, che ebbe rapida soluzione.

## AL TAMIGI

### IL PASSAGGIO.

Dice: « *Avvertito che ebbi quale fosse il piano del nemico, condussi l'esercito al Tamigi, verso il paese di Cassivellauno, ad flumen Tamesim in fines Cassivellauni* ».

E neppure fu in imbarazzo per la scelta dell'itinerario dai luoghi dove erano avvenuti i due ultimi fatti d'arme (zona di Westerham?) al Tamigi; chè il Tamigi si poteva passare a guado in una sola località, e anche qui a stento.

Giunto che fu nella località del guado, — a Brentford, secondo la congettura più accettata, nell'odierna area di Londra — Cesare rilevò che la riva opposta era occupata da grandi forze nemiche già schierate (ed era anche munita da pali appuntiti infissi tanto a riva quanto sott'acqua).

Sicchè: con intento difensivo, grandi forze britanniche sulla riva sinistra del fiume, schierate e protette da difese accessorie; quattro legioni e cavalleria sulla riva destra con intento offensivo. Siamo a un'operazione di forzamento di corso d'acqua? passato che sarà il fiume, se le difese su questo saranno strenue, avremo se non battaglia almeno un inseguimento di quelli memorabili?

A Brentford però non risulta che da parte romana vi sia stato indugio per la preparazione del passaggio: attestamento delle legioni al fiume e sdaggi dei guadi non dovettero presentare, con l'ausilio di guide indig, particolari difficoltà.

*Cesare, mandata avanti la cavalleria, praemisso equitatu, ordinò che le legioni seguissero immediatamente, confestim legiones subsequi iussit...*

Espressione generica che non ci aiuta a farci un'idea neppure approssimativa di quale possa essere stato l'impianto di un'operazione di tanta difficoltà (se schierato e attivo il nemico) e vastità (date le molte migliaia di uomini che vi partecipavano).

Sarebbe da escludere un'azione autonoma della cavalleria, sia che questa precedesse, anche di poco, la fanteria sia che fosse ripartita alle ali delle legioni. La cavalleria, passata che comunque fosse sulla sponda opposta, — passaggio in cui le grandi forze nemiche schierate, magnas copias instructas — l'avrebbero duramente provata — non si sarebbe poi potuta impegnare col nemico senza la quasi certezza — ma chi poteva dargliela in anticipo? — che la celerità di guado della fanteria non l'avrebbe privata di immediato sostegno.

Resterebbe in piedi la supposizione (che trova anche sostegno nel « confestim », nell'ordine cioè che le legioni seguissero « immediatamente ») che alla cavalleria fosse stato assegnato il compito, più modesto ma nella congiuntura più utile, di precedere lungo tutta la fronte — via via indicando l'inezienza dei guadi — il laborioso avanzare della fanteria, sino a che questa avesse almeno superato il filone del fiume.

Ma anche in tal caso, come evitare grosse perdite se le grandi forze del nemico erano schierate, e anche protette da difese accessorie, sulla riva opposta?

Cesare, mandata dunque avanti la cavalleria, ordinò che le legioni seguissero immediatamente, ... *ma i legionari avanzarono con tale velo e con tale slancio, ea celeritate atque eo impetu, quantunque non avessero la testa fuori dell'acqua, capite solo, che i nemici, non potendo sostenere l'impeto delle legioni e della cavalleria, impetum legionum atque equitum, abbandonata la riva, si posero in ritirata (e traduciamo pure fuga), ac se fugam mandarent.*

Ma che significa « non poter sostenere l'impeto »? si combattè o non combattè?

Non si combattè (indubitabile).

Cavalleria e fanteria sarebbero giunte sulla riva opposta quando il nemico, sotto minaccia d'aggiramento su un'ala o su entrambe, — e se Cesare aveva avuto modo di porre in un'unica schiera tutt'e quattro le legioni ciò si può benissimo congetturare — aveva già abbandonato le posizioni.

Nel volgere di poche ore, a ogni modo, l'esercito romano si trovò sulla riva sinistra del Tamigi e in marcia verso il nord, mentre Cassivellauno aveva ripreso a indietreggiare.

PASSO LENTO E FATICOSO.

Cesare dice: « *Cassivellauno, lasciata, come sopra ho riferito, ogni speranza di battaglia campale, omni deposita spe contentionis...* ».

Ne verrebbe fuori, accettando alla lettera codesta espressione, un Cassivellauno deluso; quando invece non ci è risultato alcun suo atto che riveli in lui l'intento di risolvere il conflitto con una battaglia.

Cassivellauno, dunque, deposta ogni speranza di battaglia campale, ... *licenziato il grosso delle sue truppe, e non conservando che quattromila circa « carristi », milibus circiter quattuor essedariorum...*

Truppe poche, pochissime: ma veloci e combattive.

C'è chi congetture (forse affidandosi alle monete: ma potrebbero essere figure simboliche) che su ogni « carro » ci fossero, oltre il pilota, due carristi o anche uno solo; nei quali casi Cassivellauno avrebbe raggiunto la disponibilità, rispettivamente, di duemila e quattromila « carri ». Un tal veicolo (due o quattro le ruote, di robusta fattura, tirato da quadrupedi di specifica agilità e addestramento, di non facile formazione il pilota) per solo uno o due tiratori? sì scarsa, diremmo oggi, la potenza di fuoco del singolo carro?

Quei carri, temibili per il loro saltuario e repentino impiego a piccoli gruppi o anche isolati, c'è chi più verosimilmente suppone che portassero, ciascuno, più tiratori; nel caso nostro, supponendone anche solo quattro, attribuiremmo a Cassivellauno la disponibilità — ed è tutt'altro che poco — di un migliaio di carri.

Ma subito dopo la segnalazione del provvedimento adottato da Cassivellauno — truppe pochissime ma veloci e combattive — Cesare denuncia, ormai a chiare note, che il suo passo operativo è divenuto lento e faticoso (denuncia che però a noi sembra che si riferisca anche alla marcia prima di giungere al Tamigi).

Cassivellauno aveva licenziato la più gran parte delle truppe, non conservando che circa quattromila carristi ... *e con questi sorvegliava le marce dei Romani, tenendosi un po' fuori della loro strada, col nascondersi in terreni boscosi e di difficile accesso...*

Non più, dunque, successive resistenze ove il terreno offrisse qualche

appiglio e neppure il vuoto: ma la sorveglianza ininterrotta, l'incubo, — sulla fronte sui fianchi alle spalle — del contatto invisibile.

... e nelle zone dove sapeva che i Romani sarebbero passati, bestiame e uomini faceva sgomberare dai campi nei boschi, pecora atque homines in silvas...

La scomparsa, deprimente, di ogni segno di pacifica attività; sottratti e posti in salvo i beni mobili; sfrattata la popolazione.

... e quando la cavalleria romana, per predare e devastare, si lanciava un po' più lontano per le campagne, Cassivellauno faceva uscire fuori dei boschi, da tutte le vie e i sentieri, i suoi carri e l'attaccava con grave pericolo, togliendole, con questa paura, libertà di movimento, hoc metu latius vagari prohibebat...

Paralizzata l'iniziativa della cavalleria e in marcia contro nemico inafferrabile la fanteria

... Cesare costretto a non lasciare che la cavalleria si allontanasse troppo dalla colonna delle legioni...

La marcia sospettosa, tarda, avvilita che vede procedere l'una a ridosso dell'altra, quasi alla stessa andatura, cavalleria e fanteria.

... sicchè si poteva recar danno al nemico con devastazioni e incendi ma per quel tanto che la fatica della marcia ciò rendeva possibile alla fanteria legionaria.

Non gravi danni, cioè; e soprattutto, mortificata in queste faticose prestazioni la forza di quattro legioni.

Ben cinque le legioni trasportate in Britannia: ma per combattere con chi? L'immanente minaccia dei carri — sulla fronte sui fianchi alle spalle non le rende piuttosto un peso ora che i milleseicento cavalieri — molti pochi; e quante finora le perdite? — non ad altro possono essere impegnati che a dar loro qualche protezione durante la marcia?

Di stravincere, ormai, non se ne parli neppure; basterebbe, appena anche solo formalmente, vincere: ma come?

Di positivo c'è questo: che l'esercito romano non può subire sconfitte. Le legioni, un peso sotto l'aspetto appena considerato, riappaiono garanzia di ferro sotto quest'altro: che esse avanzino si fermino si ritirino, Cassivellauno non è in grado (né, invero, ci pensa) di affrontarle.

Intanto i principes di quasi tutta la Gallia seguono passo a passo le operazioni. Seguono e, naturalmente, pensano; curiosi di vedere — essi gli infidi i sequestrati — se sarà Cassivellauno a piegare il capo o il generale romano a vantarsi — tutto qui? — di non aver perduto.

## LA CARTA MANDUBRACIO.

Frattanto, mentre cioè la marcia romana procedeva a nord del Tamigi, — nella maniera però che sappiamo — i Trinobanti mandano a Cesare ambasciatori promettendo di arrendersi e di eseguire i suoi ordini. E i Trinobanti (abitavano la contea d'Essex e parte di quella di Suffolk, con capitale, forse, Londinium) erano, o poco mancava, il popolo più forte di quelle regioni.

Inatteso e grosso successo politico.

Ma eccone la spiegazione.

Ai Trinobanti apparteneva il giovane Mandubracio, il quale era venuto sul continente, in Gallia, — nell'intervallo, certamente, fra le due spedizioni — a porsi sotto la protezione di Cesare. E a Cesare aveva narrato la sua triste vicenda: suo padre, che aveva regnato sui Trinobanti, era stato ucciso da Cassivellauno; ed egli stesso era appena riuscito a sottrarsi alla morte con la fuga.

Cesare dunque, appena passato il Tamigi, avrà fatto sapere ai Trinobanti che Mandubracio era presso di lui, protetto dalle legioni. La fazione del re ucciso — o perchè forte o perchè tale la facesse diventare la vicinanza delle legioni — avrà allora rialzato il capo e cambiato indirizzo alla politica estera.

Gli ambasciatori, infatti, chiesero a Cesare di proteggere Mandubracio dalla violenza di Cassivellauno e di restituirlo al suo popolo perchè assumesse tutti i poteri.

Buona questa carta che Cesare, inaspettatamente, ha scoperto; e che ora stiamo a vedere come giuocherà.

Coi guanti fu trattato il popolo di Mandubracio: Cesare comandò agli ambasciatori quaranta ostaggi (solo quaranta), grano per l'esercito, frumentumque exercitus (richiesta di cui non potè fare a meno? viene il dubbio che i Romani, lontani dalla base un duecento chilometri già fossero in fastidi logistici), e restitui (prima ancora di ricevere ostaggi e grano) Mandubracio.

Ma i Trinobanti, a onor del vero, eseguirono gli ordini di gran carriera, imperata celeriter fecerunt: consegnarono ostaggi e grano.

Cesare dice: « Avendo io difeso con ogni impegno i Trinobanti contro qualsiasi offesa dei soldati... ».

Il che potrebbe voler significare: nessuna operazione militare, la benchè minima devastazione di campi e distruzione di edifici, nessuna offesa a privati, avendo io fatto compiere nel territorio dei Trinobanti...

Scansata, così, l'aperta dichiarazione che ormai gli occorreva un contegno distensivo e, all'occorrenza, anche remissivo.

Dunque: avendo egli difeso con ogni impegno i Trinobanti dalle offese dei soldati, ... i Cenimagni i Segontiaci gli Ancaliti i Bibroci i Cassi (piccole

popolazioni attorno ai Trinobanti e forse di questi clienti) *mandano messi a Cesare per arrendersi.*

Contegno amichevole e nessuna spoliazione nel territorio delle genti a nord del Tamigi.

Perchè dell'entità guerriera dei due seguenti fatti — avvenuti dopo la restituzione di Mandubracio — è facile rendersi conto.

*Cesare fu da quei popoli informato che non lontano dal luogo dov'egli si trovava c'era una fortezza di Cassivellauno difesa da boschi e paludi, dove s'era raccolto un numero abbastanza grande di uomini e di bestiame.*

*I Britanni chiamano fortezza un luogo boscoso di difficile accesso, fortificato con vallo e fossa, dove usano ritirarsi di fronte a incursioni nemiche: quella ora indicata a Cesare — nella zona, pare, di Saint Albans — era dunque una fortezza silvestre simile a quella della Stour che richiese il procedimento tattico a testuggine.*

Ma tutto fu, questa volta, propizio e breve: *Cesare a quella fortezza — tutta roba di Cassivellauno, niente dei Trinobanti e compagni — si dirige con le legioni; trova il luogo egregiamente munito per natura e per opere; decide, tuttavia, di attaccarlo da due parti; ma i nemici non resistettero che per poco all'impeto dei Romani, svignandosela dalla parte opposta della fortezza; conclusione: i Romani vi trovarono un gran numero di bestiame e molti fuggiaschi furono da essi catturati o uccisi.*

Nessun combattimento, ma razzia di bestiame e schiavi.

*Mentre in questi luoghi si svolgono tali avvenimenti...*

L'altro episodio lo si ebbe alle spalle dell'esercito romano sulle coste del Canzio, l'attuale Kent (*fra i Britanni i più civili sono gli abitanti del Canzio... di costumi non molto diversi dai gallici*); e lo si ebbe, precisamente attorno al campo romano che conteneva, ancora in riparazione, l'intera flotta.

Mentre dunque si stanno compiendo le operazioni che porteranno all'espugnazione della « fortezza di Cassivellauno »... *Cassivellauno manda messi nella regione del Canzio ai quattro re che quivi comandavano, ordinando di raccogliere tutte le loro forze e di attaccare di sorpresa il campo navale, castra navalia, tentando di espugnarlo.*

Un colpo che se riusciva anche in parte avrebbe lasciato Cesare senza fiato.

Ma fallì; l'impresa si risolse in una scaramuccia dalla quale si direbbe che le dieci coorti e i trecento cavalieri di Quinto Atrio non riportarono neppure una testa rotta: *quando i Britanni giunsero davanti al campo, i Romani, fatta una sortita, — se fecero la sortita è perchè furono subito sicuri di sé — uccisero molti nemici, catturarono un capo di nobile rango, e rientrarono nel campo incolumi, incolumes.*

RIAPPARE COMMIO.

Cesare dice: *« Cassivellauno, alla notizia di tal fatto d'arme, scosso da tutte le perdite che aveva avuto, dalle devastazioni nel paese, vastatis finibus, e soprattutto dalla defezione dei popoli, mi manda messi per la resa servendosi dell'atrebate Commio, legatos per Atrebatem Commium de deditione ad Caesarem mittit... ».*

Se Cassivellauno non avesse afferrato la correlazione fra la sua ritirata e gli stretti margini di tempo gravanti, a cagione della Manica, sul suo nemico, perchè si sarebbe affidato, sin dal primo momento, alla tattica temporeggiatrice che ha imposto ad alcuni popoli, dalle coste del Kent al Tamigi, forti sacrifici?

E come mai, allora, questa sua resa in una situazione — così come l'abbiamo appresa dalla bocca stessa di Cesare — per lui non certo disastrosa anche se pesante?

E da dove è rispuntato fuori l'atrebate Commio? era costui presso Cesare o in missione politica avanzata? e che significa — fatto nuovo, unico — che i messi di Cassivellauno invece che direttamente a Cesare si sono prima recati presso Commio?

Un Cassivellauno sì prostrato da aver bisogno d'una clemenza che solo Commio potesse ottenergli? ma questo da dove risulta?

L'espressione « legatos per Atrebatem Commium de deditione ad Caesarem mittit » potrebbe significare che Commio, per una qualsiasi contingenza, fortuita o meno, — e anche perchè personalmente conosciuto durante la sua breve prigionia da alcuni capi e da Cassivellauno stesso — sia stato il primo a incontrarsi e ricevere gli ambasciatori, che poi accompagnò, con benevolo patrocinio, alla presenza di Cesare. Prestazione certamente distinta, troppo però modesta per una tal onorifica citazione nella relazione, scala uno a tre milioni, di Cesare.

Ma potrebbe anche voler dire che Cesare non ha potuto passar sotto silenzio la collaborazione politica datagli da Commio anche quest'anno, e perchè importante e perchè nota a tutti o a molti; e che pertanto, non potendo egli far a meno di dar a Commio ciò che era di Commio, ha dovuto concedere a un barbaro l'onore della citazione in quel che noi oggi diremmo bollettino finale.

Fra le eminenti qualità di Commio segnalate da Cesare l'anno scorso, c'era — accanto al valore, al senno, alla fedeltà — il prestigio, auctoritas, di cui questo barbaro godeva in quelle regioni, in his regionibus. Nel territorio cioè degli Atrebat e popoli finitimi nonchè nella vasta regione litoranea dei Morini, popolo che Cesare, come ora sentiremo, ha già posto o porrà sotto la di lui sovranità.

Il prestigio di Commio si affermava dunque, più specialmente, nel retroterra di Boulogne e di Calais, e forse in gran parte della Gallia belgica; ed è da supporre — essendo queste le regioni più vicine alla Britannia meridionale — che Commio fosse personaggio conosciuto, e non poco, anche oltre Manica, sino alle genti del Tamigi.

Se Commio non avesse avuto in Britannia relazioni di qualche reale o presunta solidità, più che buone speranze insomma di creare almeno nel Kent una situazione politica di qualche utilità a Roma, Cesare non gli avrebbe l'anno scorso affidato l'ardua missione politica che sappiamo.

Commio non solo aveva fatto l'uomo di punta, — su quella spiaggia a cui il tribuno Voluseno non se l'era sentita neppure di attraccare — ma dall'missione, superato il quarto d'ora dello sbarco, era uscito pur vivo. E si può anche congetturare, come cosa ognora normale, che durante il mese e più in cui Commio fu prigioniero nell'isola — cattività benevola, a giudicare anche dalla scrupolosa restituzione dei trenta cavalli — non saranno mancati abboccamenti politici fra lui e i capi britannici, non escluso Cassivellauno, più interessati a sentire dalla sua viva voce quali pretese potesse avanzare Roma sulla Britannia.

Del resto, se Commio non lo si considera personaggio tutt'altro che sconosciuto nel mondo britannico, così come rimane senza buon fondamento la missione diplomatica dell'anno scorso, altrettanto, e soprattutto, non si potrebbe spiegare la richiesta di mediazione a lui rivolta quest'anno da Cassivellauno.

Egli era amico sincero ma temporaneo di Cesare, amico invece per la pelle dei Britanni (aiutandosi con qualche altra fonte, si viene a sapere che un giorno, prossimo, si rifugierà in Britannia per sfuggire ai Romani, e in Britannia, divenuto monarca, — che si vuole di più? — finirà i suoi giorni).

Doveva essere un uomo politico di eccezionale abilità: fra due anni, allorchè si ribellerà a Roma, — e i coalizzati di gran parte della Gallia lo porteranno fra i capi dell'esercito — neppure allora, in gravissime circostanze, Cesare disconoscerà l'opera da lui svolta in Britannia. Dirà: « *Negli anni precedenti, m'ero servito in Britannia dell'opera fedele e utile, opera fedeli atque utili, di Commio. E per queste sue benemerienze, quibus pro meritis, avevo concesso l'immunità al suo popolo, al quale avevo anche consentito di governarsi secondo le proprie consuetudini e leggi; e sotto sovranità sua aveva posto i Morini* ».

Esonerati dunque gli Atrebatì dal tributo non a Roma ma ai popoli di cui fossero clienti; la non ingerenza della legislazione romana nella vita dello stato atrebatense; facoltà a Commio, a titolo forse personale, di riscuotere qualche speciale tributo dai Morini assoggettati e di far da padrone, ove gli riuscisse, su quelli ancora ribelli: tre grossi bocconi, a occhio e croce. Una posizione di vantaggio, quasi eccezionale.

E non una parola di biasimo per la defezione; che Cesare anzi si spiegherà sino a giustificarla e nobilitarla: « era — ci dirà a suo tempo — così grande in tutti il desiderio di riconquistare la libertà che non valsero a trattenere nè Commio nè altri i benefici ricevuti e i rapporti di amicizia ».

Se dunque Commio è apparso sul bollettino finale, lo si deve alla sua opera in Britannia giudicata « fedele e utile »: due chiare parole pronunciate in momento non sospetto, quando Commio era già acerrimo nemico.

La sua dunque non sarebbe stata una mediazione che potrebbe passare per uno di quei servigi militari o diplomatici, ripetiamo, pressochè ordinari, ognora destinati a non apparire in rapidi resoconti; ma collaborazione di rilievo, al vertice, negli ingranaggi più delicati, per vie scoperte o coperte, nota a tutti o a più d'uno: tale, comunque, da non poter essere taciuta perchè rilevante nella soluzione dell'evento.

Supposto discorso di Cesare a Commio allorchè, superato il Tamigi, la situazione generale si mostrò deserta di soddisfacenti vie d'uscita, tesa com'era tra i suoi inesorabili estremi: Manica e tattica temporeggiatrice; così dunque avrebbe parlato Cesare a Commio: — A me la Britannia non interessa gran che. Potevo anche non venirci: la Manica è ostacolo che separa a sufficienza la sorte di quest'isola dalla Gallia. Ma ormai ci sono e devo portare le cose a conclusione. Se non bastano due campagne ne farò una terza, formidabile, sino a sbarcare qui tutta la cavalleria del continente. A Roma quest'impresa è seguita con grande interesse, sin troppo rispetto ai vantaggi che se ne potrebbero trarre. Ma per me, ripeto, essa ha una importanza relativa. Sarei anche disposto a finire tutto oggi stesso: un rapido accordo che dia a me, vincitore, quel tanto che mi spetta e a Cassivellauno sicurezza per l'avvenire. —

Supposto discorso di Commio (il quale vedeva e capiva anche lui le conseguenze della tattica temporeggiatrice) ad amici di Cassivellauno (che anche fra i Trinobanti non potevano mancare): — Mi sembra che il vostro capo protragga la guerra inutilmente. Il generale romano si duole degli aiuti da voi dati nel passato ai ribelli della Gallia; ma se si potrà garantirgli che ciò non si ripeterà nel futuro, sarà eliminato il maggior motivo di attrito. Voi intendete continuare la guerra sino a che l'esercito romano è sul vostro suolo e siete decisi a non compiere nessun atto, neppure formale, di sottomissione. A qual fine? Ne avete misurato le conseguenze? Cesare non intende occupare permanentemente nessuna parte della Britannia; e se ne andrà così com'è venuto. Ha troppo da fare in Gallia. Ma se anche quest'anno a un accordo non si viene, ritornerà l'anno venturo; e con ben altre forze e con ben altri intenti; non essendo uomo, anche per il suo prestigio di fronte a Roma, da lasciare le cose a mezzo. E' invece disposto alla comprensione e al rispetto del diritto altrui, come l'hanno dimostrato le recenti sottomissioni. Un vostro

atto di omaggio, a me sembra, varrebbe a fargli lasciare definitivamente, e da amico, — senza procedere, notate bene, a nessun'altra distruzione sull'itinerario di ritorno — la Britannia. Naturalmente: al punto in cui sono oggi le cose, se vogliamo una pace duratura, qualche garanzia bisogna pur dargliela. Ma saranno sacrifici lievi, quasi insignificanti di fronte alle sciagure di una terza e definitiva invasione. Questo il mio pensiero di amico della Britannia. E il vostro capo, qualora voglia porsi sulla via di un accordo onorevole, potrà disporre di me. Il tempo però stringe; ciò che potrei ottenere oggi non sarebbe più possibile, persistendo la sua ostilità, domani. —

#### IL RITORNO.

Cesare dice: « Cassivellauno, alla notizia dell'esito del fatto d'arme nel Canzio, scosso da tutte le perdite che aveva avute, dalle devastazioni del paese e soprattutto dalla defezione dei popoli, mi manda messi per la resa servendosi dell'atrebate Commio... E io, che avevo stabilito di svernare nel continente in vista di improvvisi rivolgimenti in Gallia, propter repentinos Galliae motus, vedendo ormai che la buona stagione era già avanzata e che sarebbe stato facile al nemico temporeggiare sino alla fine, ordinai che mi si inviassero ostaggi e stabilii il tributo annuale che la Britannia avrebbe dovuto pagare al Popolo Romano. Proibui formalmente, interdixit atque imperat, a Cassivellauno di molestare Mandubracio e Trinobanti ».

Gallia insicura, stagione operativa al termine, facilità per il nemico di portar le cose in lungo: rapide e sicure riconferme che la fine della campagna si associa alla supposizione del compromesso, di cui Commio fu mediatore eccezionale se non vogliamo dire l'artefice.

Appena però fatte tali ammissioni, l'orgoglio di Cesare sembra che alzi la voce, come di chi abbia vinto e stravinto (consapevole, in ogni modo, che la sua impresa navale potesse considerarsi fra le memorabili del mondo romano): ha ordinato ostaggi, imposto tributi, diffidato.

E non v'è dubbio che ostaggi ne ebbe: sebbene non dica quanti e di qual pregio; ma ciò che ne fu poi, quando egli lasciò l'isola, dei tributi e dell'ammontare nessuno può più dire. Fuochi fatui, quasi certamente.

Dice: « Ricevuti gli ostaggi, ricondussi l'esercito sulla costa, ove trovai le navi riparate ».

C'è chi calcola, accettabilmente, che il ritorno dell'esercito dalle zone a nord del Tamigi sino al campo navale di Walmer sia durato una quindicina di giorni, fra il 24 agosto e il 10 settembre.

Ma l'imbarco non avvenne questa volta a esercito riunito: ossia la flotta

non salpò in un unico convoglio, sia pure suddiviso in scaglioni destinati a navigare a contatto ottico l'uno dell'altro.

Dice: « Rimesse le navi in mare, poichè avevo gran numero di prigionieri e per la tempesta erano andate perdute parecchie navi, decisi di trasportare l'esercito in due convogli, duobus comitatibus ».

Che forse le navi perdute o non riparabili, quando si venne al dunque, in cantiere, risultarono parecchio più di quaranta?

Decise, comunque, di fare due convogli: un certo numero di navi, trasportato che avesse a Boulogne un primo scaglione, doveva ritornare a Walmer dove era rimasto lui con un secondo scaglione non sappiamo di qual entità.

Calcolando per il convoglio del primo scaglione due notti consecutive di navigazione, — una per l'andata e la seguente per il ritorno — il trasporto dell'intero esercito avrebbe potuto anche compiersi nel giro di tre giorni.

Ma ne occorsero parecchi di più, chè il ritorno delle navi del primo scaglione fu atteso invano.

Dice: « Accadde così che, mentre di un sì gran numero di navi e con tante traversate, neppure una si perdesse, nè quest'anno nè l'anno prima, di quelle che portavano soldati... ».

Anche nel traffico logistico, e doveva essere stato intenso, fra continente e isola durante entrambe le spedizioni, nessun naufragio di nave con carico umano (o, perlomeno, con carico di soldati romani).

...delle navi invece che mi dovevano essere dal continente rimandate vuote dopo che avevano sbarcato il primo scaglione, ben poche, perpaucac, riuscirono ad approdare: le altre furono quasi tutte respinte indietro ».

Ma fu l'ultimo capriccio, sebbene anche questo indulgente, della Manica.

Dopo aver atteso invano quelle navi per qualche tempo, egli, per evitare che con l'avvicinarsi dell'equinozio la stagione gli impedisse di navigare, decise di restringere ancor più i soldati sulle navi — una compressione, si direbbe, poco pietosa — e, approfittando di un mare calmissimo, summa tranquillitate consecuta, alle nove circa di sera salpò, toccando terra all'alba con tutte le navi incolumi.

Saremmo oltre la metà di settembre. C'è chi calcola il 22; prima, in ogni modo, del temuto equinozio, che quell'anno cadeva il 26.

La prima spedizione era durata un venti giorni, questa circa due mesi.

Fine della Parte Seconda.

(continua)

## LIBRI

**Almanacco navale 1970-1971.** G. Giorgerini, A. Nani. — Ed. « Rivista Marittima », Roma, pagg. CIV + 769 con molti disegni, fotografie e tavole a colori, L. 8000 (prezzo ridotto L. 6000).

La Rivista Marittima che dal 1962 ha ripreso la tradizione di pubblicare un annuario navale italiano (dal 1937 al 1943 compilato a cura del Ministero della Marina) licenzia ora la V edizione di questo « Almanacco » che come le precedenti ha per autori G. Giorgerini e A. Nani, noti e apprezzati studiosi di questioni navali con la collaborazione e la revisione della Rivista Marittima e in particolare del C. V. Beruni e dell'Amm. Bazan che fanno parte della redazione del periodico. Il lavoro di completamento e di aggiornamento è stato tale che si può tranquillamente affermare che quest'opera è oggi uno dei migliori annuari del mondo; infatti esso regge benissimo il confronto con le più anziane e note pubblicazioni estere del genere. La parte illustrativa oltre ai disegni comprende una ricca serie di fotografie recenti, nonché molte tavole a colori riproducenti le bandiere degli Stati del mondo che possiedono una Marina, i profili dei tipi di navi per il riconoscimento ottico e le unità italiane più recenti e importanti. L'opera comprende tre appendici due delle quali riguardano i missili imbarcati e gli aerei dell'aeronavale mentre la terza, che è una novità di quest'anno,

è dedicata alla consistenza delle Marine mercantili del mondo ed è dovuta a un esperto in questo campo il dott. F. De Fonzo.

I miglioramenti apportati fanno sì che questo « Almanacco » può ritenersi uno strumento di lavoro valido, da preterire alle opere similari estere, sia per i comandi e uffici della Marina sia per quelli delle altre Forze Armate che per qualsiasi motivo debbano occuparsi di questioni in terforze.

All'opera è premessa una ampia e pregevole introduzione che esamina lo sviluppo delle costruzioni navali e dei relativi armamenti in tutto il mondo nell'ultimo biennio e le previsioni per il futuro, essa è stata pubblicata anche come articolo a sé stante nella Rivista Marittima e per tale motivo è stata riassunta a cura della nostra Rivista nel fascicolo di febbraio 1971.

L'« Almanacco » riporta anche le lettere e i numeri distintivi delle unità navali, dati questi di indubbia utilità pratica per i naviganti.

Il volume consta essenzialmente di un catalogo delle unità di tutte le Marine del mondo; i dati sono esposti in forma ta-

bellare e divisi per tipi di nave: è questo il criterio più pratico che meglio risponde alle esigenze di consultazione. Per ogni classe di naviglio sono riportati, oltre a ottime fotografie, disegni molto accurati e precisi dovuti ad A. Nani che è al riguardo uno specialista ben noto anche all'estero.

La componente navale del potenziale militare è condizionata dalla situazione politica, dalla volontà di potenza e dalla situazione economico-finanziaria dei vari Stati. D'altra parte il potere marittimo influenza l'azione politica e ne determina limiti e credibilità nei diversi settori geografici. Per tal motivo è necessario conoscere la consistenza e l'efficienza delle forze navali e le direttrici del loro sviluppo. A questo scopo serve egregiamente l'« Almanacco » che inoltre può giovare a diffondere la comprensione per i problemi marittimi in un Paese come il nostro, immerso completamente nel Mediterraneo, che ha oltre 8000 km di sviluppo costiero e un traffico via mare che supera annualmente i 240 milioni di tonnellate di merci. L'importanza di questo grande bacino non è diminuita rispetto al passato, anzi esso è proprio al centro dell'attualità politica come sede di contrasti politici ed economici che interessano notevolmente l'Italia.

Dall'esame dell'« Almanacco » si rilevano gli enormi progressi compiuti dalla Marina sovietica che sotto l'abile ed energica direzione dell'Amm. Gorshkov ha svolto un programma di potenziamento sia qualitativo che quantitativo dei suoi mezzi in modo da poter estendere la sua presenza attiva su tutti i mari del mondo lanciando così una sfida alla sinora preminente Marina statunitense. La Marina sovietica

quindi, che fino ad un recente passato non poteva attuare che una strategia difensiva limitata alle zone prospicienti alle sue coste in appoggio dell'esercito si presenta oggi con ambizioni operative a largo raggio anche nelle zone oceaniche e in teatri lontani dai suoi confini. E' vero che essa manca di quell'elemento essenziale che è l'aviazione imbarcata su portaerei ma possiede due belle navi portaelicotteri *Moskva* e *Leningrad* di 18000 t, già apparse in Mediterraneo, e dalle quali potranno forse operare in futuro anche aerei a decollo verticale. Inoltre la Marina sovietica ha numerose ottime unità lanciamissili anche con l'armamento missilistico superficie-superficie e una imponente flotta subacquea i cui battelli più recenti possono lanciare dall'immersione 16 missili di tipo corrispondente ai Polaris. Sembra che anche l'addestramento del personale sia molto curato con frequenti crociere e che la componente logistica, pure inferiore a quella della Marina americana, sia stata notevolmente sviluppata così come la componente per operazioni anfibie.

L'altra super-potenza incontra difficoltà per sviluppare il suo potere marittimo a causa del freno posto dal Congresso americano alle spese militari e dell'atteggiamento dell'opinione pubblica più sensibile ai problemi interni che a quelli del confronto internazionale. Si è verificato perciò un notevole invecchiamento di molte unità per quanto il potenziale complessivo della Marina americana sia sempre considerevole. Gli Stati Uniti possiedono 15 portaerei d'attacco di cui 4 a propulsione nucleare e inoltre 4 portaerei di appoggio A.S. (oltre ad alcune in riserva). Gli aerei imbarcati sulle portaerei d'attacco ammontano a circa 1400.

E' questo l'elemento di potenza più im-

portante della Marina USA che le permette l'esecuzione di qualsiasi operazione anche a grande distanza dalle coste nazionali.

Per quanto riguarda il naviglio subacqueo statunitense esso comprende circa 40 sottomarini nucleari lanciamissili balistici e una cinquantina di sottomarini d'attacco nucleari, alcuni dei quali sono in corso di completamento. Esistono ancora numerosi battelli a propulsione convenzionale. I missili Polaris saranno sostituiti gradualmente dai più efficienti Poseidon a testate indipendenti. Nel complesso però l'armodernamento sinora previsto è piuttosto limitato ed è prevista la radiazione di numerose unità.

Non ci è naturalmente possibile esaminare singolarmente tutte le Marine considerate nell'« Almanacco ». Possiamo dire in linea generale che in tutte si cerca di mantenersi al livello più progredito della tecnica per quanto riguarda sia le armi sia gli apparati motori nei quali si sta affermando la turbina a gas in unione ai preesistenti sistemi o anche come sistema unico di propulsione.

Ovviamente però ci interessa in modo particolare la Marina del nostro Paese. La situazione esistente nel Mediterraneo accresce le responsabilità politiche e militari dell'Italia; ad esse dovrebbe corrispondere un adeguato potenziamento dell'apparato militare. Purtroppo l'insufficienza degli stanziamenti finanziari non permette l'incremento dei mezzi navali in misura corrispondente alle necessità; inoltre per vari motivi vi sono difficoltà di scelte e di decisioni.

Per ora il nostro programma comprende solo i due C.T. *Audace* e *Ardito* già in costruzione, due sommergibili da 1000 t, due motocannoniere più alcuni mezzi

ausiliari e minori. Un elemento interessante del nostro programma è la prevista costruzione di un aliscafo, derivato da un tipo americano, con armamento convenzionale e missilistico tattico.

E' entrato in servizio l'incrociatore *Vittorio Veneto* che ha sostituito come nave ammiraglia l'incrociatore *Garibaldi* passato in disarmo. Sono stati anche acquistati dagli Stati Uniti i C.T. *Fante* e *Geniere* (del tipo americano « Fletcher ») e la *Andrea Doria* nave per trasporto truppe e materiali per operazioni di sbarco.

Nel Mediterraneo si può constatare un incremento di potenza delle Marine arabe sia con mezzi ceduti dai sovietici sia con unità costruite in Francia e in Inghilterra. Anche Israele ha cercato di aumentare la efficienza della sua Marina con motovedette costruite in Francia. La Grecia e la Turchia hanno dotato le loro flotte di nuove piccole unità e soprattutto di motosiluranti e di motocannoniere anche con armamento missilistico tattico.

Sono molto utili ed interessanti le appendici già citate; in particolare quella dedicata alle Marine mercantili ci permette di esaminare dati di grande importanza per il commercio mondiale e per le conseguenti necessità di difesa. Risulta dai dati statistici riportati che la Marina inglese e quella italiana prevalgono nel campo delle attrezzature per il trasporto dei passeggeri con quasi un terzo della capacità mondiale di trasporto. La nostra Marina mercantile è al 9° posto per capacità e spazio di carico delle unità da carico secco, al 2° posto per numero di installazioni per i passeggeri e al 10° posto per capacità di carico di navi cisterna. Le bandiere ombra partecipano per il 18,5% al totale mondiale del tonnellaggio. Per quanto riguarda l'età del naviglio la nostra Ma-

rina da commercio ha mantenuto una percentuale di naviglio inferiore a 10 anni di età che è circa del 50%.

Un accurato indice dei nomi di tutte le unità citate nell'« Almanacco » completa il volume insieme al quale viene fornito un

cartoncino plastificato con l'esatte traduzioni e i nomi dei tipi di nave in quattro lingue, nelle quali sono pure tradotte le intestazioni delle colonne delle tabelle dei dati relativi alle unità; ciò rende più agevole la consultazione ai lettori stranieri.

V. PRATO

### Storia della « Nunziatella ». Sandro Castronuovo. — Ed. Fausto Fiorentino, Napoli, pagg. 213, s.i.p.

Questo libro di Sandro Castronuovo, scritto con la collaborazione documentaristica dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Comando della Scuola, entra, di buon diritto, nella pubblicistica storica sulla quale poggiano le tradizioni e le fortune di ieri e di domani degli enti militari, dei Corpi e dei reparti italiani.

Se è vero che le pagine palpitanti della vita di un reparto riflettono l'evolversi delle varie situazioni storiche nelle quali la Nazione, e quindi il popolo tutto, sono venuti a trovarsi, questo volume di Sandro Castronuovo pone una pietra miliare sui sentieri della preparazione psichica, fisica, ideologica degli uomini destinati a coprire alti incarichi non soltanto negli stessi enti e reparti militari in pace ed in guerra bensì anche nei quadri dirigenti della vita civile, in quanto i migliori allievi della Scuola della « Nunziatella », ove non dettero lustro e gloria ai quadri direttivi dei Corpi militari impegnati sui fronti della guerra, dettarono leggi nella trasformazione della vita civile italiana, orgogliosi soprattutto di essere stati forgiati, ancora adolescenti, alla severa disciplina di questa Scuola militare.

Sandro Castronuovo, giornalista serio e preparato, fu educato appunto nella Scuola della « Nunziatella » e questo suo primo

libro vuole essere un attestato di riconoscimento, quasi di affetto, verso questa « Nunziatella », complesso tradizionale ricco di storia, episodi, vicende, che lasciano sognare e sperare gli adolescenti alle soglie della realtà della vita.

Una delle particolarità del volume dell'Editore Fiorentino, ricco di illustrazioni che riproducono le varie uniformi della Scuola a seconda delle diverse vicende storiche, riguarda la descrizione della storia di questo organismo e dei riflessi che le vicende esterne hanno avuto sulle sue modifiche e sulle sue ristrutturazioni. Storia che è strettamente connessa con la storia di Napoli a partire dal 1787, data della fondazione di questo complesso pedagogico militare sorto in vetta alla collinetta di Monte di Dio in Napoli, nella strada di Pizzofalcone, con l'adattamento di un ex convento annesso alla chiesa di Maria SS. dell'Annunziata che i napoletani chiamavano « Nunziatella » per distinguerla da altra Annunziata con annesso ospizio sito in altra parte della città.

Il Castronuovo, con quella peculiarità propria dei giornalisti allevati nella minuziosa ricerca della notizia di cronaca, ossia « umanizzando » gli elementi di fatti accaduti, riesce stupendamente, con agile stile, a fare la cronistoria esatta della

«Nunziatella» come avvicinarsi di fatti e di cose. Fatti e cose che rappresentano poi la storia di Napoli e di tutto il Mezzogiorno nelle sue alterne vicende di epopee, glorie, fatti e misfatti che vanno dal '99 a Murat, a Ferdinando, a «Franceschiello» fino all'avvento dell'Unità d'Italia, alla disfatta dell'8 settembre 1943 e così fino ai giorni nostri, in cui l'unica Scuola militare dell'Esercito italiano è rimasta quella della «Nunziatella».

E quando la storia diventa cronaca o viceversa (cosa che soltanto pochissimi eletti riescono a realizzare) il momento, e monumento storico, diventa «affascinante». Infatti dietro i fatti scioltamente esposti dall'autore della «Storia della Nunziatella», sono incombenti ma non estranei, anzi determinanti, i fatti della Storia militare di Napoli e del Regno delle Due Sicilie fino all'amalgama dell'Unità risorgi-

mentale e patriottica che formano il tesoro tradizionale della Scuola militare e delle Forze Armate.

In quelle severe aule passarono ragguardevoli figure della storia militare e civile d'Italia: da Basilio Puoti a Francesco De Sanctis, da Guglielmo Pepe a Pietro Colletta, a Mariano D'Ayala, a Carlo Pisacane, ad Enrico Cosenz, a Vittorio Emanuele III, ad Amedeo di Savoia duca d'Aosta.

Il Castronuovo li elenca tutti; o nella qualità di artefici della evoluzione della «Nunziatella» o quali esponenti della storia d'Italia. Ed elenca anche con le rispettive motivazioni, le Medaglie d'Oro, le ricompense date ad eroi di tutte le guerre. Uomini che sono oggi ricordati nel sacrario delle più nobili tradizioni delle nostre Forze Armate.

Un libro da leggere e da custodire fra le cose più care.

M. TILGHER

**In Libia con i miei soldati.** Col. Antonio Verde. — Ed. La Prora, Milano, L. 1500 (L. 1000 + spese postali, per i militari; le richieste possono essere indirizzate anche all'autore: Via Margotta, 18 - Salerno).

Già nel titolo del libro si intravedono i motivi che hanno indotto l'autore a tuffarsi nel mondo dei ricordi per rievocarne le immagini ormai lontane e senza precisi contorni ma ancora vive nel suo spirito, riprodurre gli stati d'animo a contatto con la realtà bellica e con le asprezze della natura e del clima libici, riproporre all'attenzione i sacrifici, spesso ai limiti dell'umana sopportabilità. L'affettuosa espressione «con i miei soldati» delinea gli intendimenti del Verde. Egli infatti ripercorre il duro calvario del reparto di cui era comandante in Africa Settentrionale

rievocandone, con semplicità ma con calore umano, disagi e privazioni, ansie ed incubi, angosce ed esaltazioni.

Lo stile è sobrio e scarno, così come genuini ed autentici gli episodi, reali gli aspetti della rude e drammatica vita nell'assolato scatolone di sabbia africano.

Veri protagonisti del libro sono i soldati con i loro croci, le loro illusioni, le loro eccitazioni e le inevitabili depressioni. Sono attori vivi e profondamente umani di un dramma che li sovrasta. Le descrizioni dell'ambiente non sono soltanto una cornice in cui sono inquadrati i fatti, ma lo

sfondo realistico e crudo in cui questi trovano precisa caratterizzazione.

L'autore non si propone particolari tematiche né si lascia prendere la mano dalla retorica; impronta la sua narrazione, che in fondo di questo si tratta, sulla massima semplicità e sincerità. La fisionomia del soldato-combattente assume, perciò, contorni realistici e non è configurato come un astratto manichino ma come un uomo che soffre e si esalta.

E' la cronistoria di un piccolo reparto del 16° reggimento fanteria della Divisione

ne «Savona», che ha peregrinato attraverso le vastità libiche, partecipando alle più svariate attività di quella strana campagna fino ai combattimenti del novembre 1941. Il resoconto dell'odissea vissuta dal piccolo reparto è minuzioso, quasi pignolesco, ma sempre affettuoso e l'autore ne ripercorre le tappe con intensa partecipazione spirituale e senza deformazioni di comodo.

L'ultimo capitolo costituisce l'epilogo della lunga marcia, un epilogo amaro ed esaltante.

A. GERVASIO

**Il Napoleone del Plata.** Manlio Cancogni e Ivan Boris. — Ed. Rizzoli, Milano, 1970, pagg. 250, L. 3500.

Fra le tante pubblicazioni che appaiono normalmente in Italia di saggistica, storia, letteratura, ecc. l'America Latina è una delle parti del mondo più trascurate. E particolarmente lo è il suo aspetto storico. Vi sono, è vero, dei buoni libri che inquadrano il continente latino-americano, dal punto di vista storico, ma generalmente essi sono sintetici, generali e poco approfonditi.

In effetti, ai lettori medi italiani, rimane incomprensibile il «perché» vi siano tanti Stati nel Sud America, e tutti evidentemente con spiccata individualità, spesso in lotta fra loro o in preda a disordini interni. Ciò è dovuto, in gran parte, alla limitata conoscenza che il pubblico italiano ha della storia e dell'evoluzione sudamericana, dalla dominazione spagnola e portoghese alla fine del XIX secolo.

Questo libro è uno di quelli che più contribuiscono alla conoscenza della storia di una Repubblica del Sud America:

il Paraguay. Esso è dedicato all'eroe nazionale paraguayano, Francisco Solano Lopez detto «El Mariocal», che venne ucciso a Cerro Corà il 1° marzo 1870, con i superstiti del suo esercito, al termine di una guerra di cinque anni contro il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay.

A cento anni dalla sua morte, questo uomo, invero assai discusso, riceve un nuovo alone di eroismo e viene additato come un precursore. Le propagande argentina e brasiliana del tempo lo dipingevano come un megalomane, principale responsabile di una guerra di sterminio. Oggi si tende a dimenticare le sue atrocità, i suoi errori e si ricorda solo il combattente per l'indipendenza nazionale, tenace, buon organizzatore, buon patriota e uomo politico.

Leggendo questo libro, si chiariscono molte idee sulla realtà attuale dell'America Latina. La crisi attuale in quella parte del mondo esisteva già, in potenza, nel secolo scorso. Noi europei, date le

nostre limitate e superficiali conoscenze dell'ambiente e della sua formazione, abbiamo sempre ritenuto che lo scarso successo delle istituzioni liberali in quel continente fosse dovuto all'arretratezza delle popolazioni, che non si erano mai sapute sollevare dalle conseguenze materiali, morali e sociali del mal governo spagnolo, dei secoli precedenti. Adesso le istituzioni liberali in Sudamerica sono più instabili che mai e ci si comincia solo ora a chiedere se il difetto non sia stato nel modo con cui esse vennero introdotte e poi adattate di prepotenza ad una realtà sociale che non poteva comprenderle e assimilarle.

Ora assistiamo ad un esperimento socialista nel Cile. Avranno torto o ragione? Certo non possiamo rispondere noi che non conosciamo quasi nulla delle reali condizioni in cui l'esperimento si viene ad attuare. Però è un fatto che si tratta di un tipo di economia e di società completamente diversi dal liberalismo di tipo nord-americano. Probabilmente ciò avviene per una forma di reazione al passato.

Gli AA. di questo libro sono entrambi conoscitori dell'America del Sud, il Can-

cogni perchè vi ha dedicato degli studi su invito del governo degli Stati Uniti, il Boris perchè vive nel Venezuela da molti anni.

Il lavoro ha inizio con un cenno storico del fiume Plata e di quello che esso rappresentò e rappresenta per il Sudamerica, poi continua con le imprese del « Mariscal », connesse con le vicende della famiglia Lopez e con la guerra nella quale impegnò il Paraguay e se stesso fino a lasciarvi la vita. Le scene della guerra e le atrocità relative, anche se rappresentano la massima parte dello studio, sono solo un sottofondo ad un filone di puro amore di patria e di comprensione per i problemi della società sudamericana dei suoi tempi, che Francisco Solano Lopez manifestò nella sua opera di politico e di militare.

Il libro si legge assai volentieri, anche perchè ci porta in un mondo completamente diverso dal nostro, sia come ambiente che come tempo; si ha poi l'impressione di una di quelle guerre che in Europa si combatterono nel Rinascimento e che invece, nel Sudamerica, ebbero luogo nel tardo ottocento.

E. FASANOTTI

**Abu Simbel.** *Louis A. Christophe.* — Ed. Einaudi, Torino, 1970, pagg. 309. L. 4000.

Il tempio di Abu Simbel, se non fosse stato « traslocato » a quota più alta, al riparo di una montagna, elevato di sessanta metri, perchè il Nilo non lo sommergesse, sarebbe ora distrutto. Fu eretto più di tremila anni fa, nell'arenaria di una roccia, lungo le rive del Nilo, e fino a 150 anni fa rimase coperto di sabbia.

Orbene, Louis A. Christophe, studioso belga, ha scritto un'opera interessante sul tempio. Nacque, pare, verso il 1260 a. C., e poichè nulla di certo è dato di sapere, l'autore ne tenta una « biografia » cercando di ricostruire i tre millenni di storia, dalla sua costruzione alla sua « salvezza »

Nei primi dell'800 lo svizzero Burckhardt e l'italiano Belzoni, archeologi, a furia di scavi, videro per prima cosa i quattro « guardiani » del tempio. Erano l'attrattiva maggiore del monumento: quattro colossi tutti raffiguranti il faraone Ramses II. In seguito Belzoni, facendo togliere la sabbia che copriva i colossi, trovò nel tempio pilastri e sculture nonchè interessanti pitture sulle pareti con scene di battaglia, imperniate sempre su Ramses II. Il tempio era dunque un meraviglioso testimone dell'antica civiltà egizia. Louis A. Christophe, con una paziente opera di studioso, ha ricostruito il mosaico pezzo per pezzo con una meticolosità amorevole, e con illazio-

ni non prive di fascino, laddove particolarmente mancavano elementi. Com'è noto, a causa della diga, il Nilo è salito e il tempio sarebbe andato distrutto se l'UNESCO non avesse mobilitato studiosi e tecnici che lo hanno « salvato ».

Il libro è affascinante; accomuna a una rigorosa indagine storica, un fascino vagamente romantico. Piacerà non solo a chi si interessa di archeologia; la suggestione della civiltà egizia è troppo profonda perchè non abbia i suoi proseliti ancor oggi.

Resta da dire che le trecento pagine si leggono con piacere; sono scritte mirabilmente, non suscitano tedio alcuno, ed anzi hanno l'attrattiva di un romanzo.

T

**La conquista del Perù.** *William H. Prescott.* — Ed. Einaudi, Torino, 1970, pagg. 624, L. 8000.

William H. Prescott scrisse « La conquista del Perù » dopo aver pubblicato « La conquista del Messico », che sotto molti aspetti è considerato il suo capolavoro, ma forse a torto, in quanto il materiale per « La conquista del Perù » fu assai più valido e completo, ed ormai la precedente esperienza gli aveva giovato in ogni senso, giacchè quella che si poteva considerare fredda erudizione nell'opera dedicata al Messico, nello studio sul Perù diveniva analisi assimilata e vista oggettivamente, quasi in chiave poetica oltre che storica. In un certo senso la precedente esperienza, sviluppò alcuni temi già interessanti ma non del tutto svolti, quali un certo parallelo fra classici e poeti spagnoli; e anche in campo sociologico « La conquista del Perù » è

veramente un'opera esauriente se si pensa che tali studi in quell'epoca (si era nel 1843) erano piuttosto abbozzati.

Prescott sostiene che l'interesse intorno al quale ha condotto l'azione, nel libro, è essenzialmente basato sull'abbattimento del regno degli Inca, in quanto, ovviamente, di immenso interesse storico.

Le lotte dei Conquistatori occupano, di conseguenza, una parte che può apparire marginale, in quanto la vittoria sugli indigeni non costituisce che un primo passo, che dovrà poi essere seguito dalla vittoria sugli spagnoli ribelli, fino all'imposizione, in Perù, della supremazia della corona. In effetti tale svolgimento di eventi, narrato e rievocato in una chiave così critica e così analitica, consente di tener desto l'interesse fin dall'inizio.

giacchè ogni avvenimento, pur importante, non può esser visto come singolo fatto, ma in un contesto di avvenimenti in divenire. La composizione storica ne esce estremamente avvantaggiata, e non priva di una drammaticità costante, di gusto, diremmo, moderno, il che umanizza fatti e personaggi che oggi potrebbero apparire lontani, opachi.

L'interesse storico del Prescott verso il Messico ed il Perù soprattutto può andar spiegato nella sua idea che il regno di Ferdinando di Aragona contenesse in germe « i moderni sistemi politici di Eu-

ropa ». Certo il materiale di cui egli si è avvalso è enorme, molto di prima mano, e forse anche questa abbondanza di chivù deve averlo convinto a tentare la ricostruzione di quelle conquiste. Nella gli è sfuggito: nè letteratura, nè libri di viaggi, una bibliografia vastissima da cui traspare la sua grande inclinazione a quelle civiltà. Il rovesciamento dell'impero indio è narrato con rara efficacia drammatica, oltre che con rigore di storico. L'opera è assai pregevole e si consiglia di leggere anche la precedente « Conquista del Messico ».

1

**Introduzione alla storia.** — Ed. Zanichelli, Bologna, Collana « Novità Zanichelli ».

Oggi la storia non può più occuparsi soltanto dei personaggi che le cronache e la tradizione indicano come i principali protagonisti degli avvenimenti evocati, ma deve riguardare anche coloro che in qualche modo hanno contribuito a farla: essa è diventata, infatti, storia di civiltà e come tale estesa anche agli aspetti più modesti, ma non certo meno importanti, che concernono la vita pratica e quella di relazione, intendendo con ciò riconoscere che la storia ha superato i confini geografici dei popoli, nel senso che ciascuno di essi ha smesso di pensare di trovarsi al centro del mondo, come se tutti gli altri fossero in ombra o non avessero una storia propria, degna di essere conosciuta.

Ancora una decina di anni fa, l'India e la Cina non comparivano neppure nei nostri manuali di storia, se non al momento in cui, tra il XVIII e il XIX secolo, esse si aprivano — peraltro, senza molta convinzione — all'abbraccio della civiltà eu-

ropea. Ma, non occorre guardare così lontano: la Svezia, ad esempio, faceva una rapida apparizione con i Normanni, per poi scomparire e riemergere solo in occasione dell'epopea di Carlo XII. E nel frattempo, cos'era successo? E che dire della Russia, che non sembrava esistere prima che Pietro il Grande decidesse di « europeizzarla »?

« Introduzione alla Storia », la nuova collana di cui Zanichelli ha recentemente iniziato la pubblicazione, è nata proprio con l'intento di offrire la storia dei popoli e dei Paesi ingiustamente assenti dal nostro panorama culturale o presenti in misura non adeguata alla loro effettiva importanza. Peraltro, la nuova collana si inserisce autorevolmente nell'attuale discussione sulla crisi del manuale, come strumento unico ed esclusivo, e sulla necessità di integrarlo con altri strumenti che meglio rispondano alla molteplicità degli interessi e dei problemi dei singoli: come

a dire, che siano in grado di rendere più impegnato e personale lo studio della storia. Non si tratta, infatti, di sostituire il manuale, ma di affiancargli altre occasio-

ni di ricerca, di approfondimento e di lavoro individuale.

Ed ecco, in breve, il contenuto dei primi tre volumi della nuova collezione:

**L'Impero cinese.** *Cornelia Spencer.* — Pagg. 136, L. 1600.

E' una storia della Cina, dalle sue lontane origini preistoriche fino alla caduta dell'impero nel 1912, che non si limita a tracciare le vicende politiche del paese, ma tratta anche della società, dell'economia,

della cultura, delle arti e della religione: insomma, l'insieme dei processi attraverso cui venne a formarsi e si sviluppò la civiltà cinese, oggi universalmente riconosciuta come una delle più originali e versatili.

**I Vichinghi.** *George L. Proctor.* — Pagg. 142, L. 1600.

Traccia la storia della Scandinavia. Questo libro si divide in pratica in tre parti. La prima presenta un panorama completo dell'evoluzione della Scandinavia, dai suoi primi abitanti, in epoca preistorica, fino all'inizio dell'epopea vichinga. La secon-

da racconta la storia dei Vichinghi e della loro espansione nei diversi Paesi. La terza è dedicata alla civiltà dei Vichinghi, alla loro abilità tecnica nella costruzione e nella conduzione delle navi, alla loro letteratura.

**La Russia antica.** *Melvin C. Wren.* — Pagg. 128, L. 1600.

Racconta la storia della Russia, dai primi insediamenti umani di epoca preistorica, fin verso la fine del secolo XV e cioè fino alla caduta della dominazione mongola. E' storia della lenta e difficile gestazione della nazione russa attraverso secoli di conflitti interni e di invasioni straniere. Poche terre come quella russa, infatti, furono teatro del continuo avvicinarsi di tante popolazioni di varia origine e provenienza: dai Cammeri agli Sciti ed ai Sarmati, dagli Unni agli Avari, dai Cazari ai Peceneghi e ai Polovzi, dai Greci agli Scandinavi, ai Mongoli. E' dal crogiuolo di queste popolazioni che ebbe modo di formarsi nei secoli la nazione russa, dotata di caratteri peculiari. Le tappe più significative di questo processo (le origini

di istituzioni statali autonome slavo-russe, l'ascesa e il declino del principato di Kiev, la complessa cristianizzazione del Paese e l'emergere del principato di Mosca) sono qui ripercorse in maniera chiara e rigorosa.

Come si può rilevare, « Introduzione alla Storia » è essenzialmente una opera divulgativa. Tuttavia, gli Autori, specialisti o esperti divulgatori, non hanno mai sacrificato alla semplicità ed alla chiarezza, la serietà e il rigore scientifico. In questo senso, ciascun volume costituisce una vivace e moderna introduzione al tema che ne è l'oggetto. Proprio per questo loro carattere introduttivo, se sono in grado di soddisfare le prime curiosità del lettore, sono però anche dei libri « aperti », nel

senso che si propongono di indicare nuovi orizzonti, di stimolare interessi, di invogliare a nuove letture nel campo affascinante della storia delle civiltà.

Il lettore ideale di questi libri è infatti chi, dopo averli letti, ne venga stimolato a nuove letture, ad un approfondimento dei temi più interessanti. E' anche per questo che le bibliografie ragionate, che — unitamente ad un ampio apparato illustrativo — completano i volumi della collana, rimandano, sia ad opere originali (nel caso di autori stranieri), sia ad opere più facilmente reperibili in lingua italiana.

**Storia popolare dell'Italia contemporanea.** Antonio G. Casanova. — Ed. Cappelli, Bologna, 1966-68-70, 3 volumi di pagg. 256, 260 e 216 ciascuno, rispettivamente L. 650, 850 e 1000.

Una storia popolare, non una storia ideale delle vicende nostre, bensì una storia minuta, in tono di vita vissuta, dedicata alla notizia più che alla polemica ideologica, forse restava da scrivere.

Vi si è dedicato Antonio G. Casanova con tre volumi la cui sola fatica editoriale ha occupato sei anni e che sono il risultato di certo più lunga ricerca. Questi volumi, editi nella collana «Io so, tu sai» (che il Casanova medesimo dirige) sono destinati a raggiungere un settore di pubblico assai vasto e ad informare (secondo lo spirito della collana) con la massima completezza compatibile con il carattere dell'opera e del lettore, sulle vicende che portarono l'Italia dai Mille a Porta Pia e da Roma capitale a Vittorio Veneto.

Questi «momenti» storici non sono la sostanza dell'opera del Casanova; ne sono, semmai, gli «accidenti», quasi la casualità esteriore, non essenziali allo svolgi-

In ogni campo si manifesta una sempre più diffusa insoddisfazione per un tipo di insegnamento che insegue vanamente l'irraggiungibile obiettivo di un sapere generale o, per lo meno, impartito con generale uniformità. Affrontare il problema in maniera particolarmente approfondita e articolata, significa acquisire un metodo di studio che si potrà poi applicare anche in altre occasioni e cogliere le radici profonde, le connessioni, il significato più autentico di un fenomeno: cosa di cui nessuno potrà negare l'utilità e la validità pedagogica.

F. ANGELINI p

mento interiore della sua Storia che, comunque, non è di *eventi* ma di quella cronaca minuta che formò via via la coscienza nazionale alla sua maturità d'oggi, a quella democrazia che va facendosi man mano più consapevole (sia pure attraverso inevitabili contrasti), via via più salda.

Semmai tocca, l'indagine del Casanova la genesi delle istituzioni, la formazione della coscienza sociale del Paese, nella convinzione che giustamente lo muove che sia questa popolare coscienza della essenziale validità delle istituzioni a dare volto e storia ad una nazione.

Toccano cioè implicitamente, i volumi del Casanova, il punto affollato da antiche dispute sul concetto di storia: su cosa sia esattamente la storia nel suo divenire, poiché dalla soluzione di questo interrogativo immediatamente dipende l'impostazione dell'analisi.

Tagliando corto alla «querelle» metodologica, il Casanova sceglie la via forse più moderna, certo più difficile; la via che riguarda una sorta di *storia parlamentare* d'Italia, storia nella quale largo spazio hanno anche le varie ricostruzioni tentate dell'attività svolta dalle opposizioni. Poiché, come giustamente tende a sottolineare il Casanova (seppur mai esplicitamente) è attraverso questa dialettica interna che realmente si costituì l'unità d'Italia; unità, ben si capisce, non tanto istituzionale quanto sociale. Nè trascura, lo studio del Casanova, in specie nel secondo volume, quanto l'Italia del capitalismo industriale (quello più antico, del primo periodo pre-bellico) ed i movimenti culturali *belle époque*, l'Italia della nazionalizzazione del Fortis e del primo sciopero nazionale, debbano all'integrità e buona fede di uomini che gli eventi ingiustamente screditarono o posero semplicemente in ombra, ancorandoli al facile pregiudizio della comune matrice liberale.

Quanto alla guerra del '15, l'Italia (sem-

bra dire il Casanova) affrontò la prova con coraggio e *malgrado* certe carenze. Ricorda poi l'autore, con dovizia di particolari, la tumultuosa storia di quei giorni, inserendo qua e là vivaci pagine di storia economica. Non assenti i dati relativi alla vita militare (che però non è scopo precipuo dello studio del Casanova); alcuni anche un po' amari. Ricorda ad esempio l'autore come alla data dell'entrata in guerra il nostro Paese, che pure era stato il primo ad impiegare l'arma aerea in operazioni militari (in Libia nel 1911 e nel '12) fosse ora in coda, come numero ed equipaggiamento dei velivoli, alle nazioni europee belligeranti.

A questi tre primi volumi, il Casanova farà presto seguire le pagine relative alla storia d'Italia più recente. A quest'opera lo storico si accinga con animo sereno; certo, come egli non può non essere, dell'esattezza della sua impostazione, e confortato dall'augurio di tutti coloro che amano che della storia nostra sia tramandata l'alta lezione di civiltà.

G. E. VIOLA

**I riflessi condizionati nella vita quotidiana.** Giannetto Cerquetelli, Aldo Durante. — Ed. Rizzoli, Milano, 1970, pagg. 290, L. 2200.

La teoria dell'attività nervosa superiore, da quando il fisiologo russo Ivan Pavlov, effettuò i primi esperimenti sulla «secrezione psichica» del cane, si è enormemente arricchita di contributi ed è diventata valida base di studio per la conoscenza dell'uomo, nella prospettiva dei suoi comportamenti e della sua condotta.

Il concetto attuale di condizionamento supera quello «classico», esclusivamente di laboratorio, e si arricchisce sempre più

di elementi provenienti dalla ricerca sperimentale e behaviorista.

Sono stati individuati altri tipi di condizionamento come lo «strumentale» e «l'operante», che tendono a sfumare nel concetto più vasto di apprendimento. Tutta la neurofisiologia pavloviana è una neurofisiologia dell'adattamento, e del comportamento adattato.

Il riflesso condizionato è il paradigma classico di tutta la scienza del condiziona-

mento, ossia delle modalità diverse con le quali l'uomo si integra e si adatta nel modo migliore alla realtà, dalla nascita alla morte.

Pavlov ha dimostrato che esistono, al lato di riflessi assoluti, dei riflessi condizionati. La carne introdotta nella bocca del cane provoca la salivazione: si tratta in questo caso di un riflesso assoluto. Se verrà associata alla presentazione del cibo, ad es., il suono di un campanello, dopo un certo numero di volte basterà questo suono a provocare la salivazione; il suono del campanello sarà così divenuto «eccitante condizionante».

Altro esempio, tratto da una nostra casistica empirica, è l'adattamento dei cavalli all'ambiente di guerra. E' noto che ogni rumore violento ed improvviso porta i cavalli ad imbizzarrirsi: addestrando i cavalli in piazza d'armi ed associando l'esplosione dei proiettili e i rumori dei colpi d'arma da fuoco, al piacere di un cibo gustoso (zolletta di zucchero) si condiziona l'animale e lo si adatta all'ambiente bellico. Il Pavlov dal 1880 studiò, in modo scientifico, questo tipo di fenomeni, passando dalla fisiologia della specie, alla fisiologia dell'individuo, dai fenomeni congeniti (riflessi incondizionati o naturali) a quelli acquisiti, sul cui determinismo si può influire con facilità. L'enorme serie di studi svolti dal Pavlov e dai suoi allievi sui processi della «attività nervosa superiore» e sui «riflessi condizionati» hanno suggerito la determinazione di tipi individuali, a seconda delle caratteristiche attribuite al sistema nervoso nei vari organismi.

Il criterio fondamentale della tipologia riflessologica pone l'antitesi tra un tipo «eccitabile» e un tipo «inibito», passando attraverso una condizione media. La

classificazione è scaturita dalla modalità di comportamento umano, in dipendenza dei processi fisiologici fondamentali e cioè della forza, equilibrio, e modalità dell'eccitazione e dell'inibizione. In base al criterio della forza dei processi di eccitazione e di inibizione, Pavlov cominciò a classificare i soggetti in tipi deboli e in tipi forti. Nei primi è caratteristica la debolezza del processo di eccitazione, con difficoltà a formare nuovi legami condizionati e l'insufficienza dei processi di inibizione interna, mentre è assai accentuata l'inibizione esterna (passiva). Nei tipi forti invece i due processi sono, entrambi validi e questi tipi, rapidamente condizionabili, conservano i nuovi legami in modo durevole.

Un'ulteriore divisione li classifica in «forti equilibrati», in cui i processi di eccitazione e d'inibizione hanno uguale intensità e sono quindi armonici; e tipi «forti squilibrati», in cui l'eccitazione e la formazione di validi condizionamenti non è accompagnata da una capacità sufficiente di inibizioni.

I tipi forti ed equilibrati, armonici nei due processi fondamentali, furono poi divisi in vivaci e calmi, a seconda del loro comportamento: cioè sulla base della mobilità dei processi nervosi; i vivaci passano facilmente dall'eccitazione all'inibizione, sono più «mobili» e, in questo senso, si adattano meglio; i calmi invece sono più inerti, nel senso che è più difficile il passaggio dallo stato di eccitazione a quello d'inibizione o viceversa.

Non bisogna considerare questa classificazione tipologica in senso assoluto, le stesse condizioni esterne possono influenzare significativamente o modificare le caratteristiche del tipo.

L'uomo, nella vita quotidiana, si mo-

ve in una rete complessa di stimolazioni e di rapporti; il mondo esterno, l'ambiente (1), la vita sociale esigono una continua messa in opera di processi di adattamento e questa è la base non solo fisiologica ma anche sociologica dell'esistenza. Non esiste un dualismo uomo-ambiente esterno, ma uomo e ambiente, e uomo e altri uomini e ambiente, sono un tutt'uno, in continuo adattamento dinamico e non ci può essere una separazione, né pratica né teorica, in questo sistema dinamico. Ogni organizzazione sociale è un sistema e nell'ambito di questo sistema l'individuo ritrova la sua personale libertà che è il riconoscimento soggettivo di rapporti limiti e dei limiti degli altri. Interessante in questa prospettiva il meccanismo del *feedback* (parola inglese tradotta in italiano con il termine retroazione). In sostanza la retroazione consiste nel fatto che l'uscita (*output*) di un processo o di una situazione è misurata e confrontata con un modello prestabilito e grazie al quale viene originata un'azione correttiva (attivatrice) qualora l'uscita deviasse dal modello. Tutto ciò si svolge nella scala di valori e di adattamenti dinamici, espressione dell'organizzazione bio-sociale dell'uomo. Nell'uomo, usando la terminologia pavloviana, si può dire che esistono due sistemi di segnalazione: il primo sistema di segnalazione, comune all'animale e all'uomo, è costituito da segnali diretti, sensitivi, sensoriali, cinestetici. Il secondo, proprio dell'uomo, è costituito dal linguaggio.

La parola è per l'uomo un eccitante,

(1) Il termine «ambiente» deriva dal latino «ambiens» e significa «tutto ciò che si trova intorno a...». Per ambiente si intende l'insieme delle condizioni e degli agenti naturali e sociali, distribuiti nello spazio e nel tempo attorno all'uomo, sul quale influiscono in armonia o in contrasto le sue caratteristiche personali.

tanto reale quanto l'oggetto che lo designa. In effetti per l'uomo la parola è diventata il sistema dominante di segnalazione, poiché anche gli stimoli provenienti dal primo sistema vengono riconosciuti tramite il nome che l'uomo gli ha dato (non abbiamo bisogno di vedere o sentire la pioggia per riconoscerla ma basta l'informazione verbale: «piove»).

L'attività sperimentale, frutto dell'attività scientifica del Pavlov è uscita ormai dall'ambito dei laboratori per una più vasta applicazione pratica in tutti i campi della vita, dalla clinica a quella dell'informazione educativa e contingente. Le definizioni più recenti indicano il condizionamento come l'instaurazione di un nuovo tipo di comportamento nell'uomo e negli animali, mediante riflessi condizionati. Cerquetelli e Durante si spingono oltre ed includono nel condizionamento la origine di ogni comportamento appreso dall'uomo, sia adattato (normale) che disadattato (patologico) almeno in senso lato. I riflessi condizionati sono alla base del processo della socializzazione dell'uomo, questo infatti, progressivamente, si è organizzato sulla base di comportamenti sociali adattati e accettati dal gruppo. Più si è andata complicando l'organizzazione sociale più sono aumentati la necessità e i bisogni. Più sono andati sviluppandosi i condizionamenti, come le abitudini, che comportano una facilitazione ed un risparmio di energie nel comportamento ed hanno un significato utilitaristico-pragmatico, e più il promotore dell'informazione deve tener conto di questi «stereotipi dinamici», per poter ottenere l'adesione voluta dalle finalità del processo informativo posto in atto.

L'azione del condizionamento sulla formazione, sullo sviluppo, sull'adattamento

della personalità è complessa ed importante. La psicologia contemporanea considera la personalità umana come il problema centrale della ricerca specifica. La conoscenza dei fatti psichici, con i vari meccanismi e proprietà, permette di comprendere e di spiegare le attività e il comportamento dell'uomo e la possibilità di guidare, manipolare, dirigere, secondo scopo e finalità prefissate, il comportamento degli individui nel gruppo sociale. In fondo tutti i meccanismi adoperati operano sotto forma di riflessi condizionati, sia che si tratti di stimolazioni positive, come accettare un programma, o negative come rifiutare un'idea, un prodotto.

Gli autori del libro in esame che, nell'ambito dell'Istituto di studi psicologici e psichiatrici di Villa S. Rita in Roma, conducono vaste ricerche nel campo delle tecniche riflessologiche e behavioristiche, ci hanno fornito uno studio altamente valido ed in fondo, nonostante l'aridità di alcuni argomenti, di piacevole lettura. Il sommario del libro farà ancor di più risaltare la importanza della materia trattata in undici capitoli.

Nel capitolo primo sono riportati i prin-

cipi generali e teorici della fisiologia condizionale; nel secondo le abitudini dell'uomo (lo stereotipo dinamico, equivalente di abitudine, la tipologia pavloviana). Nel terzo, il condizionamento, in generale e nel quarto il condizionamento viscerale-organico e lo sviluppo biologico dell'individuo. Nel quinto, il condizionamento nella strutturazione della personalità normale (e anormale); nel sesto, le personalità anormali, nel settimo, condizionamento e volontà; nell'ottavo, condizionamento e propaganda; nel nono, condizionamento e nevrosi; nel decimo, condizionamento e terapia, nell'undicesimo, rottura degli stereotipi sociali stabilizzati, situazioni anomiche, variabili ambientali, cause di situazioni anomiche, conseguenze psicologiche delle situazioni anomiche.

Quest'ultimo capitolo, nell'attuale realtà sociale, appare di notevole interesse, anche per comprendere i fatti del giorno. Concludendo, ci par di dover porre in evidenza, ancora una volta, l'importanza dell'opera segnalata e l'utilità della sua lettura per tutti coloro che hanno responsabilità di guida del personale e di conduzione di gruppi sociali.

F. SCALA

**Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?** Ugo Spirito, Augusto Del Noce.  
— Ed. Rusconi, Milano, 1970.

Tramonto o eclissi dei valori tradizionali? Si tratta di una domanda che ciascuno di noi deve consapevolmente porsi oggi per rendersi conto del significato presente e futuro della crisi che minaccia di rimettere in discussione alcuni dei presupposti su cui la società moderna e la vita di tutti si basano. A questo problema hanno risposto, indicando soluzioni diverse, in un recentissimo libro edito da Rusconi,

due fra i più quotati filosofi italiani: Ugo Spirito e Augusto Del Noce con un dibattito che tuttavia, poichè il punto è operare una scommessa sul futuro a partire da una valutazione del presente, non è solo di natura teoretica e speculativa ed esula quindi dal campo riservato ai soli filosofi di professione.

Secondo A. Del Noce, la crisi attuale non è in nessun modo sintomo di libera-

zione o preludio a conquiste future, ma può risolversi unicamente con un ritorno alla metafisica tradizionale, sola in grado di rispondere agli eterni interrogativi dell'uomo. U. Spirito sostiene invece che i valori saranno presto sostituiti dalla scienza, che si porrà come unico valore obiettivo superiore alle ideologie particolari.

Sarebbe facile, in una esposizione sintetica, cadere nell'errore di etichettare i due filosofi: l'uno conservatore, l'altro progressista. In realtà questi termini di cui si è fin troppo abusato, non rendono conto, qui come altrove, della complessità del pensiero umano. Non solo, ma sotto questo aspetto il paradosso apparente è che fra i due filosofi, l'uno apoteologo della scienza, teso a cogliere le suggestioni della realtà presente, l'altro ancorato a una visione cattolico-tradizionalista della società, quest'ultimo può apparire come il più innovatore, Ugo Spirito, che nel prevedere il futuro, si limita ad elevare a potenza una realtà già data (l'importanza della scienza nel mondo contemporaneo), è il vero filosofo teoretico (quindi metafisico, anche se la sua è una metafisica della scienza); Augusto Del Noce il cui pensiero rappresenta un superamento e una pretesa di intervento nella realtà, vede non nel presente, ma nel futuro; il suo atteggiamento è quindi critico e problematico.

La contestazione, secondo Del Noce, va considerata non tanto per le critiche che formula, quanto per le alternative che offre alla realtà attuale e proprio queste ultime rivelano la sua intrinseca contraddittorietà. Si rivela cioè un bisogno di assoluto, di garanzie e di sicurezza sociale, di un credo religioso, che dimostrano come la contestazione non sia reazione contro una metafisica opprimente, ma al contrario contro una metafisica inesistente, come

non essa abbia messo in crisi i valori, ma la crisi di questi l'abbia generata. E' di fronte a un sistema che non ha una struttura sufficientemente stabile che i contestatori, consapevolmente o meno, protestano, dando prova di nutrire, come ha sottolineato — parlando del volume — Armando Plebe, un autentico desiderio di legalità, sempre che questa sia munita di sufficienti garanzie. Il loro stesso manicheismo, il loro dogmatismo nel considerarsi portatori di un'unica verità, sono la prova, sostiene ancora Plebe, che i contestatori di oggi in realtà sono in gran parte i conservatori di sempre.

Quali sono infatti le alternative che essi presentano alla struttura esistente? Da una parte la totale assenza di ogni struttura, cioè la perenne creazione e distruzione del valore, una rivoluzione che si mangia la coda, priva di significato e di scopo; dall'altra la rivoluzione tradita, cioè realizzata in maniera assurdamente burocratica, legalitaria, istituzionale e divenuta il colmo del dispotismo.

Questi sono anche i motivi obiettivi, scrive Del Noce, per cui la rivoluzione non può e non deve essere il nostro futuro, per cui l'unico sbocco alla crisi attuale sta in un rafforzamento delle istituzioni democratiche attraverso un recupero consapevole della storia, vale a dire della tradizione esistente. In questo senso Del Noce accenna ancora al significato della storia come riscoperta di una verità perduta nella Caduta originale, ma non ce ne sarebbe bisogno: il recupero di certi valori millenari si pone ancora oggi e domani in chiave perlomeno storica, come recupero per l'uomo moderno di una parte primaria di sé, senza la quale la realtà presente non può in nessun modo essere compresa.

P. URBANI

**Le briglie del successo. Enzo Ferrari.** - Ed. Poligrafici di Borgo San Lazzaro di Sovena (Bologna), 1970, pagg. 246.

E' bene dire subito che di questo libro ne sono state stampate sei edizioni e che è stato tradotto in Francia, Belgio, Germania, Inghilterra, Spagna, America, Portogallo, Giappone, Cecoslovacchia, Olanda.

E' bene anche aggiungere che il libro è apparso in edizione a tiratura limitata e con copie non in vendita.

Ma allora sorge la domanda: se la tiratura è volutamente limitata e le copie non sono in vendita, ossia se l'A. non ci tiene alla diffusione del suo libro perchè lo ha scritto?

Forse una risposta potrebbe darla lo psicologo attraverso uno studio di penetrazione e di valutazione delle reazioni spirituali ed affettive dell'A., ma è probabile che nemmeno questa via ci porterebbe ad un risultato soddisfacente perchè per quanto la psicologia spinga lo sguardo nel «profondo» non può mai arrivare al «fondo» dell'anima del singolo, ricca di misteri che affiorando si risolvono nelle maniere più varie.

E probabilmente siamo al caso di Enzo Ferrari, un capitano d'industria che arrivato ad un certo punto della sua vita sente il bisogno di scrivere un libro come lui dice «tutto privato», «sgorgato d'impulso», un «libro parlato», una «confessione spregiudicata», «l'ultimo atto», come sempre lui afferma «della commedia che recito da cinquanta anni».

Non sappiamo che cosa Enzo Ferrari abbia voluto con esattezza dire usando il sostantivo «commedia», probabilmente, con il pudore ritroso di tutti gli orgogliosi ed i sensitivi ha voluto, parlando di «commedia», mettere tra lui e chi lo legge una specie di schermo fumogeno dietro al qua-

le celare una sua realtà a volte audace fino alla spregiudicatezza, a volte nello sforzo della creazione dura fino a rasentare la crudeltà, a volte sensibile fino a rasentare il romanticismo più delicato e sognatore.

Sono questi elementi che costituiscono la spina dorsale del libro e che lo fanno assurgere a valori che è bene siano conosciuti ad insegnamento, a stimolo di energie e magari in qualche punto di dissenso.

Anche di dissenso perchè Enzo Ferrari questo costruttore di bolidi rossi da corsa nei «Grand Prix» conosciuti in tutto il mondo, è il risultato, si è portati quasi a dire, spaventosamente dinamico, di una natura semplice e nel medesimo tempo complessa, sempre alla ricerca di armonizzare le sue componenti, spesso in contrasto tra loro.

Ecco il bisogno dei suoi «colloqui in solitudine», cominciati più o meno inconsciamente fin «dai sogni dell'adolescenza» e maturati nel dolore, per la morte del suo figlio amatissimo: Dino.

A proposito del libro di Enzo Ferrari si è parlato, e ad alto livello «di letteratura sportiva», lo si è definito una biografia per far meglio conoscere auto alta qualità, insomma un libro in sostanza di abile propaganda settoriale. Non ci sembra di poter aderire a tale tesi.

Il libro di Enzo Ferrari è di una umanità vissuta e sofferta che lo pone ben al di sopra di certe limitazioni e ci porta verso orizzonti ben più vasti di quelli ristretti in cui alcuni parrebbe che vogliano circoscriverlo.

Forse per capire il libro di Enzo Ferrari bisogna come lui dare ai simboli di questa nostra civiltà fatta della macchina più

perfetta e della velocità più folle, una nuova trascendenza che la spiritualizzi, quasi alla ricerca di un nuovo umanesimo.

E' lo sforzo dell'uomo per non essere sopraffatto dalle cose che ha creato per il suo servizio.

Enzo Ferrari a tutto questo pensiamo ci sia arrivato più per istinto e per innata sollecitazione della sua anima. Non avviliamolo pensando di lui diversamente.

Certo ha costruito macchine possenti per lanciare i suoi piloti verso le piste più prestigiose del mondo, certo ha cercato, voluto, raggiunto il successo, ma non è con tale metro che bisogna misurare quanto ha fatto nel corso della sua vita.

C'è una dimensione nella vita di Enzo Ferrari che va osservata sotto una diversa prospettiva, la più vera. E la lettura del libro la pone in chiara luce.

Nel suo lavoro l'A. non dimentica di farci sapere il perchè, e molto ci tiene, del cavallino rampante, segno e simbolo della sua fabbrica. E' il ricordo ammirato, devoto ed incitato, del suo conterraneo, romagnolo come lui: Francesco Baracca, as-

so indimenticabile della nostra Aviazione nella prima guerra mondiale. Ha fatto suo quel simbolo che, come è noto, era dipinto sulle fusoliere degli apparecchi da guerra della squadriglia Baracca.

Nel volume la cronistoria delle nostre corse automobilistiche è riportata non solo con una narrazione ed un'epidica vive e con ricchezza di dati tecnici ma anche con una cadenza epica, la sola che poteva far arrivare Ferrari alle «sue gioie terribili».

Ed in questo clima epico, venato della melanconica del ricordo e della tristezza per coloro che caddero lungo le piste del mondo portando i colori della «Ferrari», Enzo Ferrari rammenta i grandi piloti delle macchine da corsa, e non solo i suoi.

Il libro di Enzo Ferrari, come si è accennato, non è solo la storia dei «bolidi rossi» della scuderia Ferrari. Questi ne hanno dato il via per mete più elevate verso le quali l'opera ci porta. E da ciò il motivo per consigliare la lettura anche se sarà un po' difficile trovare il volume. Ma è ciò che è difficile che più piace ed attira

V. BALDIERI

**Il cerimoniale nelle pubbliche relazioni. Michele Santantonio.** — Ed. Gesualdi, Roma, 1971, pagg. 279, L. 3500.

In un momento, quale noi viviamo, di dubbi e di incertezze; in una società, come quella attuale, percorsa da impeti di rivolta e di contestazione; in un mondo come il nostro che tanti e sperimentati valori del passato va sostituendo, viene naturale chiedersi quale interesse possa ancora presentare un libro come questo «Il cerimoniale» scritto con indubbia cura e profonda competenza da un esperto

in materia, quale ancora una volta si conferma Michele Santantonio.

Sarebbe facile rispondere rilevando nella argomentazione in causa un retaggio di ottocentescio formalismo ormai obsoleto, senonchè si tratta, diciamolo subito, dell'opposto, dato che qui il cerimoniale si cala in pieno in una realtà nuovissima: quella delle pubbliche relazioni.

In altri termini, ci troviamo di fronte

non ad un ennesimo tentativo di ridar vita ad un nuovo cerimoniale intriso di conformismo, ma alla analisi di un modernissimo rituale, composto da una fitta trama di nuovi rapporti sociali: un cerimoniale diventato espressione estrinseca di una concezione in perfetta aderenza con l'odierna società.

L'impostazione moderna e non codina del libro si rivela fin dalle prime parole dell'introduzione, dove l'A. postula la necessità di trasformare l'antico rituale nella essenza della dinamica, moderna relazionistica.

Ciò ha come conseguenza che, mentre sino a tempi recenti un libro del genere non poteva non appartenere ad un preciso genere letterario, oggi esso può, come nel nostro caso, presentarsi quale espressione concreta e corale dell'odierna società civile che, anche negli atti esteriori, vuole riconoscersi e schiettamente esprimersi.

Il ricordo esteriore di certe regole di comportamento, che necessariamente rinvierdisce tra le pagine del libro, non rappresenta un residuo di spagnolesco formalismo, ma si presenta come piacevole richiamo a un mondo in cui anche il libro di precettistica si afferma come frutto di una travagliata esperienza umana.

In ultima analisi, l'autore non intende «formar con parole il cortigian perfetto» ma investire l'antica, sperimentata forma nei moderni rapporti sociali.

A questo traguardo Michele Santantonio giunge grazie ad una notevole apertura sociale che lo rende convinto fautore di una società in cui la funzione rappresentativa non si esaurisce nelle alte cariche laiche ed ecclesiastiche, ma si estende agli esponenti delle altre numerose categorie sociali, da quelle dei partiti politici, alle organizzazioni sindacali, previdenziali, turistiche e sportive.

Il libro, di conseguenza, analizza i modi di svolgimento sia delle cerimonie alle quali partecipano il Presidente della Repubblica o il Presidente del Senato, sia di quelle promosse da enti, comitati e circoli intellettuali, tutte libere dagli orpelli di un tempo e costituenti espressioni genuine del moderno ritmo di vita.

L'autore nella sua intelligente disamina dà il giusto valore preminente al metodo, che si dimostra fondamentale nella disciplina di una materia così vasta e sfuggente, dati i suoi molteplici aspetti, ma non tale da rifiutare una precisa ed organica classifica di atti di cerimonia. Tale metodo si estrinseca in una particolareggiata casistica che si estende dalla diramazione degli inviti conviviali, ai modi di sistemare i posti a tavola, ai diversi tipi di menu, e ancora, alla corrispondenza ufficiale ed ufficiosa, nonché alle ricorrenze familiari, agli inviti e precedenzae.

In sintesi, rileviamo che Michele Santantonio ha scritto un libro «cortese» ma anche spigliato e moderno, mai vuotamente formalistico e astratto, ma adatto a una società che, pur nel turbinio della vita moderna, non dimentica forme e modi la cui estetica appaga le più raffinate ed attuali esigenze.

L'autore, in un eccesso di modestia, chiama il suo libro «manuale» ma ciò esso non è, dato che non si esaurisce in una precettistica spicciola di norme di comportamento, ma propone una concezione di vita di relazione chiara, ordinata, intesa di raffinatezza, intesa quale dote dello spirito e non come distintivo di censo.

Il libro inizia con un capitolo dedicato all'ordine delle precedenzae nelle cerimonie ufficiali e non. L'analisi è qui condotta con un metodo ispirato al concetto che le

precedenze non sono atti di pura etichetta formale ma ordinata e logica disciplina di una manifestazione che si deve svolgere in perfetta armonia di modo che, alla sua chiusura, non ci sia nessuno che possa ritenere, a torto o a ragione, di essere stato trascurato.

L'argomentazione, suddivisa nei due fondamentali filoni delle precedenzae riguardanti le alte cariche statali e quelle ecclesiastiche, è davvero esauriente, contemplando tutti i casi possibili; inoltre, la lettura è resa più agevole e proficua dallo scelto corredo di fotografie, specchi, tavole riassuntive e tabelle che accompagnano il testo.

Lo spirito che ha animato l'autore nel trattare questo particolare aspetto del cerimoniale appare evidente nella chiusura che rievoca, con rapidi, felici cenni, i ricevimenti offerti a fine d'anno dal Capo dello Stato a tutte le classi sociali della Nazione, in una sintesi eloquente della realtà democratica dell'attuale società italiana.

Il secondo capitolo inizia con uno sguardo panoramico alle cerimonie la cui organizzazione comprende: la composizione della lista degli invitati, la compilazione, l'intestazione e la diramazione degli inviti e l'assegnazione dei posti.

Vengono quindi prese in considerazione le cerimonie ufficiali presenziate dal Capo dello Stato e via via tutte le altre, illustrate con dovizia di particolari che vanno dal modo della stesura dell'invito, alle dimissioni del cartoncino che lo dirama, all'abito da indossare.

Anche in tale campo il libro non si limita alla esplicazione di rigide norme protocollari ma aggiunge suggerimenti e consigli, postula casi, prospetta e risolve situazioni.

Il terzo capitolo, che si apre con la festosa fotografia di una tavola riccamente imbandita, riguarda il cerimoniale da seguire nelle colazioni e nei pranzi. Anche in questo caso la casistica è molto ampia e contempla il tipo degli invitati, l'abbigliamento e perfino gli omaggi floreali da porgere alla padrona di casa.

Naturalmente buona parte del testo, corredato da numerosi disegni e schizzi, è riservato ai posti a tavola, in considerazione, tra l'altro della forma del tavolo che gli ospiti hanno a disposizione.

Ogni aspetto viene preso in considerazione perchè tutto si svolga con sobria eleganza: i segnaposto di ceramica, il tableau con la pianta della tavola, il tipo di cartoncino per i vari menu, la posizione delle posate rispetto al piatto.

L'esposizione si fa particolarmente interessante quando viene affrontato l'argomento dei menu: chi non si è trovato in imbarazzo circa la scelta dei cibi più adatti per una determinata occasione? Ed ecco l'autore venire in aiuto e suggerire menu che si accordano con l'occasione e con l'ambiente, con l'oro delle posate e la purezza dei cristalli, e perfino con il colore dei fiori.

Tutte le minute regole esposte sono riportate a quegli ideali di civile convivenza, di decoro e di armonia che animano lo scrittore. Vi senti un intelletto chiaro, spesso arguto, un buon senso che non diventa mai pedanteria, vi vedi il segno di una lunga esperienza mondana; sempre attenta a cogliere delicate sfumature.

E' una concezione di vita, quella che viene fuori da questo libro: una concezione ordinata e precisa mai rigidamente formalistica.

E vorremmo pur parlare della prosa dell'autore, fluida, minuta e precisa, asciutta.

ta, chiara e spedita: la più didattica possibile, ma al contempo la più piacevole e sempre in perfetta sintonia con l'argomento del libro.

Lodata va anche la veste tipografica, curata con particolare buon gusto dall'Editore Gesualdi per la collana « Orsa Maggiore ».

Già la copertina preannuncia, con il magistrale pennello di Purificato, il tono e il pregio del volume.

Nel riprendere l'analisi del testo notiamo che la rielaborazione operata dall'autore si rivela particolarmente felice nel capitolo dedicato ai ricevimenti dove egli offre una preziosa guida di « saper vivere » approntando efficaci strumenti per organizzare cene, cocktail, balli, in modo che tutto, dal servizio ai tovagliati e ai menu, riveli signorilità, buon gusto e squisita eleganza.

Notevole interesse pratico riveste anche il capitolo riguardante la corrispondenza, assoggettata ad una precisa e ragionata casistica.

Di particolare utilità le tabelle degli appellativi da usarsi con le alte cariche dello Stato, con militari, funzionari ed ecclesiastici.

Ed eccoci infine alle ricorrenze familiari cui viene riservato maggior spazio e a quali vengono dedicate due splendide fotografie di una chiesa pronta ad accogliere, in un trionfo di candidi fiori, la sposa. Anche qui ogni cosa viene meticolosamente esaminata: partecipazioni, rito, corteo, buffet. Tutto viene disposto secondo un'arte fatta di armoniosa sobrietà, di impasto di colori e di decorazioni; di armonia e di contrappunto: un'arte difficile, che questo libro prezioso ci aiuta a conoscere nelle sue più delicate sfumature.

In sintesi, si tratta di un libro veramente utile, da tenere a portata di mano; un libro di agile e piacevole consultazione che, in tono garbato e sorridente, presenta un quadro articolato e completo, sempre preciso, malgrado la sua difficile e mutevole tematica.

M. FUREST

## RIVISTE E GIORNALI

### RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

FASCICOLO N. 2 - FEBBRAIO 1970

#### La situazione militare degli Stati Uniti. Giorgio Giorgini.

Potenti forze e considerazioni politiche, sociali ed economiche premono, negli USA, verso un ridimensionamento, una limitazione dell'apparato militare, per cui le FF. AA. si trovano, oggi, non solo materialmente ma anche nella considerazione nazionale in una fase discendente. Il calo di popolarità e di interesse, i tagli apportati agli stanziamenti militari, la tendenza ad un minore impegno oltremare, la continua ingerenza dei civili nei problemi militari hanno determinato, inoltre, un abbassamento di morale nei Quadri di carriera. Anche per le tre componenti strategiche, sulle quali si basa essenzialmente la politica militare di Nixon (missili, sottomarini e bombardieri), sussistono profonde incertezze per la limitazione delle disponibilità di bilancio e, quindi, per la lunghezza dei tempi di realizzazione.

I militari sostengono che il deterrente strategico non è sufficiente a garantire la pace se non è sorretto da forze convenzionali consistenti, efficienti e preparate (a proposito della crisi giordana del settembre 1970 — ad esempio — i Capi di SM dimostrarono al Presidente che, nella si-

tuazione in cui si trovavano le FF. AA., non c'era nemmeno da pensare di intervenire militarmente in Medio Oriente perché era assolutamente da escludersi la possibilità di reggere contemporaneamente due fronti, quali l'Indocina e il Medio Oriente). I civili del National Security Council respingono, invece, tali argomentazioni. Essi affermano che l'onere della difesa convenzionale (definita « defense by general-purpose forces ») deve essere assunto dagli alleati perché sia l'Europa, sia il Giappone hanno oramai raggiunto un livello di potenza economica tale da poter direttamente provvedere alla propria difesa in caso di conflitti locali fermo restando che, nella eventualità di una guerra generale, entrerebbe in azione la garanzia del deterrente strategico americano e, quindi, dell'intervento diretto.

Questa tesi — elaborata da Kissinger e dai suoi strateghi civili — di portare Europa e Giappone a provvedere in proprio alla difesa convenzionale, impegnandovi, così, notevoli risorse finanziarie, risponde non solo alla nuova filosofia militare americana ma anche alle necessità della poli-

tica economica perchè comporta (almeno così si spera) l'attenuazione di quella concorrenza europea e giapponese su tutti i mercati che tanto preoccupa gli USA.

D'altra parte, Kissinger, in accordo con l'intero Esecutivo, ritiene che la Russia non abbia alcuna intenzione di far scoppiare un conflitto e che, pertanto, un accordo tra le due super-potenze sia possibile anche in considerazione dello scisma che oggi divide la Russia dalla Cina.

In definitiva, la scarsa credibilità in un conflitto generale e il criterio di affidare ai Paesi interessati l'onere della difesa locale, nel quadro delle guerre limitate, costituiscono i pilastri della politica militare americana.

Nel periodo kennediano, McNamara, Segretario per la Difesa, volle adottare il concetto delle «due guerre e mezzo» e, quindi, mantenere in vita forze e armamenti sufficienti per condurre due conflitti non nucleari mantenendo, contemporaneamente, una riserva di forze e di mezzi idonea a fronteggiare una crisi minore. Le autorità militari, però, non giudicarono sufficienti i quantitativi di forze e di mezzi previsti da McNamara. L'amministrazione Nixon sembrava disposta, inizialmente, ad un aumento delle forze ma, agli inizi del 1970, decise non già di potenziare le FF. AA. ma di ridurre gli oneri, portando il concetto delle «due guerre e mezzo» a quello di «una guerra e mezza» per armonizzare la strategia alle reali possibilità. Ebbero inizio, così, i tagli di bilancio che dovrebbero portare le FF. AA., nel 1972, al seguente livello (fra parentesi i valori del 1968): 2 milioni di effettivi (3,5); 16 Divisioni (22); 570 unità navali (932); 12 portaerei di attacco (15); 17 Stormi tattici (29); 325 bombardieri strategici B-52 (562).

Al Pentagono, gli alti ufficiali prendono atto, come organi di governo, delle dure leggi di bilancio ma concordano i comandanti operativi nel sostenere che l'andamento delle possibilità militari del probabile avversario che determina il livello ed il potenziale delle proprie forze. E, siccome le forze sovietiche, specie convenzionali, sono in perenne aumento, ecco che essi non possono accettare di buon grado la riduzione delle forze statunitensi.

L'indubbio che tra i militari ed esperti civili della Difesa vi è un profondo contrasto di opinioni che deriva da due mentalità e da due modi di giudicare la situazione completamente difformi. I militari rimproverano ai civili di non essere «professionisti delle armi» e, quindi, di non rendersi conto delle necessità della pianificazione militare e della condotta delle operazioni tendendo alla teorizzazione e alla schematizzazione dei fenomeni. I civili ritengono che la classe militare sia affetta da rigismo conservatore e che incapace di sensibilizzarsi ed adattarsi ai problemi del mondo odierno e di rendersi conto che, in politica ed in economia, sono realtà e situazioni anche più serie ed importanti degli armamenti. Ma l'accusa più grave, mossa dai civili alle FF. AA., è che queste ultime, dal 1939 ad oggi, si sono trasformate da «militari anti militariste» in «militari militariste», diventate strumento politico in vero e proprio centro di potere. Oggi, inoltre, affermano i civili, il fatto bellico sta assumendo sempre più caratteristiche diverse dai canoni classici e nei conflitti locali e limitati la guerriglia e le sue derivazioni prenderanno sempre più il posto degli eserciti per cui il numero degli stormi e delle unità corazzate comincia a perdere d'importanza.

La presa d'interesse del pubblico per l'ambiente militare e gli affari della difesa è decisamente calante. Concorre a questo il fatto che gli attuali Capi militari (a differenza di un Eisenhower, di un MacArthur, di un Bradley, di un Halsey, ecc.) non sono noti al pubblico, che i cittadini non si rendono conto dei motivi per cui l'enorme macchina bellica americana non sia capace di risolvere la guerra del Viet Nam contro un nemico privo di aviazione, di marina, di forze corazzate e di artiglieria, che la campagna pubblicitaria e d'informazione si colora sempre più di pacifismo e di antimilitarismo, che recenti fatti (quali la cattura della Pueblo, la repressione di My Lai, alcune connessioni interessate tra industria e militari) hanno scosso la fiducia nelle FF. AA.

La crisi è grave perchè anche persone, classi, ambienti, sinceramente amici del mondo militare, muovono critiche alle FF. AA. I capi militari hanno coscienza del fenomeno e, pur non avendo ancora deciso molto di determinante, è certo che intendono correre ai ripari. Probabilmente il processo di revisione prenderà le mosse da un radicale mutamento di uomini, di mentalità, di modi di agire e se ne hanno indizi concreti con il progressivo affermarsi di un gruppo di giovani alti ufficiali — come l'Ammiraglio Elmo Zumwalt, 49 anni, Capo delle Operazioni Navali — aperti alle nuove realtà e problematiche, capaci di «dialogare» alla pari con i tecnocrati e di usare il linguaggio dell'analisi dei sistemi, tanto cara agli esperti civili della difesa.

### Il Jane's Fighting Ships 1970-71. Aldo Fraccaroli.

Questa edizione dell'annuario navale britannico, uscita nel settembre del 1970, dedica larga parte — ben 639 pagine — a catalogare il naviglio da guerra e illustra le caratteristiche di ben 15.000 unità e

mezzi navali delle Marine di oltre 100 Paesi. L'A. dell'articolo riporta i dati più significativi delle varie Marine, citati dall'annuario, in fatto di nuove costruzioni ed ammodernamenti di unità navali.

### Le Marine mercantili del mondo. Dott. Francesco De Fonzo.

L'articolo costituisce il testo integrale dell'appendice «Le Marine Mercantili» dell'Almanacco Navale 1970-71 (della parte dell'Almanacco relativa alle «Marine Militari» fu data notizia nelle sintesi contenute nel fascicolo di febbraio della Rivista Militare).

Alla fine del 1970, le navi di almeno 300 tsl in esercizio nel mondo erano 28.354 per un totale di 209.424.268 tsl; di esse, 5.798 erano petroliere per 84.197.066 tsl. L'Italia occupa il 9° posto nella classifica dei Paesi per numero di navi, con 1.064

unità e 7.193.532 tsl, precedendo immediatamente la Francia (579 unità - 6.028.258 tsl) e seguendo, nell'ordine, Liberia, Gran Bretagna, Giappone, Norvegia, Stati Uniti, URSS, Grecia e Germania Occidentale. Essa è al 2° posto per numero di installazioni per passeggeri (con 44.295 posti-passeggeri) dopo la Gran Bretagna, all'8° posto per spazio di stiva refrigerata, al 9° posto per capacità e spazio di carico nelle unità da carico secco, al 10° posto per capacità di carico in navi cisterne.

L'Almanacco esamina anche l'evoluzio-

ne dello sviluppo delle singole flotte nel decennio, 1960-70. Facendo uguale a 100 la consistenza di ciascuna flotta nel 1960, si hanno i seguenti indici di sviluppo riferiti al 1970: Giappone 346; Liberia 276; Grecia 241; Spagna 178; Norvegia 175; Jugoslavia 230; Danimarca 149; Italia 142; Svezia 134; Francia 126; Gran Bretagna 115. Con l'unica eccezione degli Stati Uniti — che ha un indice di sviluppo negativo, pari a 79 — si può affermare che si è avuto uno sviluppo in tutte le bandiere più importanti in alcuni casi piuttosto contenuto (ad es. Olanda e Gran Bretagna, per la quale ultima, però, è in atto un grosso programma di sviluppo che apporterà i suoi risultati nei prossimi anni) e in altri casi eccezionalmente elevato (ad es. Giappone, Liberia, Grecia per la

quale ultima ha dato i suoi frutti una politica tendente ad ottenere il rientro in patria di molte navi coperte da bandiere ombra). Per quanto concerne l'Italia, il suo sviluppo ha superato quello della Francia e della Svezia; va considerato, però, che l'anno 1960 (al quale si riferisce l'indice 100 di partenza) fu un anno poco favorevole per l'Italia per le conseguenze di grave depressione dei voli susseguente alla prima crisi di Suez e, pertanto, la consistenza del 1960 risultò quella di un periodo di stasi, dovuto anche alla massiccia eliminazione di naviglio antiquato e antieconomico.

Nella classifica non è stata inclusa l'Unione Sovietica che, però, ha avuto notevolmente un notevole sviluppo nel solo degli anni sessanta.

G. G.

### Il riordinamento dei Corpi degli ufficiali della Marina nazionale francese. Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini.

L'articolo, partendo dall'ordinamento del 1929, esamina l'evoluzione dei vari ordinamenti degli ufficiali della Marina francese sino a giungere all'attuale ordi-

namento che prevede, per essi, quattro Corpi: degli ufficiali di Marina, di Commissariato, Sanitario, degli ufficiali tecnici della Marina.

## RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

FASCICOLO N. 2 - FEBBRAIO 1970

### Le sorti progressive dell'Aviazione militare. Gen. B.A. Amedeo Mecozzi (Continuazione dal fascicolo n. 1 1971).

Anche in questa parte dell'articolo (che, come noto, riproduce integralmente il libro, dallo stesso titolo, scritto recentemen-

te da questo A.), viene illustrato il punto di vista — caro all'A. — secondo il quale, nel dopoguerra, l'Esercito e la Marina han-

no perseguito l'obiettivo di «demolire» l'Aeronautica come Forza Armata, «dissolvendola nell'aerocooperazione» mediante i metodi dell'«affiancamento» e della «incorporazione». Il concetto dell'«affiancamento» delle G.U. aeree alle G.U. terrestri, attuato mediante una congerie di organi costituenti una vera e propria «burocrazia campale», ha solo illuso l'Aeronautica di avere una autorità decisionale perché, nella realtà, in caso di disparere, essa deve inchinarsi alla decisione del Comandante Superiore che, normalmente, appartiene all'Esercito. La formula della «aviazione affiancata» ha così soporizzato le reazioni critiche dell'Aeronautica ed ha consentito di procedere, sia pure gradualmente, all'attuazione dell'«aviazione incorporata» e cioè alla incorporazione di unità aeree nell'Esercito (l'Aviazione Leggera) e nella Marina (i reparti aerei antisommergibili). Ed è da ritenersi — afferma l'A. — che a tutto ciò farà seguito la costituzione «incorporata» di reparti aerei di gettosostentatori, ossia di velivoli capaci di decollare da fermo (VTOL) o in breve spazio (STOL).

Sia l'aviazione «affiancata» sia l'aviazione

«incorporata» non saranno niente di più di una aviazione «campale» fino a quando l'aerocooperazione sarà concepita nell'attuale forma (che l'A. definisce «ancillare») e fino a quando essa non sarà trasformata in «concomitanza operativa». Questa «concomitanza», propugnata dall'A. da molti anni, vuole significare «tendenza reciproca delle FF. AA. ad operare per uno scopo comune» e, quindi, semanticamente, non differisce dalla cooperazione ma elude tutti i significati distorti ed accaparratori che sono stati attribuiti a questo vocabolo. E' una cooperazione «au pair» e non «ancillare» quale si addice ad una Aeronautica che — abbandonato il vecchio ed errato concetto di aviazione indipendente — riconosce di dover perseguire uno scopo comune alle tre FF. AA. operando, però, nella pienezza delle proprie prerogative che, a giudizio dell'A., sono l'unità integrale, l'autonomia organica, la pertinenza professionale, la spettanza di iniziative, la responsabilità decisionale ed esecutiva, la dipendenza operativa non «distribuita» tra le G.U. delle altre FF. AA. bensì centralizzata.  
(Continua)

### Un quesito che interessa anche l'Italia: dove va l'industria aerospaziale britannica? Paolo Corsini.

Riuscirà la Gran Bretagna a conservare, nell'arredo dei produttori di materiali aeronautici e spaziali, un ruolo pari al suo grande prestigio, al suo grande passato? La recente crisi della Rolls Royce, risolta solo con un massiccio prestito governativo, e l'annullamento dei programmi relativi all'airbus B.A.C. giustificano la domanda alla quale l'A. tenta di dare una

risposta. E questa è della massima importanza non solo per la Gran Bretagna ma per l'Europa tutta.

L'industria aerospaziale, infatti, per svolgere la propria funzione di propulsore tecnologico a favore di tutti i settori industriali, non può limitarsi alla pura e semplice produzione (che potrebbe anche basarsi sulla utilizzazione di brevetti este-

ri o sul lavoro di subcommessa) ma deve sviluppare in proprio progetti di alto livello che, una volta pervenuti nella fase produttiva, possano influire sulle esportazioni e, quindi, sulla bilancia dei pagamenti. Ma siffatti programmi possono essere realizzati, oggi, solo dagli USA e dall'URSS. I paesi europei non hanno altra alternativa se non quella di rassegnarsi a una posizione di vassallaggio nei confronti degli USA o dell'URSS oppure di mettere in comune le proprie risorse per uno sforzo comune. E uno sforzo aeronautico e spaziale comune, frutto di integrazione reciproca, non può essere concepibile, in Europa, senza la partecipazione della Gran Bretagna che, ancora oggi, è in grado di fornire «know how» di livello così alto da risultare insostituibile. Ecco perchè tutta l'Europa è interessata alle sorti dell'industria aeronautica britannica.

I problemi che la Gran Bretagna deve risolvere si differenziano da quelli delle industrie del resto d'Europa. Queste, infatti, bene o male, si trovano in situazione di equilibrio fra dimensioni e produzione e fra produzione e possibilità di collocazione commerciale. La Gran Bretagna, invece, con le sue infrastrutture rilevanti, con la sua tecnologia di avanguardia, con 228.000 persone impiegate nell'industria aeronautica, trova gravi difficoltà nel conservare le sue attuali proporzioni di terzo paese del mondo per volume di produzione. E, se fosse costretta ad operare drastici ridimensionamenti, verrebbe tagliata fuori, forse per sempre, dalle primissime posizioni nell'arengo mondiale dei produttori aerospaziali.

Come è giunta la Gran Bretagna a questo frangente?

Storicamente, la crisi è legata — come parte di un tutto — al passaggio della

Gran Bretagna da potenza imperiale, con influenza politica ed impegno militare di raggio mondiale, al rango di potenza di dimensioni ed impegni solamente europei. Ciò, infatti, ha determinato il progressivo inaridimento del mercato interno, sia civile, sia militare, e ha compromesso l'efficace e tempestivo inserimento della produzione nei mercati esteri. La vicenda del quadrireattore VC-10 (comparso troppo tardi, quando il mercato estero era ormai saturo di Boeing 707 e DC-8 americani, e quindi prodotto solo in una cinquantina di esemplari per la BOAC che in ultima analisi, non ne avrebbe avuto bisogno avendo in servizio ottimi quattroggetti americani) è emblematica della situazione di fondo britannica in cui gli elementi tipici sono l'impossibilità, per le industrie, di affrontare a proprio rischio lo sviluppo tempestivo di macchine moderne, le difficoltà di rapidi finanziamenti governativi, i ritardi nei lanci sul mercato e, quindi, l'impossibilità di pervenire a sicure affermazioni commerciali essendo divenute, nel frattempo, non più competitive le macchine prodotte. A ciò si aggiunge la quasi totale cessazione delle commesse militari, in seguito alla decisione di abbandonare ogni impegno militare ad est di Suez, con l'abbandono di numerosi programmi (alcuni già pervenuti ad un avanzato grado di sviluppo) quali, ad esemp., quelli del bireattore di attacco TSR-2 per cui la R.A.F. accusa, oggi, un rilevante vuoto nel settore delle missioni strike, considerate impegno primario dell'aviazione britannica (scartata la soluzione di far ricorso agli F-111 statunitensi, non troppo adatti agli specifici compiti, il vuoto sarà colmato, nella seconda metà degli anni '70, dal supersonico strike MRCA di produzione integrata europea).

Quale la situazione attuale?

Essa è centrata sul Concorde (costituente il programma aeronautico più avanzato nel mondo occidentale, capace di tenere il passo di USA ed URSS sul piano tecnologico con un know how avanzatissimo, costituito da qualche migliaio di brevetti nei più diversi campi della ricerca), sullo Jaguar (supersonico di appoggio tattico, di produzione anglo-francese) e sul citato MRCA di coproduzione europea.

In definitiva, afferma l'A., un certo ridimensionamento dell'industria aerospa-

ziale britannica sarà, probabilmente, inevitabile ma una politica di apertura verso le collaborazioni internazionali potrà approdare a buoni risultati perchè i paesi europei hanno bisogno della Gran Bretagna quasi quanto questa ha bisogno dei primi. Se queste collaborazioni (nelle quali la Gran Bretagna deve necessariamente entrare ma senza pretese di leadership che difficilmente sarebbero accettate dai partner continentali) si realizzeranno, allora si potrà evitare che i cieli siano solcati unicamente da macchine marchiate made in USA e made in URSS.

### I militari e la società. Magg. Gen. A.A.S. Alberto Rea.

Il secondo conflitto mondiale, lo sviluppo tecnologico, l'aspetto totale della guerra moderna, le nuove istanze sociali, i movimenti giovanili hanno concorso a dividere il militare di carriera — ancorato, per formazione, a concezioni superate — dalla società in costante evoluzione. Si è determinata, così, una barriera che impedisce alle FF. AA. di ricevere liberamente quegli impulsi di rinnovamento che ne aggiornerebbero l'organizzazione mentre la società non ha possibilità di valutare sufficientemente gli apporti che i militari possono dare alla società stessa sia mentre sono in servizio, sia al termine del servizio attivo.

E' necessario, allora, che i militari si inseriscano effettivamente nella società e le iniziative in tal senso debbono partire dalle FF. AA. stesse superando gli ostacoli che provengono dalle tradizioni, dall'impostazione attuale della loro struttura, dalla diffidenza della società che attribuisce ai militari, a torto o a ragione, una «forma mentis» contrastante con le attuali aperture di pensiero.

Le azioni preventive che le FF. AA. debbono svolgere per l'auspicato scambio di rapporti con la società sono le seguenti: far conoscere al mondo esterno le possibilità e le capacità dei militari e farle apprezzare; adeguare i propri criteri organizzativi a quelli generalmente accolti da una moderna società; preparare il personale, fin dall'inizio della carriera, allo scambio di rapporti con la società mediante l'acquisizione di idonei elementi culturali ed una più realistica impostazione mentale e spirituale.

Le strutture organizzative delle FF. AA. vanno rivedute sulla base della evoluzione delle strutture organizzative della società allo scopo di aggiornare i sistemi di lavoro non più adeguati perchè superati e di creare un'atmosfera di fiducia sia nell'interno delle FF. AA., sia nei rapporti con le organizzazioni civili. Per questo, è indispensabile limitare il criterio strettamente autoritario e gerarchico e propendere sempre più verso strutture funzionali, tendenza che obbedisce anche alle attuali esigenze di alta specializzazio-

ne ed ai canoni d'impiego richiesti dalla guerra moderna che sempre più esigono, nel personale, la capacità di agire con spirito di iniziativa, di funzionalità, di autodeterminazione. Poiché anche nell'ambito delle FF. AA. la libera iniziativa ha assunto una elevata importanza, è necessario tendere ad un compromesso — o, meglio, ad una armonizzazione — tra autorità e libertà, creando una organizzazione « responsabile » a tutti i livelli mediante un adeguato decentramento di decisioni e di iniziative.

In definitiva, l'organizzazione militare

e la preparazione etico-psicologica del personale debbono tendere alla democratizzazione dell'apparato, intesa non come mero allentamento della disciplina ma come maggiore partecipazione del militare alla vita della propria organizzazione, sostituendo sempre più il concetto di « responsabilità » a quello di « autorità ». Facendo in modo, così, che il militare si senta elemento attivo e produttivo ed abbia coscienza della propria adeguata collocazione sociale sarà possibile anche eliminare i malcontenti e le defezioni che, purtroppo, vengono spesso dagli elementi migliori.

**L'Hatha Yoga e l'arte del comando.** Rielaborazione, a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti*, della conferenza tenuta al 38° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea dal *Ten. Col. Pil. Guido Cutry*.

La filosofia Yoga — che, ispirandosi alle cognizioni scientifiche, all'osservazione della natura, al buon senso, vuole chiarire che cosa sia l'uomo e quale sia il suo destino — può dare un valido aiuto ai Comandanti che, per esercitare correttamente l'arte del comando, debbono saper conoscere a fondo gli uomini e se stessi.

L'Hatha Yoga — branca della filosofia Yoga che riguarda il fisico umano — tende a perfezionare il corpo nel suo funzionamento, a compensarne gli eventuali difetti, ad accrescerne la forza vitale ed a favorire l'intima armonia tra corpo e spirito. Consente, inoltre, di sottomettere alla volontà l'azione di alcuni organi il cui lavoro si svolge, di norma, involontariamente come — ad esempio — il battito cardiaco e la secrezione ghiandolare. Determina e mantiene un corretto equilibrio tra spirito — o energia positiva, che dà — e corpo — o energia negativa, che riceve

evitando, così, quei riflessi dannosi sulla psiche e sullo spirito che sempre si manifestano quando il rapporto tra elemento spirituale ed elemento materiale viene turbato (il soggetto, in tal caso, infatti, diviene nervoso, amaro, affliggente, egoista, incapace di comprendere se stesso e gli altri, proteso a sempre soffocare le possibilità positive altrui, egocentrico, ecc.). E poiché nel mondo moderno un'alta percentuale di persone vive nell'oppressione dell'angoscia e con i nervi allo scoperto, l'importanza di un sistema — come l'Hatha Yoga — atto ad eliminare le conseguenze di questi squilibri risulta evidente, soprattutto per coloro che debbono esercitare una attività di comando.

Una respirazione cosciente, una alimentazione cosciente ed un riposo cosciente (e, in proposito, l'A. enuncia alcuni interessanti aspetti di queste importanti funzioni dell'organismo) costituiscono le fon-

damentali premesse dell'Hatha Yoga per raggiungere l'equilibrio tra spirito e corpo, fusi nell'Io.

Subordinando alla volontà tutte le azioni (la respirazione, l'alimentazione, il ri-

posso, ecc.), perfezioneremo noi stessi nel corpo e nello spirito e acquisteremo la conoscenza ed il controllo di noi stessi e, quindi, anche degli altri, in tutto simili a noi.

**La Royal Australian Air Force: un'Arma aerea di crescente importanza nello Scacchiere del Pacifico e del sud-est asiatico.** *Andrea Gattini*

Le origini della Royal Australian Air Force (R.A.A.F.) risalgono alla prima guerra mondiale e, pertanto, agli albori dell'aeronautica. Nella seconda guerra mondiale essa ha raggiunto il suo maggiore sviluppo con più di 6000 apparecchi di cui la metà da combattimento. Oggi la R.A.A.F. partecipa, con alcuni squadroni di bombardieri « Canberra », di aerotrasporti « Caribou » e di elicotteri « Iroquois », alle operazioni nel Viet Nam e due squadroni di caccia « Mirage » operano in Malaysia contro la guerriglia.

I velivoli oggi in linea sono i caccia « Mirage » e « Phantom » (questi ultimi, avuti sotto contratto di noleggio dagli USA, nell'attesa della rielaborazione e

della messa a punto degli F-111C), gli aerotrasporti Lockheed « Hercules » e De Havilland « Caribou », i bombardieri « Canberra » e gli antisom Lockheed « Neptune » e P3 B « Orion ».

Il Sud-est asiatico costituisce la sfera di più diretto interesse per la Federazione Australiana la cui sicurezza è legata all'equilibrio in questo scacchiere.

Orbene, la decisione britannica di ritirare, entro l'anno 1971, tutte le proprie forze militari dalla Malaysia e da Singapore accentua alquanto le funzioni che competono all'Australia e, per conseguenza, la R.A.A.F. vede accrescersi il carico operativo nel quadro delle alleanze ANZUS e SEATO.

**La chimica dell'endoreattore a propellente liquido.** *Ten. Col. G.A.r.c. Cesare Beggi*.

La propulsione sta facendo progressi impensati: la velocità supersonica non è ancora stata trasferita ai grandi velivoli da trasporto e già si parla di Mach 3. Ciò è dovuto agli studi ed ai progressi compiuti nel campo della chimica dei propellenti liquidi (in America è stato elevato a studio universitario autonomo un nuovo indirizzo di studi, denominato Aerochimica, che s'incentra sulla chimica della propulsione).

Anche nel nostro Paese bisogna dare

impulso a questa nuova branca di studi, pena la cristallizzazione delle nostre possibilità a livelli tecnici arretrati. La ricerca, però, non può essere affidata solamente all'industria privata (che non può sopportare a lungo rilevanti sforzi finanziari senza risultati economici immediati) ma deve essere attivata e guidata da una superiore volontà statale. E tale volontà non può che scaturire dalle FF. AA. in quanto esse sono le prime utilizzatrici dei progressi compiuti nel campo della propulsione.

## Un esempio da imitare? Autoritarismo ed esercizio del comando. Ten. Col A.A.r.s. Ruggero Carlini.

Fatte alcune considerazioni relative ai concetti di « autorità », « autorevolezza » ed « autoritarismo » in rapporto all'azione di comando, l'A. si domanda come si possa fare per controllare che il potere di un Comandante non si trasformi in prepotere, che sia sempre applicato ciò che di democratico esiste nello spirito e nella lettera del nostro Regolamento di Disciplina.

Una soluzione potrebbe essere quella adottata nelle FF. AA. della Repubblica Federale tedesca che, nel 1957, ha istituito il Commissario Parlamentare per le Forze Armate i cui poteri sono molto ampi e capaci — a giudizio dell'autore — di impedire ogni prevaricazione e di mettere al riparo i deboli dai soprusi dei più forti.

## REVUE DE DÉFENSE NATIONALE

FRANCIA

(1, Place Joffre, Paris VII)

GENNAIO 1971

La nota pubblicazione francese giunta al 27° anno, ha cambiato veste con il numero di gennaio 1971.

La copertina bianca è ora attraversata da due strette bande ondulate orizzontali dei colori nazionali, il titolo è tutto in minuscolo. In copertina figura anche il sommario e l'indicazione della tematica della pubblicazione: i grandi problemi nazionali e internazionali, militari, economici, politici, scientifici.

Il sommario della rivista reca un editoriale sull'inchiesta svolta presso i lettori sul gradimento dei diversi temi degli scritti (a firma del Redattore-capo Vincent G.) e gli articoli: \*\*\*: « Le Forze Armate e la mobilità di impiego »; Antiphon R.: « Il bilancio della difesa per il 1971 »; Besnault R.: « Osservazioni sull'azione all'estero »; Falgeau X.: « I paesi del Rio

de la Plata »; Prantois J.: « La gioventù sovietica »; Nemo J.: « Studio sulla guerra di Vandea (I) »; oltre alle rubriche « Libera opinione: le utopie strategiche » di Le Borgne; « Politica e diplomazia: la tentazione della scalata » di Vernant; « Attualità economica: il bilancio del 1971 » di Coulbois; « Scienza e tecnica: facilitare la creatività » di Bunodièr; « Attraverso i libri: la Francia nell'epoca dello stato scientifico » di J. N.; « Cronache » dedicate alle istituzioni internazionali (Jacquot), alla difesa in Francia (Dives), alla difesa nel mondo (Tihère), all'Aeronautica (Baujard), alle questioni marittime (Labayle) e all'oltremare (Nora) e recensioni.

E' sempre difficile scegliere un argomento dell'interessante sommario di ogni numero di quella che è forse una delle

più varie e valide pubblicazioni militari d'oggi. In relazione all'importanza assunta, ovunque, dal problema della mobilità della mano d'opera, anche a qualificazione elevata, sembra opportuno accennare alle tesi dell'articolo dedicato a « *Le Forze Armate e la mobilità di impiego* ».

Nel quadro dell'azione governativa volta a favorire le trasformazioni in atto nella società francese, assume particolare importanza la politica, intrapresa dal dicastero della difesa, che mira ad assicurare, in modo permanente, l'apertura dei militari di carriera sui diversi settori dell'attività nazionale.

Che la mobilità di impiego sia una necessità industriale può essere dedotto anche da un dato molto semplice: le esportazioni francesi di materiale di interesse militare (aeronautico, terrestre, navale, elettronico) sono passate da 2,3 bilioni di franchi all'incirca nel 1967 e oltre 4,6 bilioni nel solo 1° semestre del 1970. Ma le variazioni annuali sono ancora più interessanti: nel solo settore elettronico le esportazioni hanno fatto registrare, a esempio, 495 milioni di franchi nel 1968; 141 nel 1969 e 288 nel 1° semestre del '70 e nel 1971 scatterà la commessa statunitense per l'approvvigionamento dell'ottimo radar francese RATAC per la vigilanza del campo di battaglia. Sono evidenti le ripercussioni sull'impiego settoriale di manodopera.

In Francia il concetto di mobilità di impiego non costituisce, per le Forze Armate, una novità, rappresenta, anzi, una costante nella formazione di Quadri cui deve essere richiesta l'attitudine di fondo a fronteggiare la novità e l'imprevisto. Ma alla mobilità interna che consente il passaggio dall'una all'altra Forza Armata (o arma, o corpo, o servizio) si è ormai aggiunta quella verso l'esterno, nei riguardi

sia del settore pubblico sia di quello privato. Spesso si tratta di ufficiali particolarmente qualificati che lasciano a domanda il servizio e trovano sistemazioni nel mondo dell'industria. Ma, in genere, gli ufficiali legati come sono — e come si sentono — all'istituzione da un rapporto morale di sacrificio lealtà devozione, trascurano nella loro « cultura generale » la componente relativa alla « vita civile ».

Occorre formare una élite egualmente esperta della vita militare e della vita civile capace di fare da consigliere a quei militari cui si porrà il problema del passaggio alla vita civile in relazione alla riduzione della forza alle armi (specie Quadri) prevista per i prossimi anni. Al di là di questa esigenza contingente viene stabilita una politica permanente di gestione del personale di cui le grandi linee sono: — ogni ufficiale, nel corso del servizio, deve essere posto in misura di orientarsi verso una « seconda carriera ».

— informazioni al riguardo dovranno essere date all'ufficiale sin dall'inizio del servizio;

— saranno disposti mezzi finanziari adeguati e posizioni di stato favorevoli per consentire la formazione specifica degli interessati al movimento;

— saranno concretamente appoggiati, quanti — sino ad ora — si sono dedicati attivamente a favorire questa attività di reinserimento così da ampliarne e renderne permanente l'opera.

Nel frattempo è stata distribuita a tutti gli ufficiali la nota « Una seconda carriera nel settore privato? » che sarà seguita da un'altra con ragguagli precisi e direttamente utilizzabili. Verranno incrementati i corsi per corrispondenza di formazione alla vita degli affari e armonizzate e potenziate le attività svolte al ri-

guardo dalle associazioni di ufficiali in congedo i cui membri, in gran parte, sono da tempo attivi nel settore privato.

Si tratta, in definitiva, di una politica di largo respiro e in corso di vigoroso perseguimento.

PQF

## FEBBRAIO 1971

Il sommario del fascicolo reca: Blanchard J.: «Concepimento e realizzazione delle armi»; Delacroix D.: «Le grandi potenze e la pace»; Rastoin G.: «Prospettive industriali nel Mediterraneo»; Brassens R.: «Problemi della gioventù»; Mourin M.: «L'URSS e il subcontinente indo-pachistano»; Nemo J.: «Studio sulla guerra di Vandea (II)»; seguono le rubriche «Politica e diplomazia: La sicurezza europea nel 1971» (Vernant); «Attualità economica: Prospettive per il 1971» (Coulbois); «Scienza e tecnica: il motore a combustione interna è condannato?» (Bouiges); «Attraverso i libri: riarmo e disarmo nel 1969-70» (J. N.); «Cronache» con argomenti e collaboratori già presentati nella illustrazione del numero di gennaio.

Oltre al lavoro dello storico Maxime Mourin (autore, tra l'altro, di «Storia delle Nazioni europee dopo il 1918» Payot, 1962; «Il Vaticano e l'URSS» Payot, 1965; «Le relazioni franco-sovietiche» Payot, 1967), che proseguirà anche nei prossimi fascicoli, l'esame delle relazioni dell'URSS con tutti i suoi confinanti e al pregevole saggio sulle prospettive di industrializzazione nel Mediterraneo di Gilbert Rastoin, sembra meritevole di particolare attenzione l'intervista del delegato ministeriale per le armi Jean Blanchard.

Come noto la Francia ha creato una DMA (delegazione ministeriale per le armi) unica per le tre Forze Armate, con

compiti di studio, di ricerca e di fabbricazione delle armi e dei materiali d'interesse militare. Una politica razionale nel particolare settore esige del resto una concentrazione di autorità e di mezzi che consenta l'impiego migliore del personale, il rendimento più elevato dell'infrastruttura industriale e una più efficace utilizzazione dei crediti.

La DMA è articolata in 5 direzioni tecniche che hanno l'incarico di orientare e dirigere gli studi e le esperienze tecniche e di fabbricazione dei rispettivi settori in un clima di larga compenetrazione e collaborazione inter-direzionale. Queste sono: la direzione tecnica delle armi terrestri (DTAT); la direzione tecnica delle costruzioni navali (DTCN); la direzione tecnica delle costruzioni aeronautiche (DTCA); la direzione tecnica dei missili (DTEn); la direzione delle polveri (DP), questa ultima in corso di soppressione con devoluzione delle attività industriali alla «società nazionale industriale delle polveri e degli esplosivi» (SNIPE) e dei restanti compiti a un «servizio tecnico delle polveri».

Dalla DMA dipendono poi direzioni funzionali e servizi centrali: personale e affari generali, con alle dipendenze le scuole delle armi; programmi e affari industriali, con alle dipendenze il servizio di sorveglianza industriale sulle armi; affari internazionali; ricerche con alle dipendenze il centro di documentazione delle

armi (CEDOCAR) e il centro interarmi di ricerca operativa (CIRO) con compiti estesi al coordinamento del lavoro svolto nei centri di esperienze in volo quali il centro delle lande (CEL) e il centro del Mediterraneo (CEM); servizio centrale delle telecomunicazioni e dell'informatica. Fanno ancora capo al delegato ministeriale per le armi l'incaricato della «missione industria», l'incaricato della «missione atomo», il gabinetto dei consulenti tecnici e militari e l'ispettore delle armi con alle dipendenze quattro ispettori tecnici (armi terrestri, costruzioni navali, costruzioni aeronautiche, polveri ed esplosivi).

E' ancora da notare che con la recente unificazione interforze dei corpi tecnici i futuri ingegneri, per la maggior parte di provenienza politecnica, riceveranno una formazione interdisciplinare anche presso le due scuole di applicazione (Scuola nazionale superiore dell'aeronautica e dello

spazio, ENSAE di Tolosa e Scuola nazionale superiore delle tecniche avanzate, ENSTA di Parigi).

In pratica dipendono dalla DMA direttamente 80.000 persone, suddivisi in circa 50 stabilimenti e vi sono cointeressate altre 270.000 unità con una cifra d'affari dell'ordine di 16 bilioni di franchi.

Studi avanzati sono condotti nel campo dei missili anticarro; degli aerei con ali a geometria variabile, dei nuovi turboreattori (M. 53) e delle installazioni (VHF-UHF) di bordo; dell'elettronica (elaboratori, laser, ecc.); delle polveri ed esplosivi ad alto rendimento; delle munizioni ad alte prestazioni.

Realismo ed elasticità vigenti in ogni settore favoriscono la collaborazione. Allo sviluppo di ogni particolare programma vengono preposti, in genere, un comitato direttivo e il correlativo capo-commessa industriale.

PQF

## MILITARY REVIEW

USA

(U.S. Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth - Kansas 66027)

NOVEMBRE 1970

Il numero del novembre '70 della «Military Review», la nota rivista che da quarantotto anni è il periodico professionale degli ufficiali dell'Esercito americano, pubblica una diecina di articoli interessanti tra cui: «Il conflitto cino-sovietico e l'equilibrio di potenza»; «Fedayn: i comandos palestinesi»; «Il dilemma nucleare europeo»; «La sfida del Mediterraneo»; «Automazione e mobilità».

Qui di seguito presentiamo in sintesi «La prevenzione della guerra», un articolo di John F. Scott, un noto sociologo americano, che illustra la necessità di dare una impostazione scientifica al problema della deterrenza, basandone la soluzione sullo studio delle cause della guerra.

Il problema della prevenzione di un grande conflitto bellico non può che essere centrato sulla individuazione delle sue

cause il cui studio dovrebbe venire affidato alle istituzioni militari in modo da costituire, se non una parte essenziale della loro attività, almeno una componente rilevante dei loro insegnamenti. Ciò porterebbe tra l'altro a un proficuo riesame e a una migliore conoscenza delle modalità e delle cause delle guerre da parte della collettività.

Conoscere le cause di un eventuale conflitto significherebbe spesso conoscere gli obiettivi e predisporre la difesa con una completezza e tempestività tali da renderne altamente improbabile l'avvento.

Nell'impostare una tale indagine potremmo cominciare con il chiederci se esista un rapporto diretto tra le cause e gli obiettivi di una guerra, nonché con il modo con cui essa verrebbe condotta, sia nel caso che si trattasse di sovversione interna sia nel caso di aggressione dall'esterno.

Circa la sovversione interna, ci limiteremo a notare che sono tramontati i tempi degli operai del XIX secolo che potevano vedere nell'introduzione delle macchine una minaccia, per l'impiego della loro mano d'opera, di proporzioni tali da spingerli all'azione sovvertitrice. Se oggi una minoranza dissidente dovesse rovesciare il governo non avrebbe a disposizione obiettivi capaci di polarizzare l'interesse delle masse con eguale efficacia e potenza. E' pur vero però che nei moti rivoluzionari i motivi iniziali di malcontento vengono spesso dimenticati e sostituiti da nuovi più pressanti stimoli psicologici.

Nelle aggressioni dall'esterno, se sono note le cause che hanno determinato l'attacco, sarà facile individuare gli obiettivi dell'aggressore ed elaborare di conseguenza un'adeguata strategia difensiva. Limitarsi a considerare — come si fa purtroppo abitualmente — le aggressioni come forme

di follia del potere e come estrinsecazioni di una particolare ideologia non è di alcuna utilità al fine di progettare e intraprendere una efficace azione preventiva.

Occorre invece procedere scientificamente alla ricerca delle cause, badando a distinguere quelle essenziali e determinanti da quelle puramente occasionali. Ad esempio, l'azione di agitatori esterni non potrà mai essere una causa determinante. I vari Villa e Zapata sono potuti esistere soltanto perché già sussistevano le cause per una sovversione.

Dal punto di vista speculativo va notato che il campo della ricerca della causalità riferita alla guerra è dominato da due teorie; una di esse, la più antica, è di natura psicologica mentre l'altra, più recente, si richiama al comportamento caratteristico di ciascun popolo.

In base alla teoria psicologica detta dell'aggressione-frustrazione, la prima (aggressione) è sempre il risultato della seconda, intendendosi per quest'ultima il mancato raggiungimento delle proprie aspirazioni.

Ma per ben comprendere questa teoria bisogna considerare tali aspirazioni sul piano della collettività e come un modo di vivere verso il quale tutta una nazione tende. Su tale piano avremo che, quando le aspettative di un popolo non trovano una adeguata corrispondenza nella realtà, si ingenera uno stato di frustrazione.

Con una tale teoria si tende a ipotizzare che le rivoluzioni si verificano non quando un popolo è privo di soddisfazioni morali, estetiche e materiali, ma piuttosto quando un eccesso nelle aspettative fa aumentare il divario tra le stesse e le soddisfazioni realmente conseguite.

Per la seconda teoria, che si basa sulla osservazione del comportamento umano,

la tendenza dell'uomo alla violenza viene interpretata come una manifestazione dell'istinto di autodifesa; spetta all'uomo tenerla a freno e trovare obiettivi idonei verso cui incanalare l'energia promossa dall'istinto.

Entrambe le teorie tuttavia non spiegano quale sia il fattore ultimo che stimola e blocca nell'uomo le frustrazioni individuali o la naturale inclinazione alla violenza.

Considerato dunque che la causalità è un fenomeno più complesso di quanto non si possa credere, si pone l'interrogativo se la sua individuazione contribuisca effettivamente all'elaborazione di metodi rivolti al fine di prevenire i conflitti.

Sembra doversi dare senz'altro risposta affermativa, specie quando si tenga conto delle considerazioni che si trovano alla base dei veri programmi di pace e di aiuti economici esistenti e specialmente quando esse vengano integrate con i concetti che presidiano l'impiego dei mezzi militari. E' infatti indiscutibile che il problema del-

le cause di una guerra debba venir esaminato anche da un punto di vista militare. Il punto di partenza rimarrà però sempre l'ambiente sociale.

Un approfondito studio dei vari sistemi sociali è un fenomeno abbastanza recente e sta già dando i suoi primi frutti attraverso l'ammorbidimento delle politiche nazionali. Ciò deve essere attentamente considerato prima di disconoscere l'utilità dello studio sociologico delle cause dei conflitti, cioè di un fenomeno nato con la società. Meritano quindi tutto il nostro plauso i sociologi che si dedicano allo studio di queste cause, lasciando alle organizzazioni militari il compito della prevenzione della guerra e della sua condotta nel caso che, nonostante tutto, venga a scoppiare il conflitto.

Naturalmente non bisogna lasciare le forze armate alle prese da sole con il problema globale della difesa: un problema quanto mai complesso e direttamente legato ad ogni campo dell'attività e della cultura.

M. FURESI

## ALLGEMEINE SCHWEIZERISCHE MILITARZEITSCHRIFT

SVIZZERA

(Huber e Co. AG, Abteilung Militärzeitschrift - 8500 Frauenfeld)

OTTOBRE 1970

La rivista ASMZ, organo ufficiale della «Associazione Ufficiali della Svizzera», è edita dalla Huber e Co. AG, di Frauenfeld.

Ha periodicità mensile; segue con attenzione i principali problemi militari mon-

diali, servendosi di un selezionato nucleo di critici militari.

Tra gli articoli apparsi sul numero dell'ottobre scorso segnaliamo i seguenti: «Il libro bianco 1970: sulla sicurezza della Repubblica Federale tedesca e sulla fun-

zione delle sue Forze Armate»; «La difesa nazionale nella relazione al Congresso USA per il bilancio 1971»; «Nelle esercitazioni: raffigurazioni moderne dell'avversario».

Presentiamo qui di seguito in sintesi l'articolo, di apertura nel numero in presentazione, «*La difesa al tempo d'oggi*», dovuto alla penna del Colonnello divisionario Hans Senn, Sottocapo di SM. del Reparto «Servizio di Stato Maggiore Generale».

La politica governativa ha per compito primario quello di promuovere le condizioni ottimali per la libera estrinsecazione sia del singolo sia delle sue varie comunità, culminanti nello Stato. La libera attività decisionale che ne deriva si rivolge tra l'altro alla difesa del paese che, secondo i dettami della strategia, è l'azione rivolta a concentrare tutte le forze impiegabili per raggiungere gli obiettivi della politica estera nazionale, quando essa venga a trovarsi di fronte a paesi pronti all'uso della forza per il perseguimento delle loro mire.

Lo studio dei problemi connessi con la difesa nazionale deve tener conto, specialmente nelle odierne democrazie occidentali, dell'orientamento della pubblica opinione, al quale concorre anche il pensiero delle nuove generazioni, che, crescendo in un mondo in continua evoluzione, tendono a superare molti concetti restrittivi di antica data, fra i quali ad esempio quello dei confini nazionali. I giovani vorrebbero far sorgere, sulle rovine di quello passato, un nuovo sistema sociale senza classi né caste, senza guerre né miseria. Molti cittadini, e in special modo i giovani, aspirano utopisticamente a una società dove sia bandita la guerra e dove di conseguenza sia inutile ogni apprestamento difensivo.

Ma non si può rinunciare alla difesa prima che il pericolo sia stato effettivamente scongiurato, anzi occorrerà tenerlo ben presente e definire con esattezza l'effettiva consistenza del pericolo di guerra tenendone continuamente aggiornati i parametri.

Passando a un esempio pratico, nel settore che più da vicino ci riguarda, cominceremo con il mettere a confronto alcuni dati fondamentali relativi al potenziale bellico delle due massime organizzazioni militari del mondo: la NATO e il Patto di Varsavia.

Da tale confronto risulterà che oggi la NATO dispone di 57 Divisioni, con una forza di 1.125.000 uomini, contro le 99 Divisioni del Patto di Varsavia, forti di un milione e mezzo di effettivi. La superiorità delle forze a disposizione dell'Oriente si fa più palese quando passiamo ai carri armati: 7.050 per la NATO e 17.100 per i paesi del Patto di Varsavia; la sproporzione si ripete in campo aereo, dove abbiamo 3.025 aerei contro 4.980. La superiorità del Patto di Varsavia, motivo di apprensione, soprattutto nel campo dei carri armati e dei caccia d'intercettazione, potrebbe trasformarsi in un predominio orientale schiacciante e nel conseguente pericolo di guerra se si verificasse un massiccio ritiro di truppe americane dall'Europa.

Ammissa l'esistenza del pericolo di una guerra, per programmare l'azione necessaria a prevenirla, occorre individuarne i caratteri dominanti. Tra di essi vi è attualmente la tendenza alla totalitarismo, che si estrinseca materialmente nella mobilitazione di tutti i settori della vita dello stato: spirituale, politico, economico, sociale, scientifico, tecnico, militare. Stessa estensione totalitaria si rileva sia sotto il

profilo ambientale con l'occupazione dell'intero territorio dello Stato avversario, sia per quanto riguarda il tempo, con una ininterrotta condotta del conflitto, che non tollera armistizi né sospensioni.

Anche se le guerre totali sono sempre esistite, oggi però esse sono diventate enormemente più disastrose, sia perché la scienza e la tecnica forniscono all'aggressore strumenti di distruzione incomparabilmente più potenti e sia perché le nazioni moderne sono diventate più vulnerabili, specialmente in seguito all'ammassamento della popolazione e delle industrie e ai quotidiani scambi economici con l'estero, divenuti essenziali per soddisfare necessità primarie della popolazione.

Circa il pericolo di una guerra vi è inoltre da notare che uno scontro diretto fra le massime potenze mondiali appare oggi poco probabile, dato che lo scambio di colpi strategici potrebbe condurre alla distruzione dei popoli impegnati: ciò spiega perché la lotta fra le grandi potenze si svolga in modo indiretto nelle zone cuscinetto dell'Asia, del Medio Oriente, dell'Africa e dell'America Latina, dove di norma assume l'aspetto di appoggi economici, tecnici e militari assicuranti il rafforzamento della propria influenza a discapito dell'avversario: sia che una parte creda di poter piegare in poco tempo l'avversario, con un'azione preventiva di sorpresa, sia che forze irrazionali abbiano il sopravvento.

Si può aggiungere che anche i conflitti limitati, se non possono essere condotti a termine più che rapidamente, portano a rischi sproporzionati alla conquista sperata.

Infine, notiamo che la stessa strategia indiretta della guerra rivoluzionaria urta contro grosse difficoltà nei paesi economicamente consolidati dell'Occidente.

Accennato alle caratteristiche e alle probabilità dei vari tipi di conflitto, rimane ora da vedere come si possa fronteggiare tale pericolo.

Premettiamo che, con l'introduzione dei mezzi di distruzione di massa, la strategia ha assunto una nuova dimensione. Poiché ogni guerra «nucleare, biologica, chimica» da una certa soglia in poi mette in pericolo la stessa esistenza di intere nazioni, sorge la necessità di porsi in condizioni non di vincere una guerra ma di prevenirla nonchè di circoscrivere un eventuale conflitto che nonostante tutto fosse venuto a scoppiare. A tal fine l'esercito svolge una funzione decisiva, che non può riallacciarsi all'intimidazione nel vero senso della parola, dato che essa dovrebbe basarsi su una minaccia, credibile, di rappresaglia con mezzi strategici di distruzione in massa. Nel caso che un potente avversario volesse distruggere fisicamente una nazione di piccola o media potenza, non ci sarebbe possibilità di impedirglielo. Se al contrario l'aggressore volesse conquistare un paese per utilizzarlo a proprio vantaggio politicamente, economicamente o militarmente, anche una difesa di medio potenziale potrebbe dissuaderlo dall'imbarcarsi in un'impresa presentando una sicura sproporzione fra il profitto perseguibile e lo scotto da pagare.

L'opera di prevenzione contro la guerra deve vedere tutti gli Stati piccoli e medi impegnarsi attivamente per promuovere un disarmo che deve avvenire universalmente, uniformemente e sotto sicuro, reciproco controllo.

In attesa dell'avvento di tale disarmo è necessario programmare una difesa valida. A tal fine si terrà presente che un aggressore sceglierà il genere di conflitto che gli sembrerà il più idoneo per il raggiun-

gimento del proprio obiettivo strategico di turno, ragione per cui la difesa andrà realizzata in modo da poter fronteggiare ogni tipo di minaccia. Un'abile politica estera, un popolo unito, forze armate salde, provvedimenti legislativi per la difesa e misure per la protezione della popolazione civile formano in tal campo un tutto inscindibile.

Anche la guerriglia e la resistenza trovano posto in questa organizzazione della difesa nazionale. Se fallisce la prevenzione della guerra, sono le forze armate che devono combattere una lotta di difesa lunga, ostinata e scaglionata in profondità.

Le Forze Armate di una media o piccola potenza non possono sperare in grandi vittorie contro potenze di primo piano; ma possono e devono tener fronte al primo assalto e continuare a combattere in modo da causare al nemico, a lungo andare, perdite insopportabili. Quando non saranno più sufficienti le operazioni coordinate delle forze regolari, si dovrà poter passare alla guerriglia. La popolazione di un paese occupato è esposta al pericolo dell'infacciamento spirituale e morale e niente ne può accelerare il crollo quanto la sopportazione passiva della sventura.

Ma le azioni di guerriglia e di resistenza popolare possono essere solo un completa-

mento delle operazioni militari regolari e non basta la loro prospettiva a tenere lontano il nemico. Comunque, il potenziale avversario deve sapere che la vittoria militare da sola non basterebbe a condurre il paese sotto il suo giogo, ma che anzi la occupazione equivarrebbe all'inizio di una seconda guerra; più difficile, micidiale e insidiosa; in tal modo avremo aggiunto un altro importante elemento alla strategia della dissuasione.

La necessità di provvedere seriamente alla difesa si basa sull'ovvia considerazione che gli sforzi per raggiungere la pace non devono degenerare in una politica di pacificazione ad ogni costo. Patti come quello di Monaco portano in sé il germe di guerre future, in quanto lo Stato che si sottomette perde ogni potere di decidere del proprio destino.

Notiamo infine che, per quanto a lungo possa oggi resistere una nazione, la sua difesa non dipende più unicamente dalle forze militari, ma anche dalle possibilità di sopravvivenza della popolazione civile. Ed è questo un aspetto della difesa che oggi come non mai va con particolare attenzione preso in esame al fine di provvedere in tempo a tutta la complessa e vasta organizzazione su cui tale sopravvivenza di un paese dovrà poter contare.

M. FURESI